SUL TESTO

DEL

TESORO DI BRUNETTO LATINI

STUDIO

DI

ADOLFO MUSSAFIA

PRESENTATO NELLA TORNATA DELLA CLASSE FILOSOFICO-STORICA DEL IX DECEMBRE 1868.

VIENNA

IMPERIALE REGIA TIPOGRAFIA DI CORTE E DI STATO

IN COMMISSIONE PRESSO IL FIGLIO DI CARLO GEROLD, LIBRAJO DELL'IMPERIALE ACADEMIA DELLE SCIENZE

1869

TIRATO A PARTE DAL XVIII. VOLUME DELLE MEMORIE DELLA CLASSE FILOSOFICO-STORICA DELL'IMPERIALE ACADEMIA DELLE SCIENZE.

SUL TESTO

DEL

TESORO DI BRUNETTO LATINI

OSSERVAZIONI

DI

ADOLFO MUSSAFIA.

I.

Studii fin qui fatti sul testo del Tesoro.

È desiderio da lungo tempo nutrito e più volte vivamente espresso d'avere finalmente una edizione critica della traduzione italiana del Tesoro di Brunetto Latini. Quattro edizioni ne abbiamo: una del decimoquinto secolo, Trevigi 1474, due del secolo appresso, Venezia 1528 e 1533, ed una publicata nel 1839 da Luigi Carrer, del pari a Venezia. La prima, secondo la consuetudine del tempo, sarà stata eseguita su d'un codice scelto a caso; e da essa, senza altro sussidio di manoscritti, derivano tutte e tre le seguenti. Molti tentativi si fecero nel nostro secolo per allestire una edizione, che, fondandosi sui testi a penna, risponda alle esigenze dell' arte critica. Il Bencini fece degli studii preparativi, che andarono in mano di Lord Vernon. Anche lo Zannoni vi lavorò, ed ignoro se alcunchè ne sia rimasto. Nè le promesse di Uberto Lampredi e di Lodovico Valeriani riuscirono a miglior effetto. In tempi a noi più vicini il Nannucci stampò nel suo Manuale più capitoli, giovandosi di codici fiorentini; il Mortara diede alcuni capitoli di falconeria, non so se dietro la stampa o coll' ajuto di qualche codice, e lasciò inedito un lavoro sull' ultimo libro, sulla scorta dell' edizione dell' originale fatta dal Lenormant. E probabilmente di questa edizione si valse altresì Giovanni Manzoni in una publicazione inserita nella Rivista contemporanea di Torino. Il P. Bartolommeo Sorio diede numerosi saggi di emendazioni, e stampò oltre ciò per intero il I. e il VII. libro, e frammenti del II. Il Visiani finalmente, che possiede un codice del Tesoro, il descrisse minutamente, confrontò il primo libro colla stampa del Sorio, e dal codice medesimo publicò una serie di capitoli storici inseriti nel II. libro, ed un Trattato di virtù morali, che tiene il luogo del VII. libro[1]). Tanti speciali adoperamenti provano quanto vivamente sia sentita da molti la

---

[1]) Sulle publicazioni fin qui ricordate vedasi il noto Catalogo dello Zambrini. Terza edizione, Bologna 1866.

necessità d'una buona edizione d'opera sì importante; e sarebbe tempo omai che alcuno si accingesse ad un lavoro fondamentale e decisivo. A bene eseguirlo fa d'uopo assolutamente ritornare ai manoscritti ed esaminarli tutti o la maggior parte almeno. E principalmente quelli di Firenze. Or ha alcuni anni io li vidi pressochè tutti, e feci sovra d'essi alcuni appunti, che per la strettezza del tempo riuscirono pur troppo in parte manchevoli. Che se io ora ardisco offrire ai compagni di studii le mie osservazioni, valga a scusarmene la speranza ch'io nutro che esse possano eccitare alcuno a fare quel lavoro compiuto, che a me non fu dato d'eseguire.

II.

Codici del Tesoro.

La prima difficoltà che si presenta a chi si faccia a studiare i manoscritti del Tesoro consiste nella grande varietà dei singoli testi. E qui vuolsi distinguere fra le diversità d'argomento e quelle di forma. Le prime concernono le ommissioni od aggiunte di passi più o meno lunghi. La natura enciclopedica dell' opera dava ampia facoltà ai copiatori di modificare il testo a loro talento, o sopprimendo alcunchè, o ancor più spesso inserendovi or brevi or lunghe aggiunte. Anche l'originale francese non ne andò scevro; ma pure in esso (a stare all' edizione dello Chabaille) le aggiunte non sono molte, e le più importanti si ristringono ai capitoli di storia, che altri attribuisce a Brunetto stesso, ed ai pochi capitoli che si leggono alle pagine 621—646 dell' edizione stessa. Molto più numerose sono le aggiunte in alcuni de' codici italiani; ed a non voler tenere conto di tutte le più minute particolarità, i manoscritti del Tesoro possono, secondo la materia in essi contenuta, distinguersi in due famiglie principali. I codici della prima, fra' quali era altresì quello che servì all' *editio princeps* italiana, contengono quello che si legge nei più codici francesi, in quelli cioè che non hanno l'aggiunta storica. La seconda famiglia può, come vedremo, suddividersi in più classi. Carattere comune a tutte è l'aggiunta nel I. libro di numerosi brani qua e là sparsi e nel II. di varii capitoli di storia ecclesiastica, fra i quali uno su Maometto, d'una lunga narrazione storica, che in parte corrisponde a quella inserita in alcuni codici francesi, e finalmente d'uno o più capitoli di Natura[1]). Nota particolare d'alcuna classe poi è l'esservi ommessi i capitoli 11 a 18 del primo libro, ed il ricorrere in luogo del VII. libro un altro trattato di virtù morali intitolato *Libro di costumanza.*

Ecco la lista dei codici fiorentini della prima famiglia:

LAURENZIANO Plut. XLII, Cod. 19. XIV. secolo. Completo. Corrisponde quasi interamente all' edizione del quattrocento, giacchè salvo qualche varietà d'ortografia e poche parole diverse è tutto quella.

LAURENZIANO Plut. XC, Cod. 46. XIV. secolo. Completo.

MAGLIABECCHIANO Palch. II, Cod. 48. XV. secolo. Lezione buona. Va fino al 63 capitolo dell' VIII. libro.

MAGLIABECCHIANO Palch. II, Cod. 82. XV. secolo. Codice miscellaneo, che fra altri scritti contiene oltre i primi cinque libri, il 1 capitolo dell' Etica, e i cap. 30—35 della Retorica.

---

[1]) Da poche linee ch'io trascrissi del capitolo di Natura sembrami poter supporre ch'esso sia tradotto dall' *Image du monde* di *Gautier de Metz.* E già è noto che due codici francesi contengoao un capitolo sull' invenzione della moneta, che fu tratto dal poema di Gautier; vedi Chabaille, p. XX e 621. La mia, torno a dire, non è che una congettura, molto vaga e forse non fondata, ma non volli lasciare di farne avvertito il futuro editore del Tesoro.

LAURENZIANO Plut. XLII, Cod. 21. XV. secolo. I primi cinque libri.

LAURENZIANO Plut. XLII, Cod. 22. XIV. secolo. I primi cinque libri. Per quanto mi fu dato giudicare, lo credo d'ottima lezione, ed è da deplorare che non sia completo.

GADDIANO Cod. 4. XIV. secolo. Fino al capitolo dell' Unicorno nel V. libro. Ai capitoli sul mappamondo nel III. libro sembra sostituire un altro trattato d'egual argomento: „*lo libro ch'è appellato Isidoro*".

GADDIANO Cod. 83. XV. secolo. Va fino all'Etica.

RICCARDIANO 2196. XV. secolo. I primi cinque libri; con annotazioni del Salvini.

PALATINO E. 5. 2. 5.[1]) XV. secolo. I primi cinque libri. L'ordine vi è spesso confuso.

Alla seconda famiglia spettano i seguenti:

RICCARDIANO 2221. XIII. secolo. Ha strettissima affinità col codice Visiani, anche nella grafia e nelle forme della lingua. Mancano quindi i cap. 11 a 18; le aggiunte nel primo libro sono quelle del cod. Visiani; [capitoli di storia ecclesiastica?]; Maometto ed aggiunta storica nel secondo libro; Capitolo di Natura, cui tengono dietro parecchi altri dello stesso argomento. In luogo del libro VII. il liber *Constumantiae*. Completo.

PALATINO E. 5. 5. 26. XV. secolo. Affine al Riccardiano e quindi al Visiani. Ommette i cap. 11 a 18; ha le stesse aggiunte. Solo *un* capitolo di Natura[2]). Manca il VII. libro, ed in fine del volume quale appendice il *Liber Constumantiae*. Completo.

MAGLIABECCHIANO Palch. II, Cod. 47. XV. secolo. Mancano i cap. 11 a 18; le aggiunte in parte col Farsetti, in parte col Visiani, ma più con questo, ed ambedue rimoderna. Dopo il capitolo 23 del II. libro della stampa ha una lista di papi fino ad Alessandro IV, che corrisponde forse ai capitoli di storia ecclesiastica del cod. Visiani. L'aggiunta storica col Visiani, ma un po' rammodernata. Un solo capitolo di Natura. C'è il VII. libro. Completo.

LAURENZIANO Plut. XLII, cod. 20. XIV. sec. Ha molta affinità col precedente. Mancano i capitoli 11 a 18. Ha le aggiunte del I. libro ora col Farsetti ora col Visiani. Nel libro II. notizie sui papi, storia di Maometto, poi il brano di storia con parecchie varianti; capitoli di Natura come nel Riccardiano e Laurenziano 23, ed oltre questi ancora degli altri. Non poche diversità nei libri IV. e V. Col capitolo del Pavone si chiude il V. libro. Poi „Qui parla alquanto d'Etica d'Aristotele". Ma non c'è che il proemio.

GADDIANO Cod. 26. XV. secolo. Concorda pienamente col precedente, salvo qualche aggiunta su Cesare.

LAURENZIANO Plut. XLII, Cod. 23. Contiene i capitoli 11 a 18. Nel primo libro aggiunte molto più copiose che nel Visiani; Maometto; aggiunta storica. Parecchi capitoli di Natura. Molte aggiunte nel V. libro. Ha il VII. libro. Completo. Si veda nell' Appendice alla lettera A un' analisi dei primi cinque libri.

Spetta probabilmente alla seconda famiglia il

MAGLIABECCHIANO Palch. VIII., cod. 36. XIII., come dice l'illustratore del codice, o, come a me pare, XIV. secolo. Incomincia dal cap. 19 dell' Etica. Manca il VII. libro.

---

[1]) Do l'indicazione posta nel volume. Ora che la Palatina è riunita alla Magliabecchiana, la *segnatura* sarà stata per certo mutata.

[2]) Forse la materia è uguale a quella del Riccardiano, ma anzichè essere distinta in più capitoli è riunita in uno solo.

Dopo l' VIII., la Retorica, v'ha una raccolta d'osservazioni d'astronomia e d'astrologia, un piccolo trattato d'epistolografia, cioè dei titoli che si devono dare al papa, ai re ecc.; modelli di esordii e di chiuse, e due lettere. Quindi i capitoli 1—21 del trattato di politica.

Possiamo quindi, come s'è già avvertito, dividere la seconda famiglia in tre classi: *A*, *B*, *C*. *A* più vicina alla prima famiglia ha i capitoli 11 a 18 ed il VII. libro. Si distingue adunque per aggiunte, non per ommissioni. Questa classe è rappresentata da Laur. 23, che invero ha molte lezioni errate comuni con L 19 e la stampa. *B* ommette i capitoli 11—18, ma conserva il VII. libro. Contiene M 47 e second' ogni probabilità L 20 e Gad. 26. *C* finalmente ommette i cap. 11—18 e al VII. libro sostituisce il *liber Constumantiae*, che, come vedremo, è del pari traduzione di scrittura francese del dugento. A questa classe spettano Ricc. Pal. Vis. Ambr., e il frammento M 36 rappresenta forse una classe intermedia fra *B* e *C*, la quale ommette il VII. libro, senza però inserire al suo posto un altro trattato. Il codice Farsetti nella Marciana, il quale contiene soltanto un frammento del primo libro, appartiene per certo a questa famiglia, ma non è facile dire a qnale classe.

Vuolsi notare finalmente che nella Laurenziana Pluteo LXXVI, Cod. 70 si contiene prima il libro VII. alquanto diverso dallo stampato, poi l'Etica, quale fu riprodotta a parte. E nello stesso Pluteo, Cod. 74 v'ha fra altre scritture il IX. trattato o la Politica.

A volere rappresentare in una tavola i codici italiani del Tesoro fin qui noti, potremmo disporli nel modo che segue:

Prima famiglia.	Seconda famiglia.		
	A	B	C
L. 42, 19 completo			
„ 90, 46 „	L. 42,23 compl.	M. 2, 47 compl.	Ricc. 2221 compl.
M. 2, 48 1—8 (C. 63)		L. 42, 20 1—5	Pal. E. 5. 5. 26 „
„ 2, 82 1—5 e fram. 6, 8.		Gad. 26 1—5	Vis. „
L. 42, 21 1—5			Ambros. „
„ 42, 22 1—5		M. 8, 36 1/2,6, 8	
Gad. 83 1—5			
Ric. 2196 1—5			
Pal. E. 5. 2. 51. 1—5			
Gad. 4 1—5 (unic.)			
L. 76, 70 7, 6			
„ 76, 74 9			

E qui vuolsi ricordare altresì la traduzione fatta da Raimondo di Bergamo nel dialetto della patria sua; traduzione fedelissima d'originale, a quanto sembra, eccellente. Il codice, del XIV. secolo, si conserva nella Marciana e meriterebbe d'essere studiato sì rispetto al Tesoro e sì per ciò che concerne le ragioni del dialetto.

III.

Metodo da tenersi in una nuova edizione.

La prima famiglia di codici, la quale nella materia contenuta concorda molto più al testo francese, sembra la più genuina e primitiva. Essa a vero dire non ha, fra i codici sin qui noti, verun rappresentante che spetti al secolo dell' autore e del presuntivo traduttore Bono Giamboni; ma ciò non fa grande forza; giacchè (lasciando stare che alcun codice del dugento se ne conserva forse in biblioteche non per anco esplorate) dovremo dire che, come di tante

altre, così anche di qnesta opera ci furono conservati soltanto testi spettanti ad età alquanto posteriore a quella di chi la dettò. Gli è perciò che sebbene la seconda famiglia possieda la coppia Visiani-Riccardiano, di lettera e di dizione più antica, essa deve considerarsi come un rifacimento, che in parte (in alcuni de' capitoli storici) si collega al rifacimento del testo francese, ma ancor più spesso muta ed amplifica del proprio. E anche da chi non sia inclinato a muover sempre nuovi dubbii potrebbesi chiedere, se non si debba forse ammettere più d'un traduttore, se non sia lecito supporre che la versione della prima famiglia provenga da un fedele traduttore, che lavorò sul testo francese primitivo, mentre quella della seconda famiglia fu eseguita da uno, il quale propostosi a modello il testo francese rifatto, non si contentò di riprodurlo fedelmente, ma lo venne in varie guise modificando[1]). Ad ogni modo la nuova edizione del Tesoro dovrà, secondo che a me pare, contenere nel testo principale quello che è nella prima famiglia e per conseguente nella stampa, e le aggiunte della seconda publicare in luogo distinto: le brevi a pie' di pagina fra le varianti, le più lunghe quale appendice alla fine del volume.

Di molto più difficile è la scelta del codice, da porsi a fondamento dell' edizione. Qui ci si fanno incontro diversità di forma, le quali vanno all' infinito, tanto che è appena possibile il ritrovare due codici che s'accordino pur anche mediocremente tra loro. Diresti che ciascuno, il quale trascrisse l'opera divulgatissima, si sia piaciuto farvi alcuni mutamenti, ora ad una voce o ad una frase sostituendone un'altra, ora anche variando la sposizione intera del medesimo pensiero. Si veda p. es. il primo capitolo. Troveremo che l'oro *trascende*, *sormonta*, *sopravanza*, *ene sopra* tutte maniere di metalli, che il Tesoro è un' *arnia*[2]), una *bresca*, una *branca* (e per errore *barca*), un *fiadone* e persino una *dramma* di mele[3]). Or quale voce usò il traduttore, quale spetta ai varii copisti? A rispondere a tal quesito pare che il testo francese possa servire di alcun sussidio; ma quale dei tanti manoscritti dell' originale servì di modello al traduttore? E qui cade in acconcio fare un' osservazione. Sembra che un codice, il quale contenga errori derivati immediatamente dal francese, debba contenere una lezione più vicina alla primitiva che altri codici, i quali offrano nna tradnzione più corretta. Invero, si può intendere che un copiatore, il qnale non trascriva materialmente, ma sottoponga nel medesimo tempo il testo ad una specie di revisione, corregga il sno modello; ma non si può in verun modo ammettere, che uno il quale copii un codice corretto incorra in errori, i quali in verità non sono che inetta riprodnzione dell' originale non compreso. Mi spiego con un esempio. Il M 47 è molte volte scorretto e pieno di voci ancor tutto francesi e d'errori, che non si possono spiegare se non ammettendo che l'originale venne franteso. Al cap. 50 della Retorica v'ha *neis cil qui mistrent en escrit les anciennes histoires escrivent* ecc. Ora il M 47 legge *che n'esce quello che mestier è, e che gli antichi ne scrivono* ecc., ove ognuno vede che qui fu scambiato *neis* (*nec ipsum* „persino“, qui piuttosto „eziandio“) con *n'eis* (*inde exit*), e che egual confusione si fece tra *mistrent* e *mestier*. Altri codici traducono bene, salvo che riproducono *neis* colla voce non bene adatta *proprio* o *proprii*. Ora non è egli molto inverisimile il credere che M 47 sia

---

[1]) Non è inutile ricordare qui che il codice Farsetti è il solo fin qui noto, che attribuisca la traduzione a Bono Giamboni.

[2]) Di qui *l'arme* dell' edizione di Travigi, che le stampe di Venezia mutarono in *massa*, voce che non trovasi in veruno dei mss.

[3]) I codici francesi, secondo l'edizione del Chabaille, hanno *bresche* e *branes*.

più vicino all'archetipo, quale uscì dalle mani del traduttore, e che gli altri abbiano poi corretto bene? Potremo adunque supporre che questo codice, il quale pure in generale s'accorda con tutti quelli della seconda famiglia, ci rappresenti una traduzione tutto propria, indipendente dalle altre? Questi e molti altri quesiti di natura affine sono più facili a proporsi che a sciogliersi, e non essendo noi per anco in grado di porre fermamente in chiaro se l'originale abbia servito ad un solo traduttore o a più, se esso talvolta sia stato consultato di seconda mano dai copisti e rifacitori o no, cresce sempre più la dubbiezza sulla scelta, che pure deve farsi, d'un testo da porsi a fondamento dell' edizione. Scelta ancor più difficile, in quanto che essa, a non voler fare un lavoro di tarsia, non può aver luogo che fra i codici completi. Ora della prima famiglia non abbiamo che il L 19, vale a dire la stampa, ed il L 46 non ottimo, e che più volte ci fa scorgere una certa tendenza a dilavare il concetto, usando un ampio giro di parole, là dove altri codici seguono più fedelmente l'originale. La seconda famiglia ci offre un numero molto maggiore di codici completi, fra i quali alcuni di ottima lezione, ma a dir vero sarebbe cosa alquanto singolare il porre a fondamento uno di questi codici, di cui le aggiunte formano una parte integrale, e poi distruggerne l'unità col togliere i passi che non sono nell' originale e relegarli nelle note e nell' appendice. Non ostante sì gravi difficoltà, io non credo che il lavoro sì da lungo desiderato sia da differire finchè tutte le oscurità si sieno dissipate, e la vicendevole relazione dei tanti e sì poco concordi manoscritti sia messa fuori di dubbio. Noi ci potremmo adunque contentare d' un'edizione, la quale, movendo dalla stampa, la correggesse esattamente, e dalle varianti di mera forma in fuori ci dèsse in adatta disposizione tutto ciò che si contiene nei codici. Un tale procedimento agevolerebbe d'assai il lavoro, ed offrirebbe altresì il vantaggio, da tenersi in gran conto, che il nuovo testo avrebbe maggior conformità con quello, che sì di frequente è citato nel Vocabolario della Crusca. Si sarebbe oltre ciò, se non sciolto, almeno lasciato per ora in sospeso un altro punto di critica, non meno difficile; intendo dire, a qual forma rispetto ai suoni ed alle desinenze de' nomi e de' verbi si debba dare la preferenza. Sarebbe però dovere di chi curasse la nuova edizione di esporre brevemente le particolarità come grafiche così fonetiche e flessive, che sono proprie di ciascun codice, il che potrebbe cooperare efficacemente a far riconoscere la relazione in che i codici stanno tra loro. Ed è certo che quando avessimo una tale edizione, la quale, oltre all' offrire già da sè medesima un testo correttissimo, contenesse numerosi elementi critici, ogni nuovo codice, che si venisse esaminando, potrebbe ad essa ricondursi, e forse tosto o tardi riuscirebbe di raggiugnere quell' idea di edizione veramente critica, a cui la filologia italiana deve aspirare. Un' avvertenza è ancora da fare. Si corregga, come fu detto, la stampa; ma solo col sussidio dei manoscritti, e per quanto è possibile si eviti ogni emendazione, che dall' autorità dei codici non venga confermata. È fuor di dubbio che la critica non deve rinunciare al diritto di proporre congetture non arrischiate, ma altrettanto certo si è che tal diritto incomincia appena quando ogni soccorso di manoscritti venga meno. Ora io credo che per il Tesoro ciò avrà luogo di raro assai; e il dovere di ricorrere incessantemente ai codici deve inculcarsi con tanto maggiore instanza, quanto più forte è la tentazione di correggere col testo francese alla mano. Questo modo fu tenuto dal diligentissimo P. Sorio, il quale ripetè ad ogni occasione e mise in atto un principio di critica, che a me pare molto fallace: che ad emendare il testo d'una traduzione sia, nonchè permesso, indispensabile l'attenersi all' originale. Gli è perciò che egli a preferenza s'occupava nel publicare traduzioni ed anche ne' suoi studii sul Tesoro ci si fondava a preferenza sul francese (dietro il Ms. d

Verona, e talvolta anche su due Buoncompagni, per l'addietro l'uno Albani e l'altro Libri). Solo per una parte del I. libro gli fu di soccorso il Farsetti; e in uno o due passi si servì dell'Ambrosiano publicando il capitolo dell' Asia. Quanto poi al Trattato della sfera ed al settimo libro egli non ha altra fonte che l'originale; giacchè il Bergamasco, a cui del pari in tutte le sue publicazioni talvolta ricorre, è, come abbiamo notato, traduzione che sta da sè e quindi rispetto al testo toscano non può avere altro valore che quello che ha appunto l'originale: di dilucidare cioè i passi, in cui tutti i manoscritti sono viziati. Gli è perciò che professandoci grati al Sorio per l'instancabile indefessità, con cui ritornava sempre al suo Tesoro, dovremo però abbandonare la via da lui tenuta, e prima di deplorare la goffaggine e l'ignoranza del traduttore, cercheremo in codici migliori il modo di rimediare agli sconci di quell' unico che ci è rappresentato dalla stampa.

IV.

Su alcune emendazioni del Sorio.

Reco a saggio alcune osservazioni su quei passi del settimo libro, di cui il Sorio trattò nel primo discorso letto all' Istituto Veneto[1]). Da queste osservazioni risulterà chiaramente in primo luogo che i tanti rimproveri fatti dal Sorio al traduttore non sembrano meritati, giacchè tutti i passi viziati, ch'egli annovera, si leggono corretti in alcun manoscritto. In secondo luogo si vedrà che sebbene le correzioni che il Sorio accolse nel testo[2]) colla sola autorità del francese sieno per lo più buone, pure non di rado in luogo delle voci da lui usate altre ne sono nei mss., che certo si preferiranno da chi desidera leggere la versione del dugento e non una dell' ottocento. Si vedrà finalmente che il metodo di tradurre del proprio anzichè consultare i mss. è pericoloso, giacchè si può frantendere il testo originale e dare una lezione errata, là dove i codici hanno la corretta.

C. III, l. 153[3]) *Colui è onesto che non ha niuna laidezza che onesta non è niuna cosa altra cosa che onestade e permanenza.* Il Sorio corregge soltanto: *chè onestà . . . . che onore stabile e permanente.* Giova però notare che anche *laidezza* pare mutamento di chi non bene intese l'espressione *laida teccha* che è in M 48, L 23 ha la forma *tecia*, e M 47 *tecca* senza più. Anche il Libro di sentenze: *laida tacca*; tutti conformi al fr. *laide tache* o *teche.* Si noti altresì che invece della lezione *onore stabile e permanente* (la quale è in M 47) M 48 ha *onorevole permanimento*, e L 23 più vicino a L 19 e quindi alla stampa: *onestà a permanenza.*

l. 18 *Virtù è del tutto accordare a ragione.* M 47 e 48 *accordante;* L 23 *accordarsi.*

l. 23 *certe nature ne menerebbero*; M 47 e 48 hanno la retta lezione *certo natura ne menerebbe*; L 23 *certe nature noi ne menere'.*

l. 24 Anche L 23 ha l'errore della stampa *istendiamo li brandoni*; in M 48 questo branetto manca; M 47 *spegniamo il lume.*

l. 29 M 48 *Virtude è abito di volontade e governamento* (fr. *volonté et governement*) *per mezzanitade secondo la virtù èllo*[4]) *mezzo intra due malizie del soprappiù e del meno.* Così a un dipresso M 47.

l. 32 M 47 e 48 *Virtù tiene lo mezzo.*

[1]) Atti dell' i. r. istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Serie III, volume 3.

[2]) Opuscoli religiosi, letterarj e morali di Modena, IX. Tomo e seguenti.

[3]) Cito l'edizione del Carrer.

[4]) *èllo* = *en lo.*

l. 57 M 47 e 48: *Se 'l tuo lume è tenebre (*M 48 *-oso), le tenebre di te che saranno?* Nello stampato invece di *se la tua lucerna* si legge *sanza l. t.* mentre in L 19 *sca*, in L 23 *santa*. Deriva forse quest' ultimo errore da *se in tua?* L'errore di L 19 e della stampa *dice* invece che *di te* s'intende facilmente; *c* e *t* nei codici si confondono; L 23 ha *dicte = ditte = di tte = di te*.

l. 58 M 47 *Meglio vale torbido oro che rilucente covero ovvero rame*. Traduce cioè prima alla lettera il fr. *cuivre* e poi, a modo di glossa, ne dà l'equivalente italiano. M 48 solo *ril. rame*. L'errore di L 23 e dello stampato, *chiusa*, accenna ad una forma corrispondente alla francese. Il Sorio, valendosi del Libro di sentenze, legge *torbo* ed *ottone*, parole che forse non sono in verun manoscritto.

l. 90 La stampa ha: *Lo coraggio del savio si è barca di virtude sì come di muro e di fortezze. Barca* che forse è mero errore di stampa, fu corretto dal Sorio in *barra*, e così ha anche L 23. I codici francesi hamo però *barrez* o *barres:* ora, poichè i nomi femminili della I. declinazione non hanno al nominativo la *s*, è chiaro che si debba leggere *barrés*, participio passato del verbo *barrer*; cfr. M 47 che ha *è barrato*. E ciò dà un sénso molto più sodisfacente. Invero il cuore non è sbarra di virtù, ma di esse è munito, guernito, difeso. Si potrebbe inserire nella Crusca, che registra il verbo *barrare* nel senso proprio senza esempio.

l. 93 M 48 *vertù fa bene avventurato mutamento nell' anima, che ella fa di stalla tempio e di deserto fa prato* (Cod. *plato*) *e verzieri*. Così a un dipresso altri codici, salvo che alcuni leggono *movimenti* invece di *mutamento*. Giova poi notare gli errori: *fait bieneuré muement* è in M 47 *fa bene operare i movimenti (eure* confuso con *uevrer); fait d'estable temple* è in L 23 *fa istabilire li templi*, donde l'errore della stampa; finalmente il *fa bene aggiungonsi* della stampa deriva da ciò, che *bieneurés* è tradotto in L 23 *ben agurosi;* qualche codice avrà avuto *agiurosi*, con una tilde inutile, donde L 19 *agiuronsi*, che diede origine ad *aggiunonsi, aggiungonsi*.

C. XIII, l. 8 M 47 *prende il cane*, M 48 *tira il cane*.

l. 15 *Quant l'home est plains de ire il ne voit rien se de crime non*. Il Sorio legge *deorimé* (parola del resto affatto ignota al francese antico), e su questo errore fonda la sua traduzione *non vuole niente se non disordinato*. I codici ch'io esaminai sono qui del pari viziati: L 19 e 23 *de dira no;* M 47 e 48 *se non in ruuina*. L'ultimo errore riconduce a *crimina (ruu = rim)*.

C. XIV, l. 60 M 47 *la lingua soave* e *inimici;* M 48 *le savi* (errore per *soavi*) *lingue* e *li nimici:* L 23 *languire* (che letto *langiure*, diede *la 'ngiuria* della stampa).

l. 84 *Qui parole sofistiquement il sera haïs de tos homes;* la stampa: *chi parlerà sospettosamente, il (= el) sarà vinto da tutti gli uomini*. Il Sorio osserva che *sospettosamente* è voce non propria; a *vinto da* sostituisce poi *in uggia a*. Ora i codici M 47 e 48 hanno *sofisticato* o *sofisticatamente* e poi *in odio di* o *odiato da*. La lezione di L 23 *hunito da* è pur quella della stampa, chè *vinto* (nei codici *uinto*) è uguale a *unito; ni* fu mal letto *in*.

l. 96 *La roiauté* è tradotto in M 47 la *realtà*, forma che riproduce materialmente la francese (lat. *regalitas*). In M 48 v'ha un nesso di lettere non chiaro, che può ricondurre però alla lezione *lo regno*, non bene intesa dal copista. Il Sorio ha *la reggia*, ch'io non vedo come ci possa stare.

C. XV, l. 36 *Ne crois pas à ton ancien enemi, car jà soit ce que il se humilie, ce n'est pas por amour, mes por prendre ce que il ne pooit* (Var. *puet*) *avoir devant*. Il Sorio corregge e *sia ciò che si vuole* in *già sia che si umilii*, ma lascia intatte le ultime parole *ciò ch'egli ne puote avere da te*. S'egli avesse consultati i codici, avrebbe trovato che tutti hanno una voce che risponde al fr. *devant*. Persino L 19, quasi sempre del tutto conforme alla stampa, ha *sia ciò*

che simuli (errore per *sumili* = *s'umilii*, donde poi la stampa *si vuole*) . . . *ne* (l. *no, non*) *puote avere prima*; L 23 *Già sia ciò che egli s'umigli* . . . *ne* (eguale errore) *può avere di prima*; M 47 *con ciò sia cosa che* (= sebbene) *egli s'aumillia* . . . . *non puote avere dinanzi*; M 48 ampliando: *perchè tu 'l veggi umiliato e dichinato contro a te; chè poichè* (perchè?) *'l nemico s'aggecchisca . . . quello che non poteva avere dinanzi*.

l. 72 M 48 *Ed in un altro luogo disse elli medesimo: chi innodia i maldicenti spegne malizia.* M 47 *Altru' dice e' med. che giangolaore stende malizie*, con errore simile a quello della stampa. È probabile che il verbo *het* dell' originale venne considerato qual *è* (lo scambio poteva aver luogo tanto più facilmente che non pochi codici italiani scrivono *he*) onde *qui het* venne tradotto *chi è*, o *ch' è*. *Stende* per *esteint* è lo stesso errore che abbiamo più sopra veduto. Si noti che il Sorio, non volendo accettare *lusinghiere, lusingatore* qual traduzione del fr. *jaugleor*, mutò in *linguoso, maledico, discordioso*.

l. 93 M 47 *Chi è lung' a via* (anche M 48 e persino L 19 *lungo via*) *non dica follia. E perciò dee il parladore prendersi guardia di non dire parola malvagia, se alcuno fosse nascoso in luogo privato.* M 48 qui si scosta alquanto dall' originale: *par. malv., se alcuno fosse nel luogo che biasimo non te ne porti.*

C. XVII, l. 59. L 23 *non è nulla cosa che tanto dispiacesse come grande parlatura stolta (*M 47 *parlare stolto). Tu piacerai a tutti, ciò disse Salomone, se tu dici poco e fai assai di bene.* Anche M 47 e 48 hanno le parole dopo *Salomone* ommesse nella stampa. Il Sorio *lungo parlare e torto*, seguendo il fr. *parleure torte*. Ma i codd. succitati s'attennero all'altra lezione fr. *parl. stoute*.

C. XX, l. 4 Si noti anzi tutto che M 47 e 48 hanno rettamente *pozzo* e non *petto*; ed L 23 *pocco*, vale a dire la *z* dovrebbe essere scritta *ç*, e come spesso nei codici la virgoletta è ommessa. In luogo di *li ruscelli*, che corrisponde perfettamente all' originale, M 48 ha *li riali*, e M 47 non bene *la rugiada*. Finalmente invece di *rodi la tua invidia* ecc. M 47 ha benissimo *n' arrugiada le vie e le piazze e' verzieri*; M 48 men bene: *e infondano le tue acque per la tua piazza.*

l. 21 La sentenza di Socrate: *Non giova troppo detto assai* è erronea, anzi tutto per mancare le parole *[ciò che non è detto] assai*, e per la parola *giova*, che non s'intende bene. Ma anche la lezione del Sorio *Non fa che troppo sia detto* non è punto chiara. Essa ricalca un codice francese (il Sorio non dice quale) che legge *Ja n' affiert trop dit.* Ora il fatto si è che quasi tutti i testi francesi leggono: *Ja n'iert* (o *est*) *trop dit (oi* è variante non buona, che il Chabaille non dovea preferire) *ce qui n'est dit assez.* M 48 *Già non sarae troppo detto ciò che non è detto assai*; così M 47, salvo che ha *già non è* ed ommette il secondo *non*. Notisi che L 19 muta il *Gianone* (come p. es. è scritto in L 23) in *Jovane*, che forse condusse al *non giova* della stampa.

l. 26 *Anzi il danno di sè, cui so fatto aperto riviene.* Ha ragione il Sorio di dire che questo è un parlare oscurissimo, ma la sua traduzione *Chiosato fallo aperto riviene* non è punto più chiara. Prima di tutto si chieda che cos' è quell' *anzi*, e si vedrà che sta invece di *anti*, giacchè la sentenza è non di Claudiano, ma dell' Anticlaudiano, opera nota di Alano di Lille (Alanus ab Insulis). E al fr. *Close faut, overte revient* risponde bene in M 48: *Chiusa falla, aperta riviene;* che è quanto dire: Sentenza chiusa (oscura) manca, è come se non esistesse; quando viene aperta (dilucidata), gli è come se ritornasse.

C. XXV, l. 59 e segg. La stampa ha: *Le proprietadi, lo tempo; che ne conta Orazio;* un codice[1]): *le pr. del t. no' riconta Or.*, M 47 e 48 *le pr. degli aagi noi rac. — lo fante ha* (scrivi *a*) *tanto ch' egli sa*

[1]) Non so affermare quale codice sia questo, avendo dimenticato di prenderne l'appunto; credo L 23; ma nel dubbio preferisco star sulle generali.

parlare ed andare a giocare là dov' egli v o l e; cod.: *vuole g. là d. e.* è; M 48 *incontanente che sa p. e a. vuole giuc. colli suoi pari*; M 47 *immantanente che sa p. e a. vuole cianciare con suo padre* (frantende il fr. *o ses pers*). — *si giostra*; M 47 e 48 *si allegra.* — *si dilettano a cavallo ed in uccelli*; cod. aggiugne *e a cani*; M 47 e 48 (il giovane) *si diletta a* (48 *in*) *cavalli e a* (48 *in*) *cani e a canti* (48 *in cantare*) precisamente come il franc. *a chevaus et a chiens et a chans.* Male dunque tradusse il Sorio *campi.* — *si corrompono leggiermente a' vizii*, lezione che si può sostenere; M 47 e 48 *s' acconcia legg. a' vizii.* — *si crucciano quando l' uomo s i castiga*; cod., M 47 e 48 *lo c.* — *si promuove tardi da suo prode*; M 48 *si provede del suo prode*, cod. *si prove' di sua opera (opera* forse in luogo di *uopo*, che potrebbe stare); M 47 varia: *e pure vuole seguire sua volontade.* — *ontoso*; cod. *coitoso*; M 47 e 48 *volonteroso*, che può corrispondere al fr. *covoitous.* — *e di coraggio*; errore tenuissimo; in *edi* non si badò alla tilde; tutti i codici *ed in c.* — *richieggono,* l'errore sta solo nell' uso del plurale; M 47 *chiede*, M 48 *acquista.* — La stampa non ha le parole che dovrebbero corrispondere al fr. *il met en delai:* M 37 *mette le cose per indugia*, M 48 *e dimentica molto le cose e tal fiata non cura.* — *pensa in chiedere e vole* (l. col cod. *e in volere*) è perifrasi di *covoite;* M 48 *desidera*, M 47 con errore forse materiale *conosce (conoit).* — *compiange ciò che perde;* tutti e tre i cod. *si comp. (piagne) di ciò ch' è presente* — *giuocare con le giovane*, M 47 e 48 *giudicare i giovani.*

l. 88. M 47 e 48 *le ignoranze.... governate; onoranze* viene probabilmente dalla grafia *inoranze.*

l. 145 *ritaglia i tuoi* c r i n i *a tua prima barba.* M 48 *taglia tuoi crimini colla t. p. b.*; L 23 *cni*, abbreviatura troppo stringata, onde *crini.* E M 47 *tonda tuoi capegli e lieva t. p. b.*

l. 207 M 47 e 48 *senza mentire.*

C. XXVI, Rubrica. M 47 e 48 *Qui dice d' onestade.* E tosto in sul principio: *guardare onore in parole e* i n c o s t u m i, *cioè a dire che l' uomo* s i g u a r d i d i f a r e *e* d i d i r e (M 48 *di parlare e di fare) cosa onde li convegna* p o i *verg.* — Omettono *ella medesima.* — *però ch' elle.* — M 48 *seguiscie diligentemente* M 47 *non* (particella manifestamente erronea) *segue di leggieri questa forza di natura* (fr. *ensuient diligemment ceste force de nature*, e non *eschifent dilig. ceste sorge de n.*, come legge il Sorio, il quale per conseguente traduce del proprio: *schifano diligentemente questa sorgente di natura*), *ch' elli nasconde ciò che natura hae riposto.* (Queste ultime parole mancano nel testo francese del Sorio e quindi nella sua traduzione; sono però nell' edizione dello Chabaille) — *non dee ricordare quelli membri che natura ha riposti. Oziosa* (fr. *Oiseuse;* non *Sozza*, come la stampa ed il Sorio) *cosa è quando l' uomo è imbisognato di* (47 *è in tale bisogno*) *dire motti di sollazzo.* — *Paricles, Cofoncles*, ove $C = ç = s$; l'intrusione di *n* è frequentissima negl' idiomi neolatini. In ambedue i nomi nella stampa v' ha sbaglio da *cl* a *d.* — *compagni in una signoria;* L 23 *pieve;* donde più tardi *piovano;* ove M 48 ha *preposto de'*, M 47 *signore e governatore de'.* — *al mangiare.* — *Onde perciò disse Orazio.*

V.
Emendazione del libro VIII.

Per non ristrignermi a considerazioni generali, m'accinsi a studiare un libro almeno ed a tentarne l' emendazione colla scorta dei manoscritti di Firenze. Scelsi l' ottavo, che contiene la Retorica. D' otto codici potei servirmi: L 19, L 46, M 48 (fino al cap. 63) della prima famiglia; L 23, M 47, M 36, Ric., Pal. della seconda. Non per ogni passo dubbio li esaminai

tutti; ma, particolarmente in sul principio, mi contentai del Ric. qual rappresentante della classe *C*, di M 36 intermedio, e di L 23 affine, come dissi, talvolta negli errori a L 19. Quest' ultimo potè venir quasi interamente trascurato; L 46, che non di rado usa parafrasi, e M 47, non scevro di gallicismi, potevano ricordarsi alquanto più di rado; ma deploro di avere nei primi capitoli trascurato di dare la lezione di M 48, che, qual rappresentante della 1ª famiglia e di lezione in generale ottima, voleva sempre essere citato. Ricordo talvolta il francese e reco le lezioni del Bergamasco (da me esaminato nella Marciana), per confermare la lezione dei codici toscani.

Cap. I, l. 21 *parlari sono di quattro ragioni. La prima si è* g u e r n i t o *di gran senno e di buona parlatura, e* q u e s t o *è lo fiore del mondo. L'altra è vuota di senno e di buona parlatura, e questa è tragrande* i g n o r a n z a. *L'altra è vuota di senno; ma elli si tacciono per povertà di loro parlare, e ciò richiede ajuto.* Anzi tutto noteremo che M 26, L 23, Ric. hanno *guernita* e *questa*, e in luogo *d'ignoranza*, *meccianza*, che risponde all' originale *mescheance* = „sventura". È facile poi vedere che le ragioni addotte sono tre, e non quattro, e che l'ultimo periodo è privo di senso. Si supplisca coi codici quello che manca: *L'altra si è vuota di senno, [ma elli sono troppo bene parlanti, e questo è grande pericolo. L'altra si è piena di senno], ma elli si taceno* ecc. Qui ebbe luogo un errore, che molto di frequente ricorre nei manoscritti; il copista cioè trascorse da un *senno* all' altro, e ommise le parole intermedie.

l. 38 *E tutto che questa scienza sia nel parlare solamente, nientemeno ella è in ben parlare; e pertanto Platone disse ch' è per natura e non per arte.* Questo periodo oscurissimo si farà tutto chiaro, quando si legga con L 36, M 23, Ric. *E già sia ciò che* (traduzione letterale del francese *jà soit ce que* = „sebbene", la quale ricorre in molte scritture antiche) *questa scienza non sia in el parlare solamente, ma in ben parlare, non di meno Platone disse* ecc.

l. 45 *Ma dal ben parlare viene tre cose: natura, uso ed arte.* Così anche M 36, L 23, Ric., salvo che hanno *del* invece che *dal*, e nel Ric. *viene* è scritto in due parole *vi ene*, che si potrebbe interpretare *vi sono.* Il franc. ha molto più chiaro: *Mais en la bone parleure convient .iij. choses: nature et us et art.*

l. 47 *uso ed arte sono pieni di molto grande insegnamento, e non è altro che sapienza, ed a comprendere le cose secondo ch' elle sono.* Non dirò che con un po' di fatica questo periodo non si possa intendere, ma pure meglio che così guasto dai copisti si leggerà coi codd. suindicati: *ed insegnamento non è altro che sapienza, e sapienza è a comprendere* ecc.

l. 54 *Gli uomini vivevano come bestie senza propria* c o s a. Forse mero errore di stampa per *casa*, come nei codd. (anche il Berg. ha *mason*) e nel franc.

l. 59 *la grandezza dell' uomo e la dignità della* g e n e r a z i o n e *e della discrezione.* — M 36, L 23, Ric. *della ragione;* franc.: *de la raison.*

l. 66 *Amfion che fece la città di* T e b e. Giova notare che l'edizione del quattrocento ha *Atene*, e già quella del 1524 corresse *Tebe*. I tre codici fin qui ricordati hanno *Atene*, e così il testo del Chabaille e altri tre manoscritti francesi, di cui reca a pie' di pagina le varianti. È quindi verosimile che fu svista commessa dal Latini, e che come tale non vuol essere corretta.

l. 79 *Tullio disse che l'uomo, che h a molto delle cose minori, è più fievole degli altri animali* p e r *l a* d i s u s a n z a *di questa una cosa, che può parlare manifestamente.* Si cancelli *ha*; la virgola di dopo *minori* passi dopo *animali*; si legga *pur le disvanza* (codd. *disuansa*) e si giugne a comprendere quello che l'autore ci vuol dire. Cfr. il franc.: *Tulles dit que li hom, qui en*

mult de choses est maindres et plus foibles des autres animaus, les devance (Var. *desavance*) *de ceste chose qu'il puet parler.* Il verbo *disvanzare* può aggiugnersi con questo esempio al Vocabolario della lingua.

l. 85 L'errore della stampa: *Nodritura p a s c e natura* fu già corretto in *passa* dalla Crusca.

C. II, l. 26 *questa materia si è le cause a l l e quistioni.* Non par dubbio cho si debba: leggere *e le questioni.* Su questo punto non consultai i codd.; noterò per altro che poichè il franc. ha *ceste matiere est es causes et es questions,* sarei inchinato a credere che il testo primitivo della traduzione aveva: *è élle cause e élle quistioni,* ove *élle* era uguale a *en le*; i copisti poi credendo quell' *elle* semplice articolo, lo ridussero alla forma più ovvia *le.*

l. 31 Causa è quando si disputa d'un caso particolare; questione è quella, *sopra che li parlatori sono in contenzione senza nominare certa gente. In altre cose che appartengono a certo bisogno.* Anche qui non esaminai i codd., ma poichè il francese ha *sans nomer certaine gent ou autres choses,* è probabile che anch' essi avranno *o*, o forse come altre volte (v. l'annotazione al cap. VI, l. 39) *u*, che fu poi mal letto *in.*

l. 36 *sono fuori della via quelli che pensano contare favole od antiche storie. E ciò che l'uomo può dire è della materia di retorica.* Fra *pensano* (L 23 ha per errore *passano*) e *contare* M 36, L 23, Ric. hanno un *che*; or si tolga il punto fermo dopo *storie* e si muti *e* in *o*, e s'avrà la retta sentenza: Erra chi crede che qual cosa uom dica spetti a retorica.

l. 38 *Ma ciò che l'uomo dice di sua bocca, c o m a n d a per lettera.* M 36, L 23, Ric.: *o manda*: franc.: *ou que l'on mande.* Alla linea 42 poi dopo *giudicio* poni virgola o punto e virgola, e scrivi *tutto* con *t* minuscola.

l. 51 *dimostramento è quando i parlatori biasimano.* — Codd.: *lodano o bias.*; franc.: *loent ou blasment.*

l. 58 *di quello ch'è a divenire non può essere lodato nè biasimato.* Qui si parla in generale; ond' è che il lettore chiede: chi non può? M 36, L 23, Ric.: *non può n u l l o essere*; franc.: *ne puet nus hom estre.*

l. 62 Il consiglio può aggirarsi su cosa proposta generalmente o particolarmente. *Dice un de' cardinali di Roma: generalmente utile cosa è a metter pace tra' Cristiani.* Ognuno vede che i due punti vanno posto dopo *generalmente* e non prima. E così ha bene la stampa francese. Dicasi lo stesso alla l. 73 *io dico, generalmente l'un dice*; si tolga la virgola, e innanzi a *l'un* si pongano due punti.

l. 66 Il consiglio *non ha luogo sopra alle cose che sono a divenire.* Anzi tutto al contrario: *non ha luogo se sopra alle cose che hanno a venire non,* colla tmesi della particella *se non*, che è propria del francese; *n'a pas leu se es choses futures non*; Berg.: *no à miga logo se no in le cose che àn a venir.* Si noti che L 23 omette per inavvedutezza del copista il *se.*

l. 67 *E quando ciascuno ha dato lo consiglio, l'uomo s'attiene a colui che mostra più ferme le sue ragioni. E più credevole giudicamento si è in accusare o difendere.* Si corregga l'interpunzione: *le sue ragioni e più credevole* (in luogo di *credevoli*, giacchè gli antichi nei nomi della terza declinazione, specialmente femminili, solevano conservare la desinenza *e* al plurale). *Giudicamento* ecc. Infatti entra ora ad esporre la terza cosa, sovra cui s'aggira l'arte di retorica.

C. III, l. 22 Ancorchè la lezione *le parole debbono* *seguire* *la materia* si possa facilmente sostenere, giova notare che tutti e tre i codici suindicati hanno *servire*, e in ciò s'accordano al francese.

l. 23 *però che 'l motto, o una buona sentenza o proverbio,* o *una similitudine* ecc. L'articolo determinato dinanzi *motto* mal s'accorda agli altri, che sono indeterminati; M 36, L 23 *un motto*, Ric. *un bel motto* come nel franc. *uns biaus moz.*

l. 37 *E non pensi che ciò sia naturale memoria . . . anzi è memoria artificiale, che l'uomo imprende . . . a ritenere ciò che pensa ed apprende per l'opera ed a dire ciò ch'egli ha trovato* ecc. Non so come qui leggano i codici, ma il confronto del francese ci mostra che dopo *apprende* va posto un punto. Il nuovo periodo entra a dire della quinta parte della rettorica, che nel principio del capitolo è detta *parlare.* Ma forse il codice seguito dalla stampa aveva qui *parlatura* (come nel franc. *parleure*), la qual voce non difficilmente potè venir letta per errore *per l'opera.* Leggasi quindi: *Parlare* (o *Parlatura*) *è* (non *ed*) *a dire ciò che* ecc. Anche nelle parole *e nella avvenevolezza del corpo* ecc. deve esserci errore o della stampa, o, se così leggono anche i manoscritti, del traduttore; giacchè il senso è che l'uomo dica ciò che ha concepito nella sua mente con avvenevolezza del corpo e della voce (franc. *à avenableté*).

C. IV, l. 3 *La scienza della retorica è in due maniere. L'una si è dire con bocca: l'altra si è mandare per lettere. Ma l'una e l'altra maniera può essere diversamente, s'ella è per contenzione e senza contenzione, non appartiene a retorica.* Passo assolutamente inintelligibile, perchè ben due volte il copista trovando a poca distanza ripetuta la medesima parola sbagliò dalla prima alla seconda, ommettendo quello ch'era nel mezzo. Dopo *mandare per lettere* il Ric. ha: *Ma lo insegnamento si è comuno, perciò ch'ei non può calere che l'uomo dica un conto o che lo mandi per lettere.* E dopo *senza contenzione* s'inserisca con Ric., L 46, M 36 e 47: *E ciò ch'è detto o scritto senza contenzione.* Finalmente i medesimi codici hanno invece di *s'ella* è la lezione più ovvia *cioè.*

l. 12 Si muti *Però* in *perciocchè*, come hanno L 23, M 36.

l. 22 Quando uno parla o manda lettera altrui, *e' conviene che ciò sia in pregio . . . o per consiglio o per minaccie . . . o per amore.* Ognuno può correggere da sè *pregio* (che è pure in L 23) in *prego* (M 36, Ric.) o *pregamento* (M 48; M 47 ha per errore *proponimento*), franc. *en priant.* Quanto ad *amore*, si potrebbe credere che stia bene così, ma il Ric. ha *ammonne*, vale a dire *ammonizione*, Pal., M 36 e 47 *ammonire*, M 48 *amaestrare*, L 46 *amonestare*, Berg. *castigar*, e il franc. *amonester.*

l. 25 Dopo *cose* si aggiunga coi codd. la congiunzione *ed* dinanzi *elli.*

l. 26 Sebbene *farà difensione* sia lezione sodisfacente, giova notare che tutti i codici hanno *ha*; M 48 *ae assai difense contrarie a ciò ch'elli manda*: fr. *a ses defenses.*

l. 38 *tutte le contenzioni appartengono alla retorica*, *cioè delle cose cittadine.* Può star bene anche così, ma giova notare che L 46 ha *e medesimamente*[1]) *delle cose cittadine*, che risponde meglio al francese *et meismement se c' est des choses citeiennes.* Il *cioè* della stampa può far supporre che in alcun codice sia la lezione: *e medesimam. se ciò è* ecc.

[1]) Noteremo qui che *medesimamente* nel Tesoro è molto spesso usato nella significazione di *specialmente, massimamente.* Ed in vero il Latini intendeva dire *maismement*, avverbio dell' antico francese derivato da *maxima mente*; or poichè nei più codici è scritto *meismement*, il traduttore fraintese.

l. 41 *nè del movimento dell' anno, nè del compasso della terra.* Fa miglior contrapposto a *terra* la voce *mare*, che è in L 46, nel Berg. e nel franc.; il Pal. ha *anno.*

C. VI, l. 14 Dopo aver detto che tutte contenzioni nascono del fatto o del nome del fatto o di sua qualità e così via, passa a trattare partitamente di ciascuna di queste origini delle contenzioni. È difficile comprendere come mai si lasciasse correre nelle stampe *la contenzione che nasce del no, ma egli sono in discordia del no* e finalmente *così nasce la contenzione per lo no del fatto.* Bene è vero che anche L 23, Ric., M 36 hanno *no*, ma questa è un' abbreviatura; M 47 e 48 hanno *nome.*

l. 27 *si discorda dalla maniera del fatto.* Senza dubbio *della*; cfr. tosto dopo: *cioè della forza e della quantità* ecc.

l. 36 *Io dico che le questioni.* Non *le*, ma con tutti i codici *queste*, chè non si tratta di tutte le questioni in generale, ma solamente delle testè indicate, fr.: *tuit cist contens.*

l. 39 *e l'altro dice* ecc. fino alla fine del periodo leggesi ne' più manoscritti in modo avviluppato, o così monco come nella stampa. La buona lezione, che risponde esattamente a quella dell' originale, ricorre in L 46: *L'altro dice ch'ella dee essere rimutata, u perciò ch' ella non appartenga a colui che la muove, u perciò ch' elli non la muove contra colui ch' elli dee, u non denanti a coloro che vi doveano essere, u non in quello tempo che conviene, u non di quella lei* (legge) *u di quel peccato u di quella pena ch' elli dovea.*

l. 45 *La contenzione . . . si divide in due parti. L'una si è diritto . . . . l' altra si è di legge.* Emenda coi tre Magliabecchiani *di diritto.*

l. 46 *secondo l' uso del diritto del paese.* I tre Magl. e L 23 *e 'l.*

l. 54 *E questa medesima ch' è della legge si è doppia chiara. Chè per sua chiarezza* ecc. (scrivi *doppia: chiara, chè*).... *Ed è un altra improntezza.* Si esaminino i codici, che forse correggeranno l'ultima parola; se già il traduttore non frantese l' *emprunteresse* dell' originale.

l. 65 Conoscenza può essere senza colpa e per preghiera. Senza colpa quando si fece alcunchè *per necessità o per impacciamento, e preghiera; e quand' egli prega* ecc. Scrivi *impacciamento*; *e preghiera è quando* ecc.

C. VII, l. 1 *Rimutanza si è quando l'uomo si vole cessare del misfatto ch' egli non fece.* Queste parole presuppongono come certa l'innocenza dell' accusato. Ma non è questa la mente dell' autore, il quale non fa che annoverare le arti di retorica. Si ponga una virgola dopo *misfatto*, e si cangi coi codd. *non* in *nol*, sottintendendo il verbo *dicendo*, *asseverando* ecc. Anzi M 48 legge: *e dire ch' egli nol fece.*

l. 4 *ciò può essere in due maniere, o mettendo sopra l' altro la colpa* o (M 48 *e*, fr. *et*) *la cagione; e mettevi lo fatto.* M 47 e 48 o *mettendo lo f.*, fr. *ou mettant.* Il punto e virgola o si tolga affatto, o si muti in una virgola.

l. 13 *Vendetta si è quando l' uomo conosce bene ch' egli fè ciò che l' uomo dice di lui; ma non mostra che ciò fu fatto ragionevolmente e perciò è vendetta, perchè dinanzi avea egli ricevuto lo perchè.* Il *non* (che del resto manca in L 46) va cancellato; esso deriva probabilmente da ciò che i copiatori ed i tipografi sbagliavano da *no* (no', noi) a $\bar{no}$ (non); ond' è che qui *non* sta forse in luogo di *noi* (= a noi, ci). Noteremo inoltre che invece di *perciò è*, che si potrebbe difendere, L 46 ha solamente *per v.*, ed è in ciò più conforme al francese che ha *et par venjance.*

l. 17 *Comparazione è quando conosce che fe' quello che l'uom gli* o p p o n e (leggi *appone*, come hanno più mss., fra cui anche L 19; i 3 Magl. *mette sopra lui*, come nel fr. *on li met sus*); *ma egli* n o n (questa particella che va omessa non è nè nel Ric. nè nei 3 Magl., leggesi però in L 23) *mostra ch'egli lo facesse per compire un' altra cosa onesta, chè* (meglio *che* relativo) altrimenti *non potrebbe* (L 46 *potea*, fr. *pooit*) *essere* m e n a t o (tutti i codici, persino L 19, leggono *menata*) *a buon fine*.

C. VIII, l. 2 *ne insegna Tullio che noi pensiamo sopra* q u e s t a *nostra materia*. I 3 Magl. Ric. e L 23 non hanno la voce *questa* che nulla ci ha che vedere e che non è nemmeno nell'originale.

l. 5 Si vegga se i codici abbiano *conoscimento della contenzione* o non piuttosto *nascimento; fr. naissance.*

C. IX, l. 4 *l'uno dice ch'egli ha* d e t t o *e l'altro dice: non ha.* Equivoco da *dricto* (Ric. e 3 Magl.), che è la vera lezione, a *dicto* (L 23).

l. 7 *quest' è la* c o n t e n z i o n e d e l l a q u e s t i o n e. Tutti i codici: *la quest. della cont.*, fr. *la question sor le contens.* E continua: *Ma però che poco si* (leggi *li*; *f* e *l* si scambiano spesso fra loro) *vale a dire ch'egli ha diritto, se non mostra ragione, perchè conviene che dica* ecc. La virgola va tolta di dopo *ragione*, e messa dopo *perchè*.

l. 13 *e quando egli ha detto la sua ragione, perchè egli* f e r ì *lo suo avversario, dice altri argomenti* ecc. Leggi con tutti i codici *fe' ciò* (fr. *porquoi il fist ce*). Il resto del periodo vorrebbe essere confrontato coi manoscritti.

l. 24 *tanto quanto hanno discordia e di capitoli questionali.* Ric., M 36 e 47 *d i discordia.*

l. 27 Ogni contenzione deve aggirarsi su quattro punti: questione, ragione, giudicio e confermamento; *salvo che quando la contenzione nasce del fatto di che l'uomo conosce* (l. *fatto, che l'u.* n o n *c.*), *lo certo giudicio* (così anche i mss., ma si può emendare: *certo lo g.*) *non può essere sopra la ragione, però chi nega, e non assegna* (l. *perocchè quelli che nega non assegna*) *nulla [ragione] di sua negazione, [e] allora il giudicamento è sopra la* r a g i o n e (correggi coi codd. e col buon senso *questione*) *solamente, ciò è a dire s'egli fece ciò o no.* Le correzioni ed aggiunte secondo il Ric., con cui s'accordano, salvo lievi varianti, i tre Magl.

l. 32 *E non dee l'uomo pensare che* q u e s t o i n s e g n a m e n t o *sia* f o l l e m e n t e *donato in sulle contenzioni che sono a piato od in corte, anzi sono in tutti i fatti che l'uomo dice.* M 36 e L 23 come la stampa. Ma M 48 e L 46 leggono ottimamente: *E sì non dee neuno follemente credere* (L 46 *E non pensi nullo sì f.*) *che questi insegnamenti sieno donati* (L 46 *dati*) *solamente sopra le contenzioni.* Così a un dipresso anche M 47.

l. 38 Nelle lettere s'osservi lo stesso ordine che nelle contenzioni, *perchè* n o n *ti dimanda egli quello che vole; e questo si è come questione.* Il modello della stampa avrà avuto *'nanti;* Ric., L 23, M 36 *innanti*, Berg. *tuto inanti*, Pal. *innanzi*, M 48 *tutto avanti*, M 47 men bene *tutto altrettanto*, fr. *tout avant.*

l. 44 *perchè l'altro non possa infievolire* c o n *quella ragione.* Nessun codice ha il *con*; fr. *afoiblier cele raison.*

l. 45 *alla fine della sua lettera fa egli l'*a c c o g l i m e n t o, *là ove* d i m a n d a *che s'egli fa quello ch'egli richiede, che ne nascerà questo e quello.* Ric., L 23, M 47 e 48 *la conclusione*, d'onde

derivò poi l'errore di M 36 *condizione.* Invece di *dimanda* poi M 47 e 48 hanno la retta lezione *li manda.* Fr. *fait il la conclusion, où il li mande.*

C. X, l. 15 Parla delle rime e dice prima che nelle parole che rimano tra loro devono essere simili tutte le lettere della diretana sillaba, ed almeno la vocale della sillaba che va dinanzi alla diretana. Quindi aggiugne: *Poi li conviene contrappesare la intenzione. Che se tu accordi le lettere e le sillabe per rima e non sia' diritto alla intenzione si discorderà.* Passo oscurissimo per esservi difetto di parecchie parole e per la voce *intenzione*, che è viziata. Leggasi con M 48: *li conviene elli contrappesare l'accento e la voce, sicchè sue rime si accordino con suoi accenti. Chè perchè tu accordi le lettere e la sillaba, certo la rima non è dritta, se l'accento si discorda.* Gli altri mss. hanno il passo completo, ma la parola *accento* è variamente modificata. L 23 e Ric. hanno *intensione* (tensione della voce?), che poi M 36, Pal. mutarono come la stampa in *intenzione*, M 47 ha la 1ª e la 2ª volta *sententia*, la 3ª *esencia.* Si leggerà volentieri il Berg. correttissimo: *Apreso zò li conven contrapesar l'accento con la voxe, sì che le soe rime s'acorden in li soi accenti. Chè avegnazochè tu acordi le letere e le silabe, certo la rima non serà zà drita, se l'acento no se g'acorda.*

l. 23 *di sì grande che [li] faccia traboccare.* La parola aggiunta è in Ric., Pal., L 23, M 36; M 48 *lo*, M 47 *'l* riferito a *motto*, rinchiuso virtualmente nella voce *motti.*

C. XI, l. 10 *E voi avete [udito] nel cominciamento.* Tutti i codici hanno la parola aggiunta fra parentesi.

C. XII, l. 8 *però muta il parlatore... il suo prologo e sue condizioni.* Di nuovo lo stesso errore in luogo di *conclusioni*, come hanno i codici e il francese. I copisti cominciarono dal leggere *d* in luogo di *cl*, poi da *conclusione* fecero *condisione condizione.*

l. 19 *questo medesimo vale in sermonare ed in tre* (Codd. *tutte*) *cose, che (chè) l'uomo dee guardare alla fine*, (cancella la virgola) *ciò che più... si muova* (meglio col Ric. *ismuova*, fr. *esmueve*) *gli auditori.*

l. 24 *La terza si è fondare lo tuo conto ad uno proverbio.* È da vedere se i codici non abbiano nulla che corrisponda all' aggiunta necessaria dell'originale: *selonc ce que segnefie li commencemens de celui proverbe.*

l. 32 *[A] la fine della cosa.* Così tutti i codici. E in egual modo a linea 43 si dovrà leggere *[a] la similitudine*, o forse meglio *significanza*, come a l. 48.

l. 45 *chi ha buona fede serve.* Naturalmente *a* (Ric., L 23, M 36); i tre Magl. hanno *di.*

l. 60 *sopra al suo altare [e] che non vi morisse.* Così tutti i codici.

l. 71 *secondo ordine naturale [e] come egli.* Anche questa congiunzione è in tutti i codici.

C. XIII, l. 4 *lunga o scura.* Certo *e scura.*

l. 10 *se tu hai materia breve... la dei allogare*; Ric, *allungare*, M 48 *accrescere.* Nel modello della stampa mancava o non fu avvertita la tilde sopra *l'o (allongare).*

l. 13 *dèi... conoscere se la materia è lunga o breve o scura.* Ci vuole ancora un aggettivo in opposizione a *scura.* Pal., Ric. *o lieve*, M 47 e 48, L 46 *o leggiere (leggieri).*

C. XIV, l. 3 Il primo color di retorica è l'ornamento: *tutto ciò che l'uom può dire in tre modi od in quattro [o] in poche parole, elli l'accrescono per parole più lunghe e più avvenevoli, che dicono [quello medesimo. Verbigrazia]: Jesù Christo* ecc. Le parole fra parentesi sono aggiunte dietro tutti i codici. In luogo di *Verbigrazia*, L 23 ha: *et di ciò diremo ragione.*

l. 14 *G. Cesare sottomise il mondo a sua suggestione.* Questa voce non significa altro che *tentazione, istigazione*; leggasi *suggezione.* L'errore nacque da ciò che alcuni codici (L 23, Ric.) scrivono *s* o *ss* in luogo di *z*, qui p. es. *suggessione.*

l. 15 segg. Il secondo colore è *torno*, voce tolta dal francese, che in questo significato non si registra nemmeno dalla Crusca, e che anzi molti codici scrivono con forma straniera *torn.* È un rigiro di parole, con che *tu allongherai (allungherai) tuo detto; e questo può essere in due maniere: o ch'egli dica la verità chiaramente* (p. es. *el si fa dì = e' comincia già il sole a spandere i raggi suoi sopra la terra*) *o ch'egli lascia* (meglio con più codici *lasci, lassi*, che fa riscontro a *dica*) *la verità per suo ritorno* (variante di *torno*; e così hanno alcuni codici, altri *torn*), *chè tanto vale secondo l'apostolo che dice* (si considerino le parole *chè tanto vale* qual inciso da porsi fra due virgole, o si prenda il *che* qual relativo: „lasci la verità per appigliarsi ad un rigiro di parole equivalente, di eguale significato"; e leggi piuttosto: *secondo che l'Apostolo dice* (al. *disse*), e poi due punti): *Egli hanno rimutato l'uso ch'è di natura in quell'uso ch'è contra natura; perciò ritornò* (anche i codici sono qui molto viziati; hanno *perciò ritorno, perciò torn, però ritorno;* ma nel M 46 e 48 troviamo *per questo torn*, che è la buona lezione) *l'Apostolo, e schiva* (s'ommetta l'*e* e si tolga la virgola) *una laida parola* (merita esser notato che qui la stampa è scevra dell'errore di più codici, che in luogo di *uno laido motto* hanno *uso la uita molto* o *uso laiuta m.*) *ch'egli volea dire, e disse quello che tanto vale.* Il Berg. al solito benissimo: *Per questo torno schiva l'apostolo un laido moto ch'elo voleva dire, e dise zò che valse oltretanto.*

l. 28 *Lo terzo si è colore per accrescer tuo detto, e chiamasi comparazione.* Si cancellino con tutti i codici le voci *si è* ed *e*, e tolgasi la virgola dopo *detto.* E tosto dopo: *è diviso in due maniere, cioè coverta e discoverta. C he discoverta* ecc. Leggi col Ric.: *Quella ch'è.*

l. 51 Il quarto colore è lamento. Adduce ad esempio: *Ahi natura! perchè facesti tu loro giovane sì pieno di tutti buoni atti; quando il dovevi così tosto lasciare?* Si tratta del *re giovine*, o *giovin re*, così celebrato nel medio evo. L 23 *lo re g.*, Ric. Pal. *lo rei g.*, M 47 e 48 *il g. re*, L 46 *lo g. re*, Bg. *lo zoven re.* L'errore di M 36 *loreo g.* s'avvicina a quello della stampa.

l. 55 *podere nè cura o nè natura*, come nel fr.?

l. 65 *se quel trapasso non è bene accordante.... ella sarà malvagia.* Certo *ello s. malvagio.*

l. 70 *fe' egli* o *fe' Catone*, secondo l'originale e la storia?

l. 84 Nella nota descrizione, che fa Tristano delle bellezze d'Isotta: *sue nere ciglia sono piegate come piccoli arconcelli ed una picciola via le diparte mezzo lo suo naso, e sì per misura che non ha più nè meno.* Ric. *per mezzo.* Io poi dopo *mezzo* metterei punto e virgola e continuerei: *lo suo naso è sì per misura* ecc., il che stimo da preferire al francese: *les dessevre parmi la ligne dou neis, et est si par mesure que il n'i a ne plus ne moins.* L'*et est* mi pare affatto superfluo.

l. 92 *nè pantera nè pesce non si può comparare al suo dolce fiato.* Che la pantera spiri fiato odoroso cel dicono tutti i lirici del medio evo, ma del pesce nessuno ha mai detto che mandi fragranza. I mss. avranno certo una voce corrispondente al fr. *espice.*

l. 101 *tacerò delle altre parti delle membra, dentro delle quali lo cuore parla meglio che la lingua.* La virgola si trasporti dopo *dentro* o *d'entro.*

l. 108 L'ottavo colore è il raddoppiamento*: voglio dire d'un uomo ch'egli è giovane, ciò è, raddoppierò mio dire in questa maniera:* Ric. *e io radd.* E continua nella stampa: *questo giovine non è vecchio.* Or questo non è raddoppiamento. E però leggasi coi codici: *Quest' uomo è giovane e non vecchio.* (Notisi che il Berg., traviato forse dal francese *non pas vieil* traduce *e non par v.*) Dicasi lo stesso dell' altro esempio: *e* (tutti i codici *o*:) *questo dolce non è amaro* che va corretto: *Questa cosa è dolce e non amara.*

l. 117 *di poco si cresce molta biada.* Meglio coi codd. di *poca semenza*, fr. *à po de semance.*

l. 121 *Qui tace lo maestro della dottrina del gran parlare, [per divisare quella del piccolo parlare], ciò è a dire d'un conto e d'una pistola.* Le parole fra parentesi da Ric., M 46 e 48; L 46 ha *per div. q. della cigula parlatura*; M 47 e L 23 come la stampa.

l. 124 *Chè 'l maestro chiama parlatura lo generale nome di tutti detti. Ma tutti i conti sono messi in uno solo detto od in una sola lettera* (più semplice e più chiaro e più conforme all' originale L 46: *Ma cointo è un s. d. o una s. l.*) *od altre cose* (L 46 *altra cosa*) *che l'uomo s'usa in materia.* Correggi con tutti i codici *che uomo conti su sua* o *sopra la sua m.*

C. XV, l. 2 *Le parti del prologo, secondo che Tullio c' insegna, sono sei: il saluto, il prologo, il divisamento* ecc. Ma più tardi dice che Tullio volle che il saluto fosse compreso nel prologo; dunque non può formar parte da sè. E dall' altro lato dice che i dettatori comprendono il *divisamento* nel *fatto*; dunque il *fatto* dev' essere una delle sei parti di Tullio. I codici invero hanno: *il prologo, il fatto, il divisamento* ecc.

l. 12 *ciò che l'uomo dice innanzi al fatto è come* (L 46 *per*) *apparecchiare chiara sua materia.* In pressochè tutti i codici manca la voce *chiara*, del tutto superflua. Solo L 23 ha *apparare chiare*, scorso di penna, che condusse poi all' errore della stampa.

l. 15 *la salute è porta del conto ... e però gli danno l'onore della prima parta di lei, e ambasciata.* A chi si riferisce quel *lei?* e come lega *e amb.?* Leggi coi cod.: *di pistola o d'amb.*

l. 17 *E d'altra parte, che Tullio* ecc. Probabilmente *[quella parte] che T.* Così pure dopo *confermamento* qualche buon codice avrà per fermo *[e disfermamento].*

C. XVI, l. 2 Meglio che *a coloro*, tutti i codd. hanno *di c.*; fr. *de cels.*

l. 5 *questo è quello, quando l'uomo dice quello* ecc. I più mss. non hanno il primo *quello*, che impaccia la costruzione.

l. 12 *E allora pare che sia contra al fatto.* Parole ch'è impossibile intendere. L 46, Berg. *e allora sembra* (Bg. *par*) *ch'elli (el li, e' li?) abbia contato lo fatto.* Così M 47; legge però *che qui* invece di *ch'elli*, e M 48 *ch'elli sia* invece di *ch'elli abbia.* Fr. *lors semble que il si* (Var. *li*) *ait conté le fait.*

l. 16 *a provare*, non *appr.*

l. 20 *Conclusione è la direttiva parte.* Tutti: *diretana*, fr. *derraine.*

l. 21 *Queste sono le parole del conto.* Tutti: *parti*, fr. *parties.*

C. XVII, l. 4 *la volontà del cuore, che quegli che manda ha contrario di colui che riceve.* Ric., Pal., L 23, M 36 *contra colui*; L 46 *la v. del c. di colui che m. incontra col.*; M 47 e 48 variano.

l. 7 *coperta e discoperta.* I codici hanno meglio *o.*

l. 10 *in tal maniera che non abbia vizio, nè di più, nè di falsità, nè di meno.* Si legga con Ric., M 36 e 48, con cui s'accordano il Berg. e il franc., *vizio di più nè diffalta di meno;* così L 46, salvo ch'esso ha *del più* e *del meno*, come nel fr. *dou plus, dou moins.* M 47 erroneamente: *che non abbia diffalta nè di più nè di meno;* e non meglio L 23 *non ab. vizio di più nè di meno nè diffalta.*

l. 15 Vuolsi leggere *della [loro] forza.*

l. 20 *dimanda è quella parte, nella quale quella lettera e 'l messaggio dimanda.* Tutti: *la lett. o 'l mes.*

l. 24 *ha finita sua dimanda o mostra tuo confermamento.* Tutti: *mostrato.* E puoi leggere *mostro.*

C. XVIII, l. 11 *la natura del fatto e la tua maniera.* Forse mero errore di stampa per *sua.*

l. 11 *Fa dunque come colui che vole misurare, che non corre avaccio dell' opera, anzi la misura nella lingua del suo cuore, e comprende nella sua memoria tutto l' ordine della figura.* Non *misurare*, ma *magionare* (M 48), *fare una magione* (L 46); *mensongniare* di M 47 è forma alquanto alterata, forse invece di *mes.*, che risponde al fr. *maisoner.* Non *dell' opera*, ma con Ric., L 23 *all' op.*, L 46 *a fare l'op.* Non *lingua*, ma com M 48, L 46 *linea*, e finalmente dopo *figura* con L 46, M 47 e 48 *della magione.* Or s'oda il Berg.: *Fa donca a l'esempio de quelo che vol casegar, ou far case, che elo no core miga a l'ovra tropo tosto, anzi la mesura tuta avanti a lenza* (ottima lezione, più tardi mal corretta in *lengua*) *de lo so cor e comprende in la sua memoria stratuto l'ordine e la figura* (meglio che *della f.*, fr. *et la figure*) *de la casa.*

l. 20 Invece di *i bisogni* M 48 ha molto meglio *le bisogne.*

l. 27 *acquistare sua benevolenza.* Non si sa a che si riferisca quel *sua;* L 46, M 47 e 48 *la ben.*, fr. *la bienvoillance.*

l. 28 Poichè prima vennero annoverate le cinque specie di detti: onesto, contrario, vile, dottoso ed oscuro, par meglio leggere con M 48: *onesto è quello che incontanente piace* ecc. che non colla stampa ed altri mss. *onestade.* Vero si è che il fr. ha *honestez.*

l. 38 *piace . . . senza alcuno ordinamento di parlare.* Più chiaro L 46 *adornamento*, fr. *aornement.*

l. 32 *Vile è quello che dee intendere e non intendere guari per la viltà. E per la picciolanza delle cose dottose in due maniere.* Strano guazzabuglio. Leggi con M 47 e 48, L 46: *Vile è quello a cui (cui, che) quelli che dee (denno) udire non intende (-ono) guari (troppo) per la viltà e per la picciolezza delle cose. Dottoso è in due maniere.* E la stampa continua: o *perchè l'uomo si dotta di sua sentenza, o perchè* . . . (la sentenza) *ingenera benevolenza e odio, e non può intendere, o perchè non è bene savio* ecc. Che vuol dir ciò? Dopo *odio* si metta un punto. Poi incomincia la quinta specie di detti: *Oscuro è quello che quelli che lo de' udire non può intendere di leggiere, o perchè* ecc. Così Ric., L 23 e 46, M 48; M 47 è alquanto avviluppato. In M 36 v'ha lacuna.

C. XX, l. 1 *La nostra materia è d' onesta cosa, sì che non vuole covertura alcuna.* M 47 e 48 *Là ove nos. mat.*, Ric., L 46 *La u'* ed invece di *sì che non vuole* leggasi coi medesimi mss. *non si conviene (L 46 sì non vi conviene).* Fr. *Là où nostre matiere est de honeste chose, il ne nos convient nulle couverture.*

l. 3 *ma incontanente . . . divisare nostro affare; che la onestà della cosa abbia già acquistata la volontà degli uditori. Chè* accentuato (=giacchè) va bene, ma ad esso non può tenere dietro il soggiuntivo, L 23 e 46, Ric., M 47 e 48 hanno *per ciò che* e i primi tre mss. leggono *abbia*, i due ultimi *ha.*

l. 5 *in tal maniera che per coverta non abbino a travagliare.* La correzione *abbiamo* s'offre spontanea. Notisi però che L 46, M 47 e 48, Pal., Berg. hanno *in tal m. che poco ne conviene travagliare*, Ric. *poco none (= no' ne) converrà tr.*; e L 23 *poco no' ne coverta* (errore per *converrà*); fr. *en tel manière que po nos en convient traveillier.*

C. XXI, l. 8 Si tolga la congiunzione *e* dinanzi a *in tal maniera.* Essa non è nè nei codici nè nell' originale e intralcia la costruzione.

l. 15 *parole che diano piacere d' udire e che n' affini tua materia.* L 23 *affinino.*

l. 18 *tu dimandi due cose, e l' uomo dotta della sentenza, la quale di due cose dee essere affermata.* M 36, 47 e 48, L 46 Pal. *delle d. c.*

l. 24 non *e puoi*, ma *e poi* coi codd. ed il fr. *et puis.* Dinanzi ad *e* virgola.

C. XXII, l. 3 *ci convien fare una delle tre cose, o d'* (meglio *od*) *acquistare la grazia di colui a cui noi parliamo, in donarli talento* ecc. Le parole *donarli tal.* spettano alla seconda cosa da farsi; quindi con L 46, M 48 o *don.*

l. 6 Si esamini se invece di *d'onesta cosa* i codici non abbiano *di disonesta.*

C. XXIII, l. 6 *quando l' uomo mette sopra noi . . . . alcuna colpa, se noi diciamo che noi nol facciamo.* Tutti: *facemmo*, fr. *feismes.*

l. 12 *se noi non proferiamo di buona aria agli uditori.* Di nuovo *non* in luogo di *no'*. Ed invero Ric. ha *no*, L 23 per errore *nō*, M 36, Pal. *ne*, L 46 *n' offeriamo*, in M 47 e 48 manca il pronome. I codici poi hanno invece dell' aggettivo l'avverbio *dibuonairemente.* Fr. *se nos nos offrons debonairement.* Dopo *uditori* si metta un punto, e si cominci nuovo periodo.

l. 13 *Per quest' altre sembrabili cose.* Tutti: *Per questa e per altre.*

l. 16 *ciascun uomo in ciascuna cosa ha sua proprietà.* Tutti: *e ciasc. c.*

l. 21 *che il metta in invidia* o *in dispetto.* Per certo è da aggiugnere, dopo *metta, in odio o.* Ed invero tosto dopo si adducono esempii come l'avversario venga messo in odio (l. 22), in invidia (l. 25), in dispetto (l. 32).

l. 22 *tuo avversario è in odio, se tu vedi che quello ch' egli ha fatto è contra diritto.* M 48 Pal. *di'*, Ric., L 46, M 36 *dici;* L 23 ha lo stesso errore che la stampa. Forse un codice leggeva *ne di' (nedi)*, che fu mal letto *uedi.*

l. 30 *egli usa senno e suo podere.* Tutti: *suo senno.* Il *ch'è* della linea seguente si scriva *che* (quam).

l. 35 Al *frodolenti* della stampa risponde nel francese *frivoles*, che meglio s'accorda col costrutto. Si consultino i mss. Così giova notare che ove la stampa ha *levità* Ric., M 36 e 47, L 23 e 46 hanno *leccieria leccierie leccheria leccherie* (fr. *lecherie*), la qual voce o per non essere stata compresa, o perchè si vide per entro ad essa la parola *leggiero* fu mutata in *levità.* M 48 ha *favole.*

l. 41 *ch'è tutto il mondo in buona credenza.* Questa lode data ad uno è non poco oscura; ma i codici leggono chiaramente *che t. il m. n'ae b. cr.*; fr. *que touz li mondes en a* (Var. *ait*) *bone creance.*

l. 46 *la cosa che tu parli.* Meglio Ric., Pal., M 36 *di che*, M 47 e 48 *onde*.

l. 47 Invece *di affondino la parte del tuo avversario* i codici hanno con modo più ovvio *confondano*; fr. *confondent*.

C. XXIV, l. 1 *Quando tu parli davanti ad alcuna gente* o *davanti a femina.* Così legge anche L 23; ma Ric., Pal., M 36: *o davanti ad uomo o dav. a fem.*; M 47 e 48, L 46 *dav. ad alc. gente, uomo o fem.*; fr. *devant aucune gent, home ou feme.*

l. 2 *se li voli dare talento ch'egli intenda tuo detto, però che se* (particella da cancellarsi, poichè in verun ms. non si trova) *tua materia è picciola e spazievole.* I più codd. *dispiacevole*; M 47, L 46 *dispregiabile*, fr. *desprisable*.

l. 4 *dêi dire al cominciamento . . . che tu dirai grandi novelle e graziose* (tutti: *e grandi cose*). o *che non tocchino a' tuoi uomini e quelli che son dinanzi a te* (Ric., L 23, M 36 come nella stampa, M 47 e 48, L 46 o *che tocchino tutti* (L 46 *a tutti*) *gli uom.* o *quelli*) *o davanti uomo* (M 48 *o d'uomo*, M 47, L 46 *o d'uomini*) *di gran nome o di divine cose o d'alcuno pro* (tutti: *del comuno pro*, L 46 *del prode com.*). Si oda il francese: *tu doiz dire au commencement de ton prologue que tu conteras grans noveles ou grans choses . . . ou qui touchent à touz homes ou à ceux qui sont devant toi, ou des homes de grant renomée, ou des divines choses ou du commun profit.*

C. XXV, l. 1 *ha divisato il maestro come l'uomo dee cominciare senza prologo [o per tal prologo] che non abbia covertura.* Le parole fra parentesi da Ric., Pal., M 36.

l. 12 Non *volle* ma *vole*, *vuole*, fr. *veult*.

C. XXVI, l. 4 *cosa che gli sia . . . amabile a lui.* Pleonasmo non confermato dai codici, i quali non hanno *gli*.

l. 15 Scrivi *a ciò* invece di *acciò*.

l. 19 Invece di *il* qual pronome della terza persona i codici hanno *elli*.

l. 22 Dopo *mostrare* tutti i mss. hanno *che*.

l. 26 *che tu non facesti lo male, che un altro lo fece.* Tutti: *li fece*, fr. *li fist*.

l. 29 Si veda se invece di *per ornare mio corpo* i mss. non abbiano una voce che corrisponda al *por loier de mon corps* dell' originale.

l. 32 *dêi negare che tu non dici di lui medesimo che tu ne dici*; L 46 e M 47 *quello med.*, M 48 *ciò med.*

l. 39 *anzi siasi iscovertamente ch'ellino stessi non si adirino.* Leggi *sia sì covertam. ch'el. st. non si addiano* (così Ric., Pal., L 23 ed anche L 19; i tre Magl. *accorgano*, L 46 *avveggano*).

l. 43 *uno esempio simile a proverbio o a sentenza* o *autorità.* Probabilmente: *o prov.* o *sent.*

l. 45 *sì come disse Cato a quelli della congiura: [Io dico, disse elli, che anticamente* (Ric. L 23 *ancienamente*) *Mallius Torquatus dannò suo figliuolo, perciò ch'elli avea combattuto contra lo comandamento de lo imperio; altresì debbono essere dannati quelli della congiura] che voleano struggere Roma.* La lacuna fu riempiuta mediante M 36, con cui s'accordano gli altri.

C. XXVII, l. 2 *gli ha fatto veduto* può stare benissimo (la stessa frase usò il Boccaccio nella novella di Andreuccio); nondimeno giova notare la lezione dei codici: L 46, M 48 *f. intendere*; Ric., Pal., L 23, M 36 *a int.*, M 47 *intendente*, fr. *li a fait entendant.*

l. 3 *dêi . . . . promettere che tu voli dire. E dirai quello medesimo nel tuo avversario.* Ric. L 23 e 46, M 36 e 47 *voli dire di quello medesimo in che l'avversario si fida più;* fr. *tu veuls dire de ce meisme en quoi li aversaires se fie le plus.*

l. 8 *che tu sei timoroso come tu dêi cominciare nè anche a fare sembiante d'una meraviglia.* Leggi coi codd.: *nè a che; e fare s. siccome di m.*, fr. *comment tu dois commencier ne à quoi,* [*et comment tu dois respondre ne à quoi,* ignoro se i codici abbiano questo membretto] *et faire semblant autressi comme d'une merveille.*

C. XXVIII, l. 5 A quel modo che il francese ha *ensuirre la maniere* e *ens. la matiere*, così la traduzione ha nella stampa ed in L 46, M 47 *seguire la materia*, altrove *s. la maniera.* Queste due voci si scambiano spesso fra loro.

l. 7 *dêi cominciare ad una cosa che li faccia ridere, sì* (= pur) *ch'ella sia apertamente a tuo conto.* M 47 e 48 *appartenente*, L 46 *ma vuolsi appartenere*, Berg. *ma ch' el' apartegna.*

l. 10 *sarà buono cominciare una dolorosa novella.* I codici hanno al solito *ad una d. n.*

l. 12 Il francese ha: *si comme l'estomac chargiés de viandes est relevés par une amere chose ou assouagiez par une douce.* La voce *assouagiez* sembra aver cagionato gravi difficoltà. La stampa ha: *sì come lo stomaco carico di vivanda sì si scarica per una cosa amara* o *contraria per una dolce*, e L 23, M 36 aggiungono dopo *contraria* un o, il che fa presumere che il ms. d'onde essi derivarono avesse: *per una cosa amara* o *(e?) contraria*, o . . . . . . *per una dolce* con una lacuna al luogo del verbo difficile ad intendersi. M 47 ha *o a suo aggio p. una d.*, riproduzione del franc. forse mal letto *(asouage = a son age)*; M 48 benissimo *alleggiato*, e così pure L 46: *lo st. caricato di vidanda è rilevato per una am. c.* o *alleggerito per una d.* Il Berg. ha una voce, ch'io non sono certo d'aver bene letta, e che non intendo: *aloveslio.*

C. XXIX, l. 1 *In tutti i prologhi, in qualunque maniera sieno.* Tutti i codici *di qu.*; alcuni poi hanno *materia.*

l. 13 *ad udirti tuo detto.* Meglio coi codd. *ad udire.*

l. 15 *fornito di motti intendevoli e d'intenzioni.* M 47 e 48 *di sentenze*, fr. *de moz creables et de sentences.*

C. XXX, l. 5 (Prologo) *generale è quello che l'uomo puote mettere in molti convenevolmente.* Si può intendere; ma i codd.: *in molti conti avvenevolmente;* fr. *en mains contes avenablement.*

l. 14 dopo *sapere* virgola o punto e virgola. La stampa poi legge: *quanto tu dêi parlare per covertura parole tutto discoverte.* Leggi anzi tutto: *e quando;* poi potrebbesi congetturare dinanzi a *parole* un verbo, quale *usi*, *dici* ecc.; M 47 e 48 hanno però: *parli tutto discoverto* e così pure L 46 che con maggior evidenza legge: *e tu parli t. d.* In Ric., L 23, M 36, Pal. v'ha qui una piccola lacuna.

l. 19 *Da tutti questi sette* (vizii) *ci conviene guardare fermamente.* Non voglio tacere che il fr. ha e *fermement* e *fierement*, e così i più codici da me veduti hanno *fieramente*, Berg. *fier.*, che poi fu corretto in *ferm.*, M 48 *molto.*

C. XXXII, l. 8 La congiunzione *e* dinanzi *però* non è nei codd.

l. 13 *quello che il buon ordine insegna e che trova lo comun profitto.* Così L 23 e M 82; M 36 e 48 *tornava a* (fr. *tornoit au commun profit*), e lo stesso verbo, ma in forma errata *(torno)*, in M 47.

l. 22 *nostri maestri non guardarono a quello ch'elli li poteano ben distruggere.* Così L 23 e M 82 e può stare; gli altri codici però: *quello ch'elli poteano (*M 47 *dovcano) fare di loro, ch' elli li pot.* ecc., fr. *n'esgarderent pas ce que il devoient faire de els.*

l. 24 Invece di *E quel però medesimo* leggasi *E però quel.*

l. 30 *hanno mostrato ciò che può di male addivenire per loro congiura. Crudeltà di battaglia è prendere puelle a forza.* Dopo *congiura* due punti, e si cancelli quell' *è*, che non si riscontra in verun luogo. Notisi altresì che tutti i codici, sino L 19, hanno *pulzelle.*

l. 33 Si tolga la virgola dopo *magioni.*

l. 38 *tali sono che portano più gravi ch'egli non è [mestieri].* Così tutti i mss.; fr. *que mestiers n'est.*

l. 48 *tali ci sono che sanno ben pensare e biasimare lo tormento.* Nè i mss. nè l'originale hanno *pensare e.*

l. 50 *Io credo che Decio ciò ch'egli ha detto [sì ae detto] per ben del comune.* L'aggiunta è nei codici.

l. 51 *ch'egli non guarda ad amore nè a odio, e tutto conosco il suo temperamento, nè sua sentenza non mi pare crudele.* M 26 e L 23 *tutto cognosca io il s. t.*, M 82 *e tutto non cognosca io s. t.*, lezioni viziate, ed in cui si scorge il tentativo di dare alcun senso a *tutto*, prendendolo per *tuttochè;* M 47 omette quest' inciso; M 48 ottimamente: *tanto conosco io il s. t.*, fr. *tant connois je de ses meurs.*

l. 59 *Paura non ha qui punto di loro.* Forse error di stampa per *loco;* M 47 e 48 *luogo.*

l. 60 La sintassi vuole *è [sì] discreto.*

l. 61 *Della pena dirò io sì come 'l succede. Morte non è già tormento.* I codici: *sì come è. Se uomo li uccide, morte* ecc. Fr. *comme il est; se l'on les occist, mors n'est pas tormens.*

l. 63 *anzi è fine e riposo di pianto e attività.* Tutti: *cattività*, fr. *chaitiveté.*

l. 65 *di poi la morte non curare gioja.* Si può congetturare: *non cura nè gioja.* Fr. *n'est ne cure* (Var. *oevre*, *ennui*, *desplaisirs*) *ne joie;* lat. *ultra neque curae neque gaudio locum esse.*

l. 65 Le parole *Però disse Sillano, se vuole che uomo li battesse* sono oscure, nè io trovai ne' codici lezione sodisfacente. Anche il francese è poco chiaro: *Por ce ne dit Sillanus, se tu veuls, que on les batist.* Il senso dev' essere: „Or perchè Sillano non disse che venisser battuti?" Cfr. il latino: *quamobrem in sententiam non addidisti uti prius verberibus in eos animadverterentur?*

l. 71 *Poi che li Macedoni ebbero preso Atène.* L'errore è anche d'alcun testo francese. È esso in tutti quelli della traduzione?

l. 84 *sì come ciascuno conoscea voleano le abitazioni della città, li vaselli e la roba d'altrui.* L 23 e M 36 non hanno *voleano*, M 47 e 48 *ciasc. desiderava*, fr. *chascuns convoitoit la maison, la vile. Vile* sembra un italianismo per *villa (domum aut villam)*, la traduzione è quindi inesatta; ma vorrebbesi esaminare come abbiano i codici.

l. 88 *e così fecero niente della morte di Domasippo, che chi furono lieti ne furono poi crucciosi.* M 48 *e così fattamente quelli che furono lieti della morte di D. ne furono p. cr.* Anche M 36 e L 23 hanno allo stesso modo, ma commettono l'errore della stampa e leggono *fecero* (L 23 *fenno*) *niente quelli che f. l.* ecc. M 47 ha semplicemente *e così quelli.*

l. 90 non *sì che Silla*, ma omettendo il *sì*, che ricorre solo in L 23, *chè S.*

Di qui in poi ommisi di confrontare il testo delle orazioni tolte dal latino; ond' è che passo immediatamente al cap. XXXVI la cui rubrica nella stampa suona: *Dell' insegnamento della prima parte del prologo*, mentre i codici hanno come deve essere: *della seconda parte del conto*. Sul capitolo stesso non ho verun appunto, ma in alcuni luoghi viziati sarebbe necessario esaminare i manoscritti.

l. 8 *di che è contenzione e la questione — de quoi est li contes et la question.*

l. 10 *questa maniera appartiene direttamente a' costumi — droitement à cestui art.* Sarebbe pur singolare che *cestui* fosse stato franteso.

l. 13 *si tace lo maestro . . . però che dirà l' argomento qui appresso.* Anche senza codici si può correggere *largamente*, fr. *largement.*

C. XXXVII, Rubrica *Qui comincia a divisare che trapasso è fuori della sua materia.* I codd.: *div. del conto che trapassa f.*

l. 1 *La seconda materia del fatto si* è ecc. Il solito scambio fra *materia* e *maniera*; e dopo *fatto* manca la voce *dire*; giacchè non si tratta della maniera del fatto, ma di dire il fatto o colla trasposizione usata dagli antichi *del fatto dire* (=di il fatto dire).

l. 6 *per mostrar che due cose sieno sì mischiate insieme.* Non dà senso. Si legga coi migliori codici *simiglianti*, fr. *semblables.*

C. XXXVIII. Si tratta del dire il fatto per sollazzo e per giuoco, intrammettendo cioè favole e racconti, che dilettino gli ascoltatori e conciliino la loro attenzione e la loro grazia. l. 6 *Tullio dice che ciò che l' uomo dice in questa diretana materia, quivi ove divisa le proprietà del corpo, ed ove dice le proprietà d' una cosa in altra, egli conviene a forza che 'l suo detto siano favole od istorie od argomenti; e però si fanno elli a sapere che monta l' una e che monta l' altro.* — È degno d'attenzione l'*ove* ripetuto, che anzi nel primo luogo divenne *quivi ove*, giacchè ci dà chiaro indizio da che lievi cagioni nascano talvolta gli sconci più gravi nella lezione. Il francese ha *où*, la traduzione, conservando come di frequente la grafia dell' originale, leggeva probabilmente del pari *ou*, cui aggiugnendosi l'*e (e')* per *egli* ne venne *oue*. I copiatori poco attenti presero quell' *oue* per una parola sola, cioè per l'avverbio *ove*, ond' è che nel primo luogo v' aggiunsero il *quivi*, e nel secondo la copulativa *ed:* ambidue le quali voci vogliono essere ommesse. Si legga quindi col M 47 e 48 e L 46 *od egli divisa le proprietà e i costumi* (queste ultime parole che non sono nella stampa rispondono al fr. *et les mours*) *od egli* ecc. Tutti i codici poi leggono *le pr. d'un' altra cosa* ed aggiungono il branetto ommesso: *e s'egli divisa la proprietà d' una altra* (quest' ultima parola non è che in L 46) *cosa e' gli* (non *egli*) *conviene a fine forza* (fr. *fine force*) ecc. Quanto alla locuzione *si fanno elli a sapere*, il *fanno* è da mutare in *fa* col Pal., Ric., e M 23, con che si ha il modo: *sì fa elli a sapere*, vale a dire *è utile, giova sapere.* M 47 ha *è buono*; M 46 *face l' omo buono sapere*; il franc. *fait il bon savoir.*

l. 13 *la favola della neve che vola per aere.* M 46 e 48 leggono *nave*; e così Berg. Concorda il franc. che dice *nef.*

l. 14 *Storia è a raccontare le antiche cose state veramente, le quali furono fuori di nostra memoria.* Potrebbe stare anche così: giova però far osservare che quasi tutti i codici danno

questo periodo in forma più ampia e più chiara: *Storia è a raccontare le antiche cose che sono state veramente, ma elle furono davanti a' nostri tempi e fuori* (alias *lungi*) *di nostra memoria.* Fr. *les anciennes choses qui ont esté veraiement, mais eles furent devant nostre tems, loing de nostre memoire.*

l. 16 Non vogliam lasciar di notare che invece di *cosa falsa*, M 48 ha *fitta* (lat. *ficta*, fr. *fainte*), mentre Ric., Pal., M 23 e 36 hanno l'errore *santa*, che deriva o da *finta*, o dall'aver letto *sainte* per *fainte*.

l. 18 *Se'l parlatore divisa la proprietà del corpo, e' conviene che per suo detto lo riconosca le nature . . . del corpo* ecc. Non *lo*, ma coi codd. *l'omo, l'uomo*. Nel modello della stampa era forse *lō*.

l. 23 *Ed a cotali cose conviene avere grande ornamento che siano forti. Ma della diversità delle cose e della similitudine de' coraggi* e così via, con lunga serie di genitivi, senza che il periodo sia finito. M 47 e 48 ci danno la retta lezione: *che sia formato della diversità delle cose* ecc. I genitivi dipendono adunque da *formato*, la sintassi corre, ed il significato è chiaro. Cfr. il franc. *aornement qui soit formés*. Probabilmente il codice, da cui derivò immediatamente la stampa aveva *forto* e sopravi la sillaba *ma*, che ne fu divisa e considerata quale congiunzione.

l. 31 *li argomenti e la beltà del parlare.* — Codd. *li adornamenti*, fr. *les aornemenz.*

l. 33 *tornerà alla prima materia del fatto del dire.* Anche qui s'ha da leggere *maniera del fatto dire*, fr. *à la premiere maniere dou fait dire.* Il M 47 ed il Ric. hanno però *materia:* tanto è frequente lo scambio di queste due voci fra di loro!

C. XXXIX, l. 1 *la cittadina maniera di dire è, che divisa la cosa propriamente, dee avere tre cose.* Si cancelli l' *è* che non è nei codici e che sturba la sintassi.

l. 5 *tutti* è forse error di stampa per *tutte.*

C. XL, l. 2 *il parlatore s'incomincia al diritto cominciamento di sua materia e non di lunga cominciarla.* — Leggi con tutti i codici *a lunga cominciaglia.* Franc. *à une longue comensaille.*

l. 7 *sarebbe breve s'ella, od egli è assai a dire la somma del fatto, senza divisar per parti.* Chi intende nulla? Eppure l'errore è lievissimo. Qui avvenne lo scambio contrario a quello avvertito testè al C. XXXVIII, l. 6; ad *ov' (ou)* fu sostituito *od*, ed il nesso *sela*, o fors' anche *sella*, fu male sciolto. Si legga adunque con M 47 e 48 e L 46 *se là ov' egli è assai* ecc. Si vede oltre ciò che il periodo sta in aria, mancando il verbo principale. Il M 47 ed il L 46 invece di *senza divisare* leggono *egli nol divisa;* M 48 abbrevia. Fr. *là où il est assez à dire la some dou fait, il ne le devise pas par parties.*

l. 18 L'oratore non si badi a sporre cose, che chiaramente s' intendono per ciò che fu detto innanzi. E reca un esempio. *Se tu dici: „Egli andaro là ove potero," ma egli basterebbe a dire: „Egli non andaro là ov' egli non potero."* Il significato pare chiaro: se hai detta la prima proposizione, non accade che tu entri ad asseverare la seconda. Il franc. ha: *il ne t'estuet pas dire*, e con esso s'accorda il M 48 che legge: *e' non ti conviene niente disdire: e' non andavano là ov' elli potevano;* ove tutto è chiaro, salvo che innanzi a *potevano* manca la particella negativa *non.* Così pure M 47 *egli non è mica dire: Egli non andava là ov' egli poteva,* ove, oltre che il *non*, sembra mancare anche un aggettivo (p. es. *necessario*) dopo *mica.* In L 23 v' ha

lacuna, e il Berg. è in questo luogo sì mal concio da non poterne omai più decifrare la lezione. Che se chiediamo onde derivò la voce *basterebbe*, che è nella stampa ed in alcun codice (p. es. L 23), avremo occasione d'osservare nuovamente, da quali motivi tenuissimi e affatto materiali derivi spesso l'alterazione dei testi. Il Ric. ha *ma elli non uastre*. Or che cosa è questo? Il modello aveva *elli non v'à mestieri;* e scrisse per inavvertenza *elli non uaster* omettendo *me*. Or questa sillaba, aggiunta poi o sopra la linea o nel margine, venne letta *ma*, e mal interpretata. Di qui *ma elli non uastre*. Altri codici non intendendo ciò, credettero che fosse *bastre' bastrea, basterea*, antica forma di condizionale, e rammodernarono *basterebbe*.

l. 23 *Altresì è egli breve se conta ciò ch'egli può nominare*. Colla scorta di M 47 e 48 e del buon senso aggiugni un *non* dinanzi al verbo *conta; ch'egli* muta in *che gli;* ed a *nominare* sostituisci *noiare;* con che comprenderai quello che l'autore si voglia dire: *è breve se non conta ciò che gli può noiare*. È probabile che alcun codice avrà avuto per isbaglio una tilde sopra *noiare (noĩare)*, donde poi derivò il *nominare* di altri mss. e delle stampe.

l. 25 *se dice ciascuna cosa ad una volta e non più, e s'egli non comincia spesso alla parola ch'egli ha detta*. I codici non hanno *ad*, e leggono *ricomincia*.

l. 27 Seguitando a parlare della brevità, l'autore ricorda come essa consista non solamente nella dicitura concisa, ma altresì nella parca scelta delle cose da dirsi. *Sì come il parlatore si dee guardare dalla moltitudine de' motti e che non dica troppe cose:* così legge la stampa, con sintassi zoppicante e buja affatto; mentre i M 47 e 48 e L 46 in luogo della copulativa *e* hanno ottimamente; *tutto altresì* (o solamente *altresì*, o senza verun correlativo al *sì come*) *si de' guardare che non dica* ecc. E seguita così: *perchè molte genti ne sono ingannate, che si studia[no] in poco dire, [e] dicono troppo, però ch'egli si procacciano di dire [più cose in poche parole, ma elli non si sforzano di dire] poche cose tanto quanto li bisogna, e non più*. Le parole racchiuse fra parentesi sono contenute nei codici medesimi, ma mancano alla stampa, che finora riusciva del tutto inintelligibile.

l. 38 *si dee guardar ciascuno che sotto li brevi motti non dica tante cose, acciò che suo conto sia noioso ad ascoltare*. Quell' *acciò* non si trova ne' codici, ed invero non è che d'ingombro.

C. XLI Rubrica. Le parole *e vedere* sembrano erroneamente intruse.

l. 5 *quel ch'è detto innanzi*. Potrebbe stare; ma se tutti i mss. hanno *ch'è stato detto*, noi preferiremo questa lezione.

C. XLII, l. 5 La preposizione *per* dinanzi a *le proprietà* non si trova nè nei codici nè nell'originale.

l. 9 *gli conviene mostrare . . . come le* (leggi *l'uom, l'om*) *potea e dovea far quelle cose e colga convenevol tempo a ciò fare; e che fu buono e sufficiente a far ciò che il parlatore mette dinanzi*. Era nel codice *cheglia*, che, scritto poco chiaramente, come p. e. nel M 47, venne letto *choglia*: onde la lezione *colga*, priva al tutto di senso, in luogo della retta: *ch'egli à*. L 23 *ch'elli à;* M 36, Ric. Pal. *ch'elli ae*. A dir vero, meglio che il presente starebbe il passato rimoto; ed in vero M 48 e L 46 leggono *ch'elli ebbe*. Cfr. il fr. *e quil' ot asses de sens*. Il Berg. legge: *ch'elo ave*, che può corrispondere tanto ad *habet* quanto ad *habuit*.

l. 10 *e che fu buono e sufficiente a far ciò che il parlatore mette dinanzi*. I codd. *che il luogo fu buono* ecc.

l. 13 *mostrare che l'uomo . . . sia in tal natura*. — Tutti: *di*.

C. XLIII, l. 5 *il parlatore . . . dee guardare da' vizii.* — I codici: *si dee g.*

l. 6 *vizii che disornan suo dire.* Non è inutile avvertire che L 23, M 36 e Pal. leggono *disorrano;* il Ric. *disorano* e poi fra l' *s* e l' o trovasi aggiunto di sopra un' *n*, quindi *disnorano:* gli altri mss. hanno *impediscono* o *impacciano.* Fr. *empeschent et honissent;* Bg. *impazian e honisen.*

L'autore annovera i quattro vizii del dire il fatto: 1° quando reca danno all' oratore contare il fatto come sta; 2° quando ciò non gli reca vantaggio; 3° quando lo conta in modo poco acconcio; 4° quando lo narra fuori di luogo. Poi sviluppa più chiaramente in che consista ciascuno di questi vizii, incominciando dal primo e scendendo giù agli altri. Di fatto a l. 23 troviamo il 2° *non è pro contare lo fatto;* a l. 31 il 3° *il fatto non è contato in quella maniera che dee;* a l. 40 il 4° *il fatto non è detto in quella parte del conto ch'è mestieri.* Ma dove dice del primo? In nessun luogo, se stiamo alla lezione stravolta della stampa. La quale dice così: *Lo quarto è, quando egli non dice in quella parte del conto ciò che è mestieri a sapere. Onde fia lode maggiore al parlatore contare lo fatto secondo ch'egli è stato. Quando quella cosa dispiace agli auditori, ch'elli sieno contra lui molto ad ira.* I manoscritti fanno punto dopo *mestieri* e cominciano il nuovo periodo così: *Sappiate che allora è lo dannaggio del parlatore a contare lo fatto secondo ch'egli è stato, quando quella cosa dispiace agli uditori, e ch'elli sieno contra lui mossi ad ira.* Ora tutto si comprende, e si vede come qui entri l'autore a sporre più diffusamente le parti del primo vizio. La lezione recata è di M 47 e 48 e L 46: meno chiaramente, ma più vicino allo stampato leggono M 36, L 23, Ric. e Pal.: *E sapete onde fie lo dalmaggio del parlatore* ecc. Fr. *sachiez donques que lors est il domages au parleor de dire le fait.* Quanto a *molto* per *mossi* si noti che L 46 e Pal. leggono *motti* e L 23 *mocti*, forme che ci indicano la via, per cui s'introdusse l'errore. Fr. *esmeu*, Bg. *moresti.* Nè certo *molto* per *mossi* o *moti* è svarione più grosso che *lode maggiore* per *lo damaggio.*

l. 16 Invece di *sue cose* i mss. hanno meglio *sua cosa* (= causa); fr. *sa cause.*

l. 25 Al punto e virgola dopo *ragione* vuol essere sostituita una virgola, ed in quella vece a l. 27 dopo *lui* va il punto e virgola, e dinanzi a *quando* si dee aggiungere coi mss. la disgiuntiva *o.*

l. 32 si esamini se i mss. non abbiano *quando [ciò* o *quello che] dee*, allo stesso modo che alla linea 34, ove la stampa ha *quando che dee giovare*, essi hanno *quando ciò che dee.*

C. XLIV, l. 11 Due le parti del divisamento: *l'una che divisa ciò che l'avversario conosce, acciò ch'egli dica in tal modo . . . che ciascuno può ben intendere lo punto che il parlatore vole provare.* Anzi tutto M. 48 dopo *conosce* aggiugne *e confessa*, che pare glossema; invece poi di *acciò ch'egli dica*, parole vuote di senso, M 36 e 48, L 46, Ric., Pal. hanno *e ciò ch'egli nega;* fr. *ce que li adversaires reconoist et ce qu'il nie.* L 23 ha *e ciò*, ma poi come la stampa *ch'egli dica.* Confrontisi finalmente la l. 2 del capitolo seguente, ove anche la stampa ha *e ciò ch'egli nega.*

C. XLV, l. 23 Forse i codici hanno anche qui la lezione corretta *sotto 'l giudizio*, che nella stampa ricorre alla l. 26.

C. XLVI, l. 1 *Nel secondo divisamento, che menerà per parte lo punto ch'egli vorrà provare, dei tu guardare ch'egli sia breve. E quando tu ne dici alcun motto, se qui non bisognavano a tua cosa, che tu non dei travagliare li cuori agli auditori per parole o per maravigliosi*

argomenti. In tutto questo capitolo venne fatto grave strazio della retta lezione. Invece di *Nel* è lecito senza soccorso di mss. leggere *El* = *E'l*, fr. *Et li.* Invece di *menerà* M 36, L 23, Ric. Berg. hanno *nomera*, Pal. *innomera*, M 47 *annovera*, M 48 *conta*, tutte voci che rispondono al fr. *nombre*. Non solamente breve dev'essere il divisamento, ma deve avere, come si vedrà in appresso, altre due qualità. Leggi dunque: *dei tu guardare ch'egli sia breve [dilibero e corto. Breve] è quando* ecc. Così hanno L 23 e 46, i 3 Magl., e il Ric., salvo che solo M 47 e L 46 leggono rettamente *corto*, gli altri corrompono questa voce in *corpo o corretto.* Continuiamo. *Breve è quando tu non dici alcun motto, se non quei* (o secondo altri mss. *se quei non*) *che bisognano a t. c., chè tu n. d. t.* ecc. e finalmente in luogo *d'argomenti* leggi piuttosto *ornamenti*, notando però che alcun codice francese ha *arguments.*

l. 7 *Tu deliberi quando tu dici tutto che comprende.* Cancella *Tu* e leggi *Delibero è quando* ecc., chè qui si comincia a dire della seconda qualità del divisamento. dopo *tutto* aggiugni *ciò.*

l. 10 *ti conviene . . . guardare che tu non lasci mentovare nulla cosa che ti sia utile.* Leggi *che tu non lasci a mentovare.* Così i codd. ed il fr. *tu ne laisses à ramentevoir;* Berg. *no lasi da remenzonar.*

l. 11 *e che tu nol dichi tardi, cioè fuori di tuo divisamento; che là ove tu dici lo general motto della tua causa tu non dei redire lo speciale motto.* Anche qui v'ha un'ommissione, che rende impossibile l'intelligenza. Leggi con tutti i codici, salvo M 47 che qui è molto confuso, *divis.; chè [questo è mal detto e vizioso. Corto è il divisamento] là u' tu dici lo g. m. d. t. cosa e tu non ridichi* (Ric. *non dichi appresso*, e M 48 *tanto richiede* errore derivato da *tu non ridichi*) *lo sp. motto.* Notisi anche che Berg. ha *corso* in luogo di *corto*, forse per aver franteso l'originale *cours* (= *court* coll'*s* del nominativo).

l. 20 Non v' ha dubbio che *motti generali che sono* va corretto in *m. che sono g.*

l. 24 *Questa dottrina del generale dee il parlatore sì guardare nel suo generale divisamento, ch'egli non metta la special parte, che quelli divisa il fatto suo in questa maniera: Io mostrerò che per cupidità e per lussuria e per l'avarizia . . . tutti i mali sono addivenuti a nostro comune. Egli non è che nel suo divisamento egli mischia* ecc. Ecco la buona lezione che è in tutti i codd., salvo in L 23: *Q. d. del g. e de lo speziale dice lo maestro a ciò che lo parladore si guardi che nel s. g. div. egli non m. la sp. parte; chè qu. che div. il f. s. in qu. maniera: „Io mostrerò . . . comune“, egli non intese bene; chè nel suo divis.* (o *non int. b. che n. s. d.*)

l. 35 *nell' altre branche vengono appresso, cioè del fermamento, potrai ben mettere le speciali parti delle generali dette innanzi.* Leggi *che vengono; confermamento; del generale detto.* Nell' ultimo luogo L 23, Ric. hanno come la stampa, fr. *les espiciaus parties dou general devant dit.*

l. 39 I codici non hanno l'*egli* dopo *uccise*, ma dopo *fece.*

l. 47 *guarda che la tua cosa sia semplice e una cosa senza più, e non vi conviene se non poco divisare.* Io non rilevai dai codici altra correzione che *e d'una cosa;* ma vorrebbersi consultare di nuovo, se forse non aggiungano dopo *la* la voce *u' (ove, dove): là u' tua c. s. semplice . . . più, e' non vi conv.*

l. 54 *dice Tullio, che egli trova in filosofia molti insegnamenti, ma egli lascia quelli che sono sì bene insegnevoli a ben parlare come quelli che qui sono.* I codici hanno anzi tutto *trovò, lasciò;* poi L 23, Ric., Pal. *che non sono sì bisognevoli;* così M 36, L 46 omettendo il *sì;* M 48 *che non erano sì fieramente bisognevoli* (fr. *qui n'estoient si fierement besoignables*), M 47 finalmente *che agli uditori non erano piacevoli ne sì fieramente bisognevoli.*

C. XLVII, l. 5 I codici hanno dinanzi *perchè* un' *e*, che giova molto alla chiarezza.

l. 7 *i luoghi per li quali i parlatori possano ritenere suoi argomenti.* Tutti: *de' quali; trarre*; fr. *les leus desquels li parleres peut retraire.*

C. XLVIII, l. 2 *argomenti ritratti dalla proprietà [del corpo o dalla proprietà] della cosa.* L'aggiunta, indispensabile per il costrutto, è nei codici; manca però in M 48.

C. XLIX, l. 2 *Le proprietà del corpo son tali che per loro può lo parlatore dire e provare quel corpo, e tornar a fare alcuna cosa.* Leggi: *che quel corpo è tornato* (L 23, M 36, Ric.) o *trovato* (L 46, Pal., lezione erronea che par ricondurre a *tornato*) o *adornato* (M 47) o *acconcio* (M 48) o finalmente *ordenado* (Berg.). Il francese ha *atornez.*

l. 6 La ultima proprietà è *cosa*. Il fr. ha *cheoite;* M 48 *la caduta*, Berg. *la caita*, gli altri codici, non intendendo la voce, trascrivono alla meglio il francese, p. es. M 47 *lacheorte (r=i).* Cfr. l'osservazione alla l. 105 di questo capitolo. Nella stessa linea, entrando l'autore a dire specialmente delle singole proprietà, comincia dalla prima: *Non è una propria e certa voce;* l. *Nome.*

l. 9 In luogo di *fermare suoi argomenti* L 46, M 36 e 48, Pal. hanno *formare*. Il franc. *former* e *fermer.*

l. 10 *quest'uomo debbe esser fatto fiero.* Puossi notare che i codd. hanno *de' ben.* La parola *fatto* non si trova in verun d'essi.

l. 13 *avrà nome Gesù* (Ric. *Giovanni*, Berg. *Zovan*, lezione poco lodevole, che però è anche in un francese della Laurenziana *Johan*), *però ch'egli avrà nome di salvare lo popolo.* Tutti: *salverà.*

l. 36 *lo bene e 'l male che l'uomo ha per natura del suo corpo o nel suo cuore.* Tutti: *nel s. corpo*, fr. *en son cors.*

l. 39 *s'egli è duro cuore.* I 3 Magl., L 46, Ric. *àe* o *à;* L 23 *arà.*

l. 57 Leggi coi codd. e coll' originale: *e s'egli è ben agurato; e che figliuoli egli ha.*

l. 68 *le scienze che l'uomo sa adoperare, le quali l'apprende nel suo cuore.* Un po' lungo; meglio i codd.: *sa ed apprende nel suo cuore*, fr. *seit et aprent en son euer.*

l. 81 *Consiglio è una scienza lungamente pensata sopra a fare alcuna cosa.* I codd.: *una sentenza l. p. sopra una cosa fare o non fare.*

l. 85 *la materia del consigliatore e 'l tempo.* Non ha senso; leggi: *e 'l cons.*

l. 79 *a mostrare s'egli fe' quella cosa incontanente ovvero s'egli lo farà.* Manca il presente. Leggi coi codici *s'egli fe' qu. c. o se la fa immantinente* (L 46 *presente*); M 48 men bene ripete *s'egli lo fe' immantinente o s'egli lo farà immantinente.*

l. 100 *Catellina farà la congiura contro noi, perch' egli n'è usato di tutte le usanze che l'uomo suole.* Metti dopo *usato* un punto, e leggi: *Detto è l'usanza* ecc., con che s'entra a dire della decima proprietà del corpo.

l. 101 *e così di tutta la materia ch'è divisata. Dall' opera qui di sopra.* In egual modo Pal. e L 46, che seguono quindi la falsa lezione d'alcuni codici francesi (p. es. del 7930 della bibl. imp. di Parigi e di quello della Laurenziana)*: et ensi de tout la matiere.* Molto meglio M 48 *e segue del tutto la natura*, con cui s'accorda il Berg., fr. *et ensuit du tout la nature.* Si tolga poi il punto dopo *divisata* e si legga *dell' opera*, che è la nona proprietà del corpo, alla cui natura si conforma quella del *detto.*

l. 105 *Lo detto è delle cose che sono per ventura.* Ma del *detto* si trattò già più sopra; qui si espone l' ultima proprietà, quella che, come abbiamo veduto, il fr. chiama *cheoite*, e che qui M 36 e 48, L 23, Ric. Pal. dicono *caduta*, Berg. *caita*, M 47 non si distingue bene se *chevite* o *cheoite*.

l. 106 *e seguisce la natura dell' opere. Adunque il detto che l'uomo può trarre suo argomento ecc.* Leggi: *delle opere e del detto.* (La 12ª proprietà segue la natura delle due antecedenti.) *Chè l'uomo.*

l. 118 *di ciò ch'è addivenuto e di ciò ch'è a divenire.* Manca il presente; e forse nei codici si troverà.

C. L, l. 2 *le proprietà della cosa son tali, che per loro può il parlatore dire... la tensione della cosa.* Ric. L 23 e 46, M 36, Pal. *la intenzione*, Berg. *la intencion*, M 47 e 48 *la sua intenzione*, senza più; fr. *dire sa entencion.*

l. 4 In quattro maniere sono le proprietà della cosa; *l'una si è, che tiene la cosa.* I codici *si tiene con la cosa*, fr. *qui se tient en toute la chose.* Anche la stampa a l. 7 specificando dice: *le proprietà che si tengono con la cosa.* Or queste proprietà diconsi essere tre: somma, cagione, apparecchiamento del fatto. E spiega:

l. 9 *La somma del fatto [si è quando il parladore dice il nome del fatto] e della cosa ch'è fatta, o ch' è presente, o ch' è a divenire.* L'aggiunta è in tutti i codd., salvo L 23. I medesimi poi hanno non *fatta*, ma *stata*, fr. *qui a esté.*

l. 11 Recasi un esempio della proprietà testè esposta: *quest' uomo fa omicidio, quest' altro fa ladronezzo* (codd. *-eccio*) *e quest' altro fa tradizione.* Tutti e tre i verbi al presente; mentre i codici, ancorchè variino in altri particolari, s'accordano in questo, che tutti hanno tempi diversi: *fa, fe', farà*; fr. *fist, fait, fera.*

l. 20 *Quest' uomo appostò cacciallo lungamente con la spada ignuda.* In luogo di *appostò*, molti codici hanno *aguaitò* (fr. *agaita*); tutti poi, salvo L 23, leggono dopo il verbo *quell' altro e cacciollo* ecc.

l. 25 *Questi e altri sembianti* (= „somiglianti," si noti di passaggio che alcuni codd. hanno *semblabili*) *si tengono con la cosa fermamente, che appena può una cosa essere fatta senza loro e però non può il parlatore stabilire suoi argomenti.* Leggi coi codd. e coll' originale *sì ferm.* e *ne può.*

l. 30 Non *facendo*, ma *facendola*, come a l. 5.

l. 31 Non *prode*, ma *podere* hanno pressochè tutti i codici (L 23 e Pal. come la stampa), fr. *pooir.* Cfr. l. 65.

l. 33 *fa molto a provar suo detto che il parlatore si guarda le proprietà del luogo.* L 23 e Pal. *isguarda*, ma meglio col congiuntivo L 46, M 47, Ric. *isguardi*, M 36 *riguardi.*

l. 39 *s'egli* (il luogo) *è o fu detto di lui, che fe' la cosa.* L 23 e 46 allo stesso modo, che non dà senso. M 36 e 47 *fu di colui, che*, M 48 *a colui*, fr. *fu à celui.*

l. 40 Leggono i codici *ha* od *ebbe?* Fr. *ot*, ed al senso conviene meglio il passato.

l. 46 Il fr. ha: *leu et tens sont si profitables à la chose prover que neis cil qui mistrent en escrit les anciennes estoires... escrivent le leu et le tens.* Rechiamo questo passo soltanto per far avvertire, che mentre il modello della stampa, Ric., Pal., M 36 traducono il *neis* alla meglio colla voce *propri* (L 23 *proprio*) altri codici sembrano in impaccio come volgarizzar questa voce. M 47 crede che *neis* valga *n'eis* (inde exit) e traduce: *che n'esce quello che mestier* (anche

questa voce si fonda sul fr. *mistrent*, che significa tutt' altro) è, *e che gli antichi ne scrivono nelle vecchie storie* ecc. L 46, ampliando il periodo, evita la parola difficile: *luogo e tempo sono molto sottili a provare la cosa. Et ciò potete vedere apertamente che quelli che miseno* ecc. M 48 finalmente ommette il tutto. Il Berg.: *che eciandio quelli che mise in scrito.*

l. 56 S'annoverano varii stati e varie occupazioni dell' uomo, di cui l'una dev'esser contraria all' altra. Il fr. *se cil hom dort* (e una buona variante aggiugne *ou se il veille*) *ou se il fait noces ou ensevelist sòn pere.* Quasi tutti i codici italiani hanno come la stampa francese solamente *se quell' uomo dorme* senza il suo opposito, poi M 48 ha o *se fae nozze*, che M 47 scrive *fa la uoce*, e di qui, se non m' inganno, derivò la lezione di L 23, M 36, Ric., Pal. e della stampa o *se grida* o *seppellisce suo padre.* L 46 finalmente legge: *se quell' uomo dorme o se elli vegghia, u se grida u se istà cheto* (aggiunta certo arbitraria, per far contrapposto all' erroneo *grida*) *u seppelisce suo padre* (qui non v'ha contrapposto, perchè probabilmente allo scrivano non sovvenne veruno adatto). Il Berg.: *e se quelo home dorme o s'elo fa noze o sotera so pare.*

l. 59 *Un' altra* (stagione) *appartiene a tutta una città, sì come è il dì della festa e di luoghi costumati opere leggieri, lo proposto, o vescovo od un altro appartiene ad un solo, cioè a chiese e sepolture.* Questo periodo è molto viziato; nè i codici giovano appieno ad emendarlo. Leggiamo prima il francese: *si comme sont li jor de ses festes et de ses jeux acostumez, ou pour eslire prevost ou evesque; une autre apartient à un seul home, ce sont noces et sepulture.* L 23, M 36, Ric., Pal.: *sono li giorni delle feste e de' luoghi constumati o per eleggere* ecc., ove tutto va bene, salvo che *jeux* vien tradotto *luoghi;* M 47 *i giorni di queste (ses* confuso con *ces) feste di questo luogo accostumato* o *per chiàmare;* M 48, omettendo quello che non s'intende bene, *i giorni di queste feste o per leggere;* L 46 *sì come sono o per eleggere.* Invece di *od un altro* della stampa è poi da leggere coi codd. *ed un' altra.* Resta la voce *chiese*, che manifestamente deve essere *nozze*, poichè qui si ripete quello che fu detto innanzi. Ma poichè i più codici non hanno il verbo *fas nozze*, è naturale che anche qui siano impacciati. *Nozze* hanno M 36 e 48; donde L 23 abbia tolto *magione*, M 47 *chassa* (= casa), e quindi la stampa *chiese*, non è facile imaginare. Forse dalla lezione di L 46 *app. ad una cosa sola cioè a sopolture?* Ric. è del pari monco *app. ad un solo, cioè e a sep.* Berg.: *li jorni de le feste o de le soe usanze, o per elezer prevosto o vescovo; un' altra perten a un sol homo, zò son noze e sepoltura.*

l. 70 Non *e così*, ma o *così*.

l. 75 *trae* (suoi argomenti) *d'un' altra cosa più grande o più picciola e simigliante ad una contraria.* Leggi *o s. o d'una c.*

l. 78 *Sappiate che cosa pari si è più grande e più picciola si è considerata per la forza e per lo numero* ecc. Correggi con L 46 *che la cosa pari o più gr. o più pic. si è cons.*, fr. *sachiez que chose pareille ou plus grant ou plus petite est consideree.* Anche il Berg. allo stesso modo, salvo che omette un *o*: *sapiai che la cosa pareghia [o] più grande o più pizena è considerada* ecc. M 47 *sap. che di cosa parecchia più gr. e più picc. è cons.*; in M 48 qui v'ha acuna.

l. 80 *Forza è in due maniere: l'una ch'è nel corpo [l'altra nella cosa. Nel corpo] si è la forza.* L'aggiunta dietro L 23 e 46, M 36 e 48, Ric. (in questo manca però la voce *cosa*). M 47: *e l'altra ch'è nella cosa. Allora è la forza nel corpo.*

l. 87 e 88 leggi: *Altresì è considerare.*

l. 99 *Contrarie così*; l. *cose.*

l. 126 Dopo *per natura o no*, M 36, Ric., Pal. aggiungono ancora il branetto seguente: *o se ella suole dispiacere alle genti o no* che risponde al fr. *ou se ele soloit desplaire as gens ou*

non. Invece di questa M 47 ha un' altra aggiunta: *o se solea avvenire per giustizia o no.* che senza dubbio si fonderà su alcuna variante dell'originale. M 48 congiugne, ancorchè non interamente, i due brani e legge: *o se ella suole avvenire o dispiacere alle genti o no.* Dopo *no* è da leggere: *Queste proprietà e molte altre che sogliono.* Giova notare ancora la lezione di L 46: *o per natura o no e molte altre proprietà che sogliono avvenire dopo il fatto.* Quanto alla voce *presente* che segue, non fa d'uopo ricordare ch'essa è avverbio di tempo, e corrisponde a *presentemente, al pres., di pres.*; Il franc. ha tre avverbii di tempo: *maintenant ou tost ou tart,* M 48 *tosto*; M 47 *immanante o tanto* (errore per *o tardi*).

C. LI, l. 1 *argomenti che 'l parlatore fa per proprietà di vanitade.* Singolare errore per *davanti dette,* come in tutti i codici.

C. LII, l. 9 Invece di *quegli ch'egli ha si* è leggasi coi codd. *quale ch'ella sia;* fr. *quele que ele soit;* Ric. *la quale* ecc.

l. 25 Argomento usato da S. Agostino contro i Giudei: *s'egli è venuto, è perduto vostro nocimento* (leggi con M 48 *unguento*; Berg. qui *unguento* e più tardi *onguemento;* fr. *oignement;* M 47 *giudicamento) e se non è venuto, non è il nocimento* (l. *unguento*) *perduto. [E se l'unguento non è perduto] dunque avete voi re, [e se voi avete re] dunque v'* (leggi *o*, oppure *u*) *è Cristo o un altro.*

l. 28 *Numerò nel suo detto molte cose, immantenente le trae tutta via, se non una solamente, la qual è (e', elli) prova per necessitade.* Tutti i codici, salvo L 23, hanno: *Numero si è quando lo parladore conta nel suo detto m. c. e immant.* ecc.

l. 31 *conviene . . . che quest'uomo uccise quell' altro, ch'egli lo fe' per odio.* Correggi *che se quest' uomo.*

l. 40 *Questa maniera d'argomento è per numero proprietabile a colui che difende sua bisogna.* Probabilmente *arg. per n. è pr.* (l'originale del resto non ha nulla che risponda a *per num.*). E si legga con tutti i codici *profittabile.*

l. 42 *Non si è quell' utile* ma *quello utile; quello* soggetto; *utile* predicato.

l. 44 Noteremo che al fr. *huche,* che nella stampa è tradotto *fonda,* in M 47 e 48 corrisponde *cassa.*

l. 50 *argomenti, li quali lo parlatore si dee guardare.* Tutti: *de' quali.*

C. LIII, l. 1 Senza dubbio deesi leggere *[di] quella cosa.*

l. 2 Dopo *usato di venir spesso* deve aggiugnersi la seconda categoria di cose, di cui è detto alla linea 7. L 23 e 46, M 36, Ric., Pal. *o delle cose ch'elli pensa che sieno;* così anche M 47 e 48, salvo ch'essi hanno *che l'uomo crede che s.*

l. 6 *e questo è desperato, dunque non tiene egli sacramento.* Tutti hanno *e: se quest' uomo;* M 47 e 48, invece di *desperato, avaro* come nella stampa francese. Tutti poi di nuovo non *tiene,* ma *teme* e M 48 *dotta.*

l. 11 *Delle cose che hanno alcuna simiglianza prende il parlatore suo argomento . . . o per contrario suo o per sue parole o per quelle che sono d'una medesima ragione.* Così anche il fr. *par ses paroles,* ma ciò non ha senso e dev' essere *paroilles pareilles.* Leggasi coi codici *per sue pari* o *pareglie* o *per parilitade* o correggendo colla linea 17 (ove il fr. ha di nuovo *par les paroles) per le simiglianti.*

l. 19 *luogo senza porto e cuore senza fede sono simili a mutabili.* M 36 e 47, L 46 e Ric. *in mutabili,* ohe vuol correggersi: *in mutabilità,* ed a tal lezione conduce altresì l'errore di M 48 *in una abilità;* fr. *en muableté.*

l. 21 *nave e amico sono simili in figura;* M 36, Ric., Pal. *sigurtà,* M 47 *fede.*

l. 21—23 Le parole *Per stabilimento* ecc. fino a *debba essere* sono erronea ripetizione di quello che si legge a l. 54—56, e vanno quindi cancellate.

l. 26 *s'egli non è laida cosa a' cavalieri donare le robe, dunque non è laida a ministrarli s'elli lo vestono.* M 36, L 23 e 46, Ric. *a' minestrali,* M 47 *ministrieri,* M 48 *savi* e tutti *s'elli le vestono;* fr. *as menestrés se il les vestent.*

l. 29 *s'egli andò mal grado, dunque egli fu ferito.* L 23, Ric., Pal. come la stampa; M 36 e 47 *s'egli ae piaga,* M 48 *ae magagna;* il Berg. *s'elo à la sanixe* (= cicatrice), *donca fo elo inavrao.* E quest' ultima è la miglior lezione, poichè il fr. ha *se il a la marge, donc fu il navrez.* L 46 ampliando, come suole: *quest'uomo andò alla battallia de li ferri et fue ferito, dunque è elli innaverato di ferro.*

l. 34 *mal grado non potrebbe avere l'uomo senza inavventura.* La voce *mal grado* in L 23, Ric., Pal. come nella stampa; L 46 *male di ghiado;* M 47 *piaga non puote niuno avere;* M 36 *ferita non potrebbe nullo avere;* M 48 *magagnato non potrebbe niuno essere;* Berg. *sanisè no poria nesun aver. Inavventura* poi va letto con tutti *innaveratura,* salvo M 47 che ha *fedite.* Si cancelli quindi dal Vocabolario della Crusca la voce *inavventura,* che v'è registrata con quest' unico esempio.

l. 36 *Perch' io ho detto.* Leggi con tutti i codici *Per che io dico.*

l. 40 *secondo la significazione di colui.* Non è ben chiaro. Meglio con M 47 e 48 *di quello segno;* fr. *la senefiance de celui signe.*

l. 49 *non è nullo che non desideri che suo figliuolo sia santo e ben agurato.* Sbaglio, invece del franc. *sain* = „sano", commesso anche dal Berg. M 47 e 48 hanno *figliuoli . . . . savi,* che forse è error di scrittura per *sani.*

l. 49 Invece di *Stabilimento* M 47 e 48 hanno *stabilito* che corrisponde meglio alla linea 37; fr. *establiz.*

l. 55 Invece di *istabilissero* tutti i codici hanno il presente: *-isceno* o *iscono;* cfr. l. 22.

l. 56 *Gates,* corruzione di *Graccus,* fr. *Graches;* L 23 e 46, M 36, Ric., Pal. *Grates,* M 47 *Graces,* M 48 *Graccos.* Noteremo altresì che mentre nella stampa Gracco è detto *senatore*, in M 48 leggesi *censore;* egual variante nei codici francesi, di cui altri hanno *senator,* altri *censor;* L 23 con error grossolano *conciatore.*

l. 58 *non fe' nulla senza il senno de' suo' compagni, quali gli tornavano a senno e quali a follia.* L 23, M 36, Ric., Pal. del pari senza congiunzione ossia con quella costruzione, che chiamano assindetica: *quelli gliel t. a s. e li altri a f.,* e così L 46 *una parte di gente lel torn. a s. et altra parte a f.* In quella vece M 47 *sì 'l teneva l' uno a s. e l' altro a f.* e finalmente M 48 *e sì li era riputato dall' uno a s. e dall' altro a f.*

l. 60 *fu fermato egli avea fatto grandissimo senno.* Aggiugni *ch'* dinanzi *egli.*

l. 63 Non *imaginazione;* tutti: *imagine;* cfr. la linea seguente.

l. 75 *per lo detto e per lo comandamento . . . de' savi, e però ch'è addivenuto a' savi.* Leggi coi codd. *o per ciò.*

C. LIV, l. 6 Abbiamo veduto altra voltra che il *meismement,* che corrisponde a *maxima mente* viene tradotto *medesimamente,* che quindi dee avere il significato di *specialmente, massime*

ecc. Qui abbiamo *simigliantemente*, che corrisponde a *medesimamente* nel suo proprio significato. M 47 e 48 hanno anche qui *med.*

l. 8 Non *in questa maniera*, ma con tutti i codici *in q. parte.*

l. 10 *tutte maniere d'argomenti, di qualche (qualunque?) proprietà . . . elli sieno certi, e conviene ch'elli siano dappresso o da lungi per alcuna fiata. La materia del parlatore si è* ecc. Correggi con tutti i testi: *sieno, certo e' conv. ch'elli s. presi* o *da l.* o *da presso, perchè* (Var. *chè*) *alc. f. la mat. d. parl.* ecc.

l. 13 *Non* si muti in *nol.*

C. LV, l. 1 *Da lungi è [preso] quell' argomento.* La voce aggiunta è ne' codici. E dicasi lo stesso di C. LVI, l. 1.

l. 2 *che . . . dà lungamento a suo avversario a conoscer* ecc. Leggi *che da lungi* (Ric.) o *da lunga* (M 36) *ha menato* (M 47, L 46; L 23, M 36, Ric. per errore *menate*) o *amena* M 48 (Berg. *mena*); fr. *qui de loign ameine.*

l. 6 *Dimme, se 'l vostro vicino.* I più codici *ditemi;* L 46 *Dimmi,* ma poi continua sempre a usare il *tu.*

l. 15 Si noti che L 23, M 36, Ric. leggono *migliori [scaggiale] e più belli drappi.*

l. 22 Certamente alcun codice avrà *volea udire* invece che *dire;* Berg. *odir;* fr. *je voloie oïr.*

l. 24 *se voi [non] fate.* La particella voluta dal senso è in M 47 e 48.

l. 25 *voi non finirete giammai di quel che l'uomo sia.* Solo M 47 e 48 hanno dopo *di* l'infinito *chiedere* conforme all'originale, M 36 ha *fare*, che non ci sta in verun modo. Pressochè tutti i codici poi hanno *buono sia* o *sia buono*, e solo M 47 ha *di chied. ciò che voi vorrete.* Fr. *ne finerez jamais de querre ce que bon vos semble.* Si confronti finalmente il Berg. *voi no calarì* (= cesserete) *zamai de cercar zò che paria strabon.*

l. 28 I codici per certo non avranno *terrene*, ma *certane* come a l. 2. Quivi pure si legga coi codici *io [li] recava.*

l. 32 Non *usa*, ma con tutti i mss. *usò.*

l. 36 Si legga *[Ma in questo argomento] dee* ecc.; chè così hanno tutti, salvo L 23.

l. 48 A voler intendere, aggiugni con tutti i mss. il pronome *li* dinanzi a *conviene.*

l. 50 Correggi *sua prova* in *tua p.* E così è probabile che a linea 55 i codici in luogo di *suo detto* avranno *tuo d.*

l. 51 I più codici hanno *riprova;* anche in fr. o *prueve* o *reprueve.*

l. 55 *Chè Tullio dice [che quegli che si tace è somigliante a colui che conferma. Per] questi* (non *quelli*) *argomenti* ecc. L'aggiunta e la correzione dietro tutti i mss., salvo L 23.

l. 60 o *mostra prova.* Molto meglio M 47 e 48 *e conferma prova;* fr. *et conferme la prueve.*

l. 64 Le parole *per mostrarlo*, le quali non sono che d'impaccio, mancano nei mss. Invece di *volle* si preferirà la lezione *vuole.*

l. 67 Noteremo che invece di *rimandasse*, come benissimo legge la stampa (M 48 *rimandava*) M 36 ha *rimutasse*, L 23 *rimanesse* e poi corretto *rimandasse*, M 47 *rinnovasse.*

l. 69 Le corruzioni di *Epaminonda* sono: L 23, M 36 *Epanimas*, M 48 *Apanimas*, M 47 *Panianus*, Ric. *Epanimaus*, Berg. *Epinimaus.*

l. 72 Leggi *che [se] 'l* e cancella la prima *e* della linea 74.

l. 76 In luogo di *volle* i codici hanno molto meglio *vuole.*

l. 78 *se ciò fosse che non lo sofferiste* dice tutto il contrario di quello che l'autore intende dire; Codd. *voi lo soff.*

l. 81 *pensate voi che 'l popolo il sofferi? Certo non sarà.* L 23 e 46, M 36, Ric., Pal. *c. non farà*; M 47 e 48 *Non certo.*

l. 82 *E se questo è ch'egli sia diritto a farlo.* M 47 e 48 *E se ciò è torto a giugnere alla legge, credete voi ch'egli s. d.* ecc.; fr. *et se ce est tort joindre à la loi, cuidiez vos* ecc. Gli altri confondono.

C. LVI, l. 1 Merita essere notato che *proprietà* è ottima correzione del Carrer; le stampe antiche aveano *prosperità*, e lo stesso errore è nel M 36, L 46, Ric. e Pal.

l. 13 Hanno i codici *governata di tutte* cose o alcuna voce che corrisponda al fr. *garnie?* Berg. *guarnia*.

l. 20 Meglio *a prendere* che *apprendere*.

l. 36 *conclusione, che può esser detto*. Forse error di stampa per *detta*.

l. 48 *non è mai che quattro parti.* Anzi tutto si noti che *mai che* (magis quam) è tutto il modo dantesco *non . . . ma che*, e *ma* hanno alcuni codd. e la stampa stessa a l. 93, 98, 100 (M 47 *non ha che*, M 48 *non ha se non*); oltrecciò dal contesto si rileva che devono essere tre le parti (cfr. l. 82); e *tre* hanno invero M 47 e 48, L 46, Berg., mentre gli altri hanno lo stesso errore della stampa.

l. 53 *Senza che una cosa non può essere*; il fr. ha *Ce sanz quoi une chose puet estre*, e così sta bene. Vanno quindi esaminati i mss.

l. 56 *posso* invece di *possa*; e alla linea seguente notisi che L 46, M 36, Ric. hanno *lo leggere*, M 47 e 48 *la lettera*; fr. *la lettre*.

l. 57 *Così [è] d'un proponimento, che può essere fermato [e stabilito senza nullo* (Var. *neuno*) *confermamento]*. Le parole aggiunte sono nei tre Magl. ed in Ric.

l. 59 Le parole *fu fatto*, erronea ripetizione delle testè enunciate, non sono nei codici e devonsi cancellare. Si tolga altresì la virgola dopo *omicidio*.

l. 80 Non è inutile notare che al latinismo *tanto* i codici sostituiscono *solamente*.

l. 84 *l'argomento è di tal natura che non usano se non le quattro.* Tutti: *vi sono*; fr. *qu'il n'i a.*

l. 87 *l'argomento ha tutte cinque le parti, quand' egli dice lo proponimento e lo suo confermamento, e l'impresa, e la conclusione.* Queste sono quattro parti soltanto. Leggi coi codd.: *l'impresa e suo confermamento.*

l. 89 *quando . . . sono stabiliti, che l'uno di loro non ha mestieri.* Più chiaro *sì stab.*

l. 95 *questo argomento può essere da due parti [o da una solamente].* Le parole aggiunte, che il processo del discorso dimostra indispensabili, sono in tutti i codici.

l. 96 *se il proponimento e la impresa sono stabiliti che la conclusione avea niente.* Di nuovo coi codici (salvo L 23) *sì stabiliti* e poi *che la concl. ne nasca chiaramente*; fr. *naist tout claire.*

l. 99 *se 'l proponimento è sì forte che 'l parlatore non può formare sua conclusione senza impresa, allora non ha ma che due parti.* Correggi *ne può* e dopo *non ha* aggiugni *altresì.*

l. 103 *se 'l proponimento è sì forte stabilito.* Potrebbe stare; meglio coi codici *sì f. e sì stab.*

l. 106 *non li resta.* I codd. *ti.*

C. LVII, l. 3 Meglio ommettere coi codd. l'articolo innanzi *differmamento*, giacchè questa voce sta qual predicato.

l. 8 Meglio che *la proprietà* è *le pr.* come in M 36 e 48, Ric.

l. 15 *Tutti argomenti differmano in quattro maniere.* L 46, M 36, Ric. *si differmano*; M 47 e 48 *sono differmati.*

l. 18 Il primo modo è negare l'impresa; il secondo: *ciò che 'l confirmi tu nieghi la conclusione.* Tutti: *se tu confermi la 'mpresa, ma nieghi la concl.*

l. 19 Il terzo: *che se tu dici che suo argomento sia vizioso.* Quasi tutti ommettono il primo *che*; M 47 ha *ciò*, che però va unito ad *appresso* che precede.

l. 20 Il quarto: *Appresso* *c h e* *contra suo argomento tu ne dichi uno altresì fermo.* Correggi *se.*

C. LVIII, l. 5 *quand' egli ha detto una cosa verisimile.* M 36, L 46, Ric. *ha detto d'una cosa ch'ell' è v.*; fr. *a dit d'une chose qu'elle est voirsemblable.*

l. 21 *se ciò che suole addivenire alcuna volta, tuo avversario dice ch'egli addiviene* *t u t t o* *d i v e r s a m e n t e.* Il *di* dell' ultima voce appartiene a *tutto: tutto dì* o *tutto giorno* come hanno i codici, salvo M 48 che ha *sempre.* Quello che rimane poi — *versamente* — è errore in luogo di *usatamente,* come hanno tutti i manoscritti; fr. *il avient tozjors usement.*

l. 22 *dice che tutti i poveri desiderano più danari che signoria. [Certo egli avviene bene alcuna volta che un povero desidera più denari che signoria], ma elli ne sono d'altri che amano più la signoria.* L'aggiunta è dai codici, che si conformano all' originale.

l. 32 *quando dice l'* *i n s e g n a m e n t i* *d'una cosa e tu li differmi per quella medesima* *v o c e* *ch'egli conferma* *c o n* *t u t t i* *i n s e g n i; conviene mostrare due cose.* Leggi *li segni* con tutti i codd. salvo L 23; poi *via* con M 47 e 48, Berg.; finalmente *chè in tutti i segni conviene* ecc. con tutti, salvo che in L 23 manca *in.*

l. 38 *conviene mostrare che sia fatto quello che conviene o che non è fatto quello che si conviene.* Per certo va letto coll' originale: *che sia fatto quello che* *n o n* *si conviene.* Si consultino i manoscritti, e la stampa stessa, l. 51.

l. 46 Giova notare che ove la stampa ha *tocca* (voce con questo esempio e con altri registrata nella Crusca) M 36 ha *cotta;* Ric. prima *tocca,* poi corretto *cotta;* L 46 *tonica;* M 47 *drappi;* M 48 *roba;* fr. *cote.*

l. 49 *la tocca sanguinosa può esser segno che tu* *s e i* *s a n g u i n a t o.* L 23 e 46, M 36 e 47, Pal. *tu sei segnato;* Ric. *ti se' segnato* (fatto salassare); fr. *tu as esté seigniez*; M 48 non bene: *tu sei sanguinoso o fedito.*

l. 51 *tu* *h a i* *r o s s o* *nel volto.* Tutti: *arrossisci*; fr. *tu enrogis.*

l. 65 Hanno i codici veramente *comparazione* *c o n t r a* *due cose,* e non piuttosto *entra?*

l. 66 *sono diverse maniere.* — *d i div. m.*

l. 67 *Ch'egli dice.* — *Che s'egli d.*

l. 70 *son diverse nature.* — *d i div. n.*

l. 83 *Quest'uomo dee essere giudicato a morte, però che ha ucciso un uomo così come quest'altro che n' ha morti due.* Mettendo una virgola avanti *così,* potrebbe stare; giova però notare che i codd. hanno: *Q. u. che* (M 47 e 48 ommettono *che*) *ha ucc. un uomo dee ess. g. a m. così come* ecc.

l. 87 *Altresì dico io [in somma].* aggiunta non assolutamente necessaria, ma che è in tutti i codici e nell' originale.

l. 70 M 47 ha la buona lezione *pretore* in luogo di *predicatore.*

l. 75 Non *il potea* ma *il puote*, come negli altri luoghi analoghi di questo capitolo e nei codici.

l. 81 *tu sii apparecchiato a differmare ciò che per lo contrario di suo differmamento.* M 47 e 48 *ciò ch'egli dice per lo cont. di suo confermamento.*

l. 85 *e se dice che 'l giudicamento fu confermato, e tu di' che non fu altresì di tutte le ragioni.* Metti punto dopo il secondo *fu*; e leggi coi più codici: *Altresì fa di tutte le ragioni [ch'egli dice sopra il giudicamento, e tu di' le contrarie ragioni].*

l. 88 *ricorda del giudicio.* Correggi coi codd. *il g.*, chè qui *ricordare* significa „rammentare."

l. 92 *giudicio che tocchi ad alcun degli uditori.* Solo qual variante notiamo la lezione di tutti i mss.: *che sia stato contro alc.*; fr. *qui ait esté contre les oianz.*

l. 98 *cosa che 'l tuo avversario può riprendere e infermare tuo detto.* Leggi *di che e differmare.* E *diff.* hanno i codici anche alla linea seguente.

C. LIX, l. 8 *potrai differmare . . . per rimprocciamento [o per numero] o per semplice conclusione.* L'aggiunta, che è nei codici e che viene confermata dall' originale, è indispensabile. Cfr. l. 25 e cap. LII, l. 6.

l. 11 *Ma s'ella è falsa tu puoi differmare l'una senza più.* Leggi con M 48: *ma s'e. è f., tu la puoi differmare in due maniere* o *in differmando tutte sue parti o in differmando l'una senza più.* Così gli altri, salvo che in luogo de' due *in differmando* (fr. *en deffermant*) L 23, M 36, Ric. hanno *difermare*, L 46 *diferma*, M 47 *in differmamento di.*

l. 13 *tu [non] dei castigare lo tuo amico*, come vuole il contesto e come hanno i codici e l'originale.

l. 16 *s'egli teme* (vergogna), *non castigare, che non è buono.* Cancella il *non*, che manca nei manoscritti e nell' originale.

l. 20 *Anzi lo debbo castigare, chè s'egli teme vergogna e non dispregia, tanto il debbo io più tosto castigare.* Leggi con tutti i codd.: *s'egli t. v., e' non dispregia mio detto; e s'elli non teme vergogna, tanto* ecc.

l. 22 *E se tu dirai parte senza più.* I tre Magl. e Ric.: *E se tu vuoi differmare l'una di quelle parti s. p.*; L 23 *E se tu vuoi parte*, ommettendo le parole intermedie.

l. 23 *s'egli non la teme veracemente.* Anche questo *non* manca ne' codici, e il senso nol comporta.

l. 29 *tuo numero*; correggasi leggendo *suo numero.*

l. 30 *s'egli [non] numera.* Il *non* è necessario, e ricorre così nei codd. come nell'originale.

l. 31 *o tu hai comperato questo cavallo, od egli ti fu donato, od egli fu allevato in tua casa, od egli ti rimase per retaggio, e non ti nacque in casa, dunque l'hai tu imbolato.* Questo è un parlare manchevole. Leggi con M 47 e 48 e con L 46, che solo in alcuna parola varia: *ti rim. per retaggio [e se ciò non è, dunque l'hai imbolato. Ma io so bene che tu non l'hai comperato, nè non ti venne donato e non ti venne per eritaggio].*

l. 35 *egli è si concluso.* Leggi *egli ha.*

l. 45 *tuo avversario dice: o tu stai qui per lussuria, o per agguato, o per lo pro' di tuo amico. [Certo tu puoi affermare per lo pro' del tuo amico].* L'aggiunta, che indica il modo con cui ribattere le asserzioni dell' avversario, è in M 47 e 48, L 46, Pal.

l. 55 *potrai . . . mostrare che ciò non sia per necessità, anzi può essere per maniera.* M 36, Ric., Pal. *in altra maniera,* M 47 e 48 *tutto altrimenti.*

C. LX, l. 3 Innanzi *tu nieghi* aggingni la congiunzione *ma*, che è in M 47 e 48 e nell'originale.

l. 20 *vole lo maestro mostrare la ragione ed un altro esempio.* L 23, M 36, Ric. *un' altra rag.*: M 47 e 48 solamente *mostrare un altro esempio*, come nel fr. *veult li maistres monstrer un autre exemple.*

l. 39 *Guarda dunque ch'egli ti conviene* (l. *conchiude*) *per altra intenzione; e però puoi tu differmare tuo* (l. *suo*) *argomento, ch'egli pieghi e muti* (l. *piegò e mutò*) *ciò che tu intendi* (l. *intenderi* secondo i più codici, L 46 *intendesti*, L 23 e Ric. come la stampa). Fr. *Garde toi donc que il te conclust par autre entencion; et por ce puez tu deffermer son argument, car il reploiu et mua ce que tu entendoies.*

l. 41 *s'egli pensa che tu abbi dimenticato quello che tu hai conosciuto, come egli ne farà una malvagia conclusione.* Leggi *conosc. e come, egli* ecc.

l. 53 *ritragiò* è forma strana, in luogo della quale i codici hanno *ritragge*, fr. *trait.*

C. LXI, l. 5. Il pronome *lo* innanzi *propose* va cancellato.

ibid. *Sappiate che vizio è tutto o falso o comune* ecc. M 47 e 48 *vizio è [nell' argomento quando egli è del] tutto falso.*

l. 9 *Falso è quello che dee appartenere a menzogna.* La migliore lezione è in M 47 e Ric. *ch'è* (Ric. *ched è*) *appartenente di menz.*, fr. *qui est apartenant de mençonges.* M 48 *aptamente*, vale a dire l'aver male letto *per* in luogo di *par* condusse a mutar la *n* in *m* e formare un'altra parola. Di qui anche l'errore di L 23 *apertamente ae menzogna.* Anche L 46 e Pal. leggono benissimo: *appartiene a menz.* — Il Berg. ha finalmente *parzonevel de m.*

l. 20 Si noti che la lezione della stampa *tardi* par migliore di quella di M 47 e 48 *a torto*; anche il fr. *à tort.*

l. 28 *m'apparecchio* (dovrebb' essere veramente *m'apparecchiava*) *di venire, io son al vostro soccorso.* Leggi con M 36 e 47 *io solo* e cancella la virgola. Ric. *io solo vostro soc.*; L 46, Pal. *io sono lo v. s.*; in M 48 manca il passo. Fr. *Je m'apareilloie à aler tout seul à vostre secours.*

l. 33 *le proprietà, che altri sa che sono comuni ad un' altra cosa.* Tutti: *che altresì sono.*

l. 33 *Chè tu mi domandi delle proprietà dell' uomo che son discordevoli, io dico che discordevoli son quelli che son malvagi e nojosi intra gli uomini. Certo queste proprietà non sono più discordevoli che l'orgoglio d'un folle che d'un altro uomo.* Nessuno de' codici fiorentini m'offrì il modo di correggere questo passo inintelligibile; ma ottimamente, e in modo del tutto conforme all' originale legge il Berg.: *Se tu mi domandi de le proprietate de l'omo che è descordabel et eo disese che descordabel è quelo che è malvasio e inojoso intra li homeni, certo queste proprietade non son più de lo descordabel cha de l'orgojoso ni de lo fol ni cha de un altro malvasio omo.*

l. 45 *già si è* = „sebbene sia." Meglio coi codd. *già sia.*

l. 63 *suo avversario facea gran romore e ciò era laida cosa molto, che un villano uccidesse un così nobil cavaliere.* M 48 *e diceva che era l. c.*; L 46, Ric. *suo avv. dicea molto grande paraule et ciò era molto l. c.* Si potrebbe correggere *e che era* o *e [che] ciò era.* Fr. *ses aversaires disoit grans menaces et grans paroles, que ce estoit mult laide chose* ecc.

l. 66 *cioè a dire motti innanzi l'altare.* Fr. *ce est à dire qu'il l'ait mort devant l'autel;* l'editore non reca variante alcuna; ma è lecito supporre che qui la lezione sia viziata e si debba leggere *c' est à d. l a i t m o t d. l' a.* Il Berg. ha invero: *z o è a dir laido motto davanti l' altar.* Si veda adunque se alcun codice della versione toscana non abbia *laido* dinanzi *motto.*

l. 74 *noja la volonta.* Meglio coi codici: *noja a la v.*; cfr. l. 76.

l. 75 Un passo molto curioso. Il francese dice: *Se devant les presteors je loasse la loi qui dampne usure, certes mes argumens enuieroit as oianz;* che il Berg. traduce bene: *se davanti li prestaor e' lodasse la leze che condana l'usura.* Anche M 48 ha *prestatori.* Altri codici invece per falsa lettura tradussero *predicatori*, quasi nell' originale fosse *precheors* o *prescheors* e invece di *l'usura* hanno *lussuria*; così nella stampa: *se dinanzi a' predicatori io lodassi la legge che danna lussuria, certo mio argomento nojerebbe agli uditori.* A chi scrisse il L 46 sarà paruto troppo ingiurioso ai predicatori il supporre ch'essi abbiano a risentirsi d'udir dannare la lussuria, e mutò di suo capo: *lodassi la legge più che la divina iscriptura.*

l. 78 *Contrario è quando il parlatore dice contra quello che gli auditori farebbero* (Più chiaro il fr. *firent*). *Io vo dinanzi ad Alessandro ad accusare alcun prode uomo che avesse vinta una città per forza d'arme a dire: che al mondo non è sì crudel cosa come è a vincere una città per forza e guastarla.* Alcuni codici: *e dire*; altri: *con dire*; altri finalmente: *et io dicesse.*

l. 86 *ciò che l'uomo dice.* Tutti: *che un uomo disse*; fr. *que uns hom dist.*

l. 105 *Paces* è nell' originale *Pacuves.*; Berg. *Paqunes.*

l. 107 *Così fè' quegli ch'era biasimato di vanagloria, [ch'elli non se ne difese, anzi disse] ch'egli era molto fiero ed ardito.* L'aggiunta è tolta dai codd., concordi coll'originale.

l. 118 Aggiungni *se* innanzi a *noi fossimo.*

l. 121 *Se io dimandassi d'una certa cosa e tu mi rispondessi d'una generale; chè se io ti domandassi dell' uomo se 'l corre e tu mi dicessi ch'un animale corre.* Si intende passabilmente, quando si prenda „uomo" come specie, „animale" come genere. Ma anche questo è passo singolarissimo, in cui un errore di lettura condusse a versioni molto strane. L'originale ha: *se je te demant de l'ors se il court e tu me respons que uns hom et uns animaus court.* Ora alcun codice francese ha *de loys*, che è manifesto errore per *de l'ours* (si potrebbe fors' anche supporre *de lous* "di lupo", ma nel singolare la *s* non ha luogo ed il plurale non ci può stare). Ora questo *loys* nel Berg., suona *loise:* vale a dire il traduttore, non intendendo, si contenta d'essere eco fedele dell' originale. Altre versioni traducono *loys* colla parola *leggi;* quindi L 23, M 36, Ric., Pal. *se io ti domandassi di leggie s'ella corre e tu dici* ecc. oppure *se io ti dom. se la legge corre e tu mi rispondessi* ecc. A chi scrisse M 48 parve troppo strano che la legge abbia a correre e ci mise del suo: *se io ti dim. di leggie e tu mi di' d'altra cosa,* o *se io ti domando di . . . . .* (qui una voce che non riuscii a dicifrare) *e tu di'* ecc. Altro errore in M 47; egli lesse *de l'ors* (altra forma di *ours*) e tradusse *oro: dell' oro s'egli corre.*

l. 130 *Plaustro* è nell' originale ora *Platon*, ora *Plautus*, ora *Plaucius.*

C. LXII, l. 4 *tale argomento appartiene più a i c o n t i c h e s o n s u p r e n d e r c o n s i g l i o, nè l' i n t e n z i o n e c h e s o p r a c o n s i g l i o che in altre cose.* Leggi con tutti i codici: *app. più nelle* (meglio *alle*) *contenzioni che son su pr. cons. che in altre cose.*

l. 10 *Cesare dicea: Noi dovemo perdonare a' congiurati, però ch'elli sono nostri cittadini. [Vero è, disse Cato, ch' elli sono nostri cittadini,] ma* ecc. L'aggiunta è nei 3 Magl.

l. 15 Un modo di combattere le ragioni dell' avversario è questo: *quando tuo avversario dice d'una cosa ch'ell' è utile, e tu dici ch'ell' è vero, ma tu mostri che quello ch'* e g l i d i c e *è onesta cosa, chè . . . onesta* (leggi *onestà*) *è più ferma cosa che utilità.* Ognuno vede che deve dire: *quello che tu dici.* Ed in vero M 47 e 48, che col francese hanno il discorso in prima persona, leggono: *dico che è vero, ma mostro che quello ch'io dico.*

l. 18 *tace . . . a parlare* d e l l e c i n q u e p a r t i *del conto, cioè del differmamento.* Leggi coi codici *della quinta parte.* Il modello della stampa o del codice che servì ad essa avea una cifra, e il numero ordinale venne scambiato nel cardinale, onde poi il mutamento da singolare a plurale.

C. LXIII, l. 13 *per cagione di confermare [o di differmare].* Aggiunta non assolutamente necessaria, che è in M 36 e 47 ed in alcuni codici francesi.

l. 16 Si vegga se i codici non hanno *e in molti altri luoghi.*

l. 18 *Questo trapasso . . . non dee essere* p e r s i m i g l i a n z a *del conto.* I codici hanno *per sè branca*; fr. *doit estre tout par lui branche du comte.* Era forse scritto in un codice *sebranca* con una falsa tilde, onde fu letto *sembrança* e mutato in *simiglianza.*

C. LXIV, l. 8 *gli auditori ne sarieno* s o s p e t t i Di *sospetto* per *sospettoso* il Vocabolario cita esempii; noteremo però che qui i codd. hanno *sospettosi.*

l. 9 *però che se 'l parlatore facesse suo riconto d'una maniera solamente, gli auditori . . . crederebbero che ciò fosse cosa pensata. Si che ti conviene spesso variare.* Il *che* è di troppo, e ne' mss. non si ritrova. Si accentui la voce *sì* e dopo *pensata* virgola, non punto fermo.

l. 14 *puoi ricontare a tutte le parti, che tu dici nel tuo divisamento e che tu prometti di trovare, e* d i *ricordare tutte le ragioni, e come tu le hai provate.* Si cancelli coi codd. l' *a* dinanzi *tutti* e il *di* dinanzi *ricord.*, che in verun modo ci possono stare. Anche l' ultima congiunzione *e* manca nei codici e nell' originale; e quindi, ancorchè si possa sostenere, giova ommetterla. Si noti infine che stando all' originale dovrebbe dire *dicesti* e *promettesti*, che consuona meglio al senso.

l. 20 *in tale maniera ricordi tuo detto e tuoi argomenti che gli autori ricorderanno che tu non abbi più a provare.* Leggi coi codici: *si ricorderanno meglio e crederanno che tu* ecc.; M 47 *il sapranno meglio e cred.* ecc.; fr. *as oianz en sovendra mieulx et cuideront que il n'i ait plus à prouver.*

l. 34 *puoi nominare alcun' altra cosa che non sia uomo, sì come legge* o *un* a l t r o *libro* o *una città. Altro* non ci può stare e nè i codici nè l'originale hanno questa parola.

C. LXV, l. 8 S'esaminino i codici, se hanno anch' essi *in quel capitolo* o non piuttosto una lezione corrispondente al fr. *en ses chapitles*; Berg. *in li soi capitoli.*

l. 16 *ragioni di fuori.* Se si confrontino le linee 23, 24, 29, non si esiterà a correggere *sorti*, anche senza sussidio d'altri testi.

l. 40 *quando il parlatore dice altresì come* d i m a n d ò *il male che ne può addivenire.* Leggi coi mss. *domandando.* Si osservi alla stessa linea se qualche codice legga *se facessero*, in luogo di *se faceano*, che è versione troppo servile e contraria alla buona grammatica italiana.

l. 43 *se l'uomo perdona questo misfatto, molta gente ardirà di fare* c o t a l i m a g g i o r i *opere.* Leggi *cot. e* (M 36, o L 23, M 47) *peggiori opere.*

l. 47 *molte genti guardano . . . per sapere quello che li convenia di fare.* I codd.: *lor.*

l. 90 *Lo 13. luogo è quando il parlatore oltra i mali che suo avversario gli ha fatto, egli dice molto crudeli motti.* M 47: *il parl. dice che oltra . . . . fatto, e' gli dice* (e sarebbe meglio *disse*).

C. LXVI, 8 *che gli auditori abbiano misericordia di lui, cioè che a loro pesasse di suo danno.* Meglio coi mss.: *pesi.*

l. 41 *per forza di sua speranza è venuto in mala ventura.* Non ha verun codice una migliore lezione? Il fr. *hors de s' esperance.*

l. 49 *L' 8. è quando il parlatore mostra che 'l fatto sia addivenuto o ciò che fu addivenuto che fatto non fu.* Il passo è tutto bujo; ma ben leggono i codd.: *mostra che fatto sia alcuno disconvenevole fatto e che ciò ch'era convenevole fatto non fu.* E reca esempio della moglie di Pompeo che prima si lagnò dicendo: „Lassa! non fui alla sua fine, no 'l vidi, non ricevetti il suo spirito". *In questa maniera piangeva sua donna, e mostrava che ciò era fatto immantenente. Mostrò come fu fatto lo sconvenevole.* Leggi *e mostrava che ciò ch'era convenevile non era fatto, e immantenente mostrò come f. f. lo sc.*

l. 73 *quando il parlatore parla di suo figliuolo o di suo padre sotterra.* L' esempio d'Enea dimostra che qui si tratta di tre cose, e che quindi va letto coi codd.: *di s. p. o di suo corpo sotterrare;* fr. *quant l'on parole de ses enfanz ou de son pere ou de son cors enterrer.*

l. 80 *quando l'uomo si diparte da'suoi cari, e mostra il dolore e danno che gli addiviene, od a quelli di sua parte.* Ric. Pal. *che n'avviene a lui;* tutti: *ed a quelli;* L 23, M 36 *di sua partenza* (così anche Ric., Pal., ma ommettendo *sua*), M 47 *di sua severanza.* Fr. *quel dolor et quel domage il avient à lui ou à cels de sa desevrance.* L 46 che avrà letto *a quelli di sua parte* mutò per maggior chiarezza: *quelli che sono suoi consanginuei.*

l. 89 Meglio che *compiange* leggi coi codd. *si comp.*

l. 97 *addiviene a' principi . . . . che dicessero alte parole e mostrano franco cuore, gli auditori se ne commovono.* Sintassi più schietta è nei codici: *che s'elli dicono alte par.*

l. 102 Invece di *contornano* L 23 e M 47 hanno *tornano*, forma più chiara. Finchè adunque quest' unico esempio non sarà confermato da codici, o altri esempii non se ne troveranno, questo modo *contornarsi* per „rivolgersi, ricorrere ecc." registrato nella Crusca dovrà riguardarsi come molto dubbio.

l. 110 *nulla cosa non sega sì tosto come le lagrime.* Il Carrer proponeva *sciuga*, ma più ovvia è l'emendazione *secca*, che è confermata dai codici[1]). L 46 ha *si parte.*

C. LXVII, l. 6 *e fine a suo conto.* Se si confronta l. 11, non si esiterà a correggere *e fa fine a s. c.* E dall' altro lato il passo della l. 11 *fa fine la sua lettera* potrà correggersi *fa f. alla* (o *a*) *s. lett.*

[1]) Si noti l'uso intransitivo senza particella pronominale, che potrebbesi registrare nel Vocabolario, giacchè i due citati al § III non fanno pienamente all' uopo, come quelli che sono all' infinito preceduti dal verbo *fare* o *lasciare.* A quel modo che *io lo farò pentire* non basta a provare che si possa dire altresì *io pento* per *io mi pento*, così da *la fanno seccare* non si può dedurre *ella secca* per *si secca* e quindi, offrendosi un esempio di quest' ultimo modo, vuol essere particolarmente notato.

C. LXVIII, l. 25 *quando la maniera è onesta — materia.*

l. 33 *è assai a dire lo fatto solamente, in questa maniera, che noi siamo in Francia.* O si cancelli il *che* o coi codd.: *Sappiate che noi* ecc.; fr. *Sachiez que nos somes en France.*

l. 34 *basta la domanda a dire senza più.* La collocazione delle parole è più chiara nei mss.: *b. a dire la dom.*

l. 38 *siamo venuti alla battaglia . . . . dunque [vo' prego] che siate forti.* Aggiunta indispensabile offerta dai codici; anche nel fr. *donc je vos pri.*

l. 40 *E sì [come] un conto può essere [di queste due branche o di una sola, altresì può essere] che l'una* ecc. Se non si aggiungano coi codici le parole messe fra parentesi, non si giungerà a intendere il senso di questo periodo.

C. LXIX, l. 3. *hanno sì propri luoghi e sì certi segni che allora non puote essere.* È probabile che alcun codice avrà una voce corrispondente al francese *siege.* Non sarebbe lecito supporre che fosse originariamente scritto *segi? Allora* traduce il fr. *ailleurs;* L 23, M 36, Ric. Pal. hanno *alloro;* L 46, sempre alquanto più libero, legge *altramente.*

l. 6 *la salute non si possono.* I codici hanno *può.*

VI.

Delle aggiunte storiche nei codici della seconda famiglia.

Stimo ora opportuno di discorrere più ampiamente d'alcuna delle particolarità della seconda famiglia, vale a dire dell' aggiunta storica al secondo libro e del *Libro di Costumanza.*

Dopo il cap. XXIX del libro II°, ove si tratta brevemente di Berengario, il maggior numero dei codici francesi e la prima famiglia degli italiani contengono un solo capitolo *come l'imperio di Roma venne a mano agli Alamanni* in cui si narra brevemente della elezione d'Ottone, dopo il quale furono tredici imperatori sino a Federico II°. Morto costui, Manfredi suo bastardo si diede a perseguire parte Guelfa e i cittadini di Firenze, *tanto che ellino furo cacciati di loro terra . . . e con loro mastro Brunetto Latini . . . . . . Ma di ciò tace lo conto e ritorna a sua materia.* Vale a dire finisce la narrazione storica, e incomincia l'esposizione degli elementi.

In quella vece nella seconda famiglia di codici così francesi come italiani si contiene una lunga aggiunta storica, in cui, ripigliandosi a parlare con maggior numero di particolarità di Berengario e dei suoi figliuoli Alberto e Giovanni, si procede a narrare distesamente degli avvenimenti posteriori. Se si esamina la relazione, in che stanno fra loro l'aggiunta francese e l'italiana, si scorge che in molte parti, specialmente in sul principio, esse sono conformi; ma in altre si distinguono notevolmente per più rispetti. Anzi tutto per ciò che concerne fatti narrati; giacchè (lasciando stare non pochi particolari, che nell' un testo si trovano e mancano nell' altro) il francese non va più là della battaglia di Benevento (1266), mentre l'italiano continua fino alla morte di Carlo d'Anjou (1285). Oltrecciò sono diversi al tutto in questo, che la narrazione francese è palesemente animata da sensi guelfi, e l'italiana da ghibellini. Ciò si parrà chiaro dal confronto, che faremo ben tosto di ambedue le aggiunte. La francese è contenuta nell' edizione dello Chabaille da pag. 87 a 101; l'italiana venne

publicata quasi per intero dal Visiani dietro il suo codice in un opuscolo intitolato *Brano di storia italiana tratto da un codice scritto nel buon secolo della lingua* (Padova 1859). Pare che in questo codice manchi il principio dell' aggiunta, e noi quindi stimiamo opportuno qui publicarlo dietro il codice Laurenziano 20 con alcune varianti del Riccardiano [1]). Ed in tal occasione stimiamo opportuno di fare un' altra osservazione. In alcuni codici di Firenze si conserva un *Fioretto di croniche degl' imperadori* che nel 1858 venne publicato a Lucca da Leone del Prete. Il diligente editore non mancò di osservare che il brano contenuto dalla pag. 7 alla 21 era tolto dal secondo libro del Tesoro eccetto il racconto relativo a Maometto. E disse ciò perchè, com' è naturale, a lui non correva obligo di conoscere tutte le particolarità dei codici del Tesoro; e solo dall' edizione del Visiani, uscita un anno dopo, si sarà avveduto come non solo il capitolo di Maometto, ma altresì altro lungo brano del *Fioretto* è in alcuni codici del Tesoro. Ed io ora, publicando i capitoli che non sono nella stampa Visiani, credo utile mettere a fronte il testo del *Fioretto* (rarissimo, perchè tirato a soli 93 esemplari), affinchè si possa giudicare della strettissima affinità, anzi medesimezza, dei due testi. Nella stampare questo ed altri passi seguo il sistema che a me pare migliore: mutare secondo l'uso attuale la grafia (quindi *ct* = *tt*; *lli*, *ill* o anche solo *ll* = *gli*, cancellare l'*h*, l' *i* dopo *gn* e fra *c*, *g* e le vocali *e*, *i* ecc.) e non alterare punto i suoni [2]).

Laur. 20 con Var. Ric.	Fioretto.
Sappiate che questo Berlinghieri [3]) fue coronato corrente . vmjcxl . annie regnoe tra elli et Alberto suo figliuolo .xj. anni. Quello Alberto avea uno suo figliuolo cherico che avea nome Ottaviano; procacciò [4]) tanto coi grandi e possenti omini di Roma che appresso la morte di questo [5]) Agapito, che allora era apostolico, che Attaviano suo figliuolo fue fatto apostolico e fue chiamato Giovanni, cioè questo [6]) che noi avemo ditto di sopra.	
Et disseno li maestri che fenno lo libro delle vite e dei fatti dell' imperadori, sì scrisseno indelle storie, che quello Berlinghieri fue malvagio a Dio et al mondo, che una donna che fue moglie d'uno imperadore lo quale ebbe nome Quales [7]), lo quale [8]) fu anzi di lui	Ora dicono le storie che questo imperadore Berlinghiero si fu molto malvagio uomo contro a Dio e contro al mondo. E avea una donna vedova, la quale era stata mogliera dello imperadore Qualles, che era stato dinanzi da lui; per che egli prese questa donna

[1]) Duolmi di non avere consultato minutamente M 47, che per essere molto affine al francese avrebbe potuto certificarci se la continuazione ghibellinesca derivi ancor essa dal francese.

[2]) Anche rispetto alle consonanti scempie e doppie stimai lecito uniformarmi alla grafia comune, perchè non mi pare che dal modo affatto arbitrario, con che le usano i copisti, si possano trarre giuste conseguenze intorno alla pronuncia. Potevo, e forse dovevo, lasciare *de lo*, *a lo*; ma volli introdurre uniformità fra i nessi *dello*, *allo* e *indello* (= *nello*), che non mi seppi risolvere a scrivere *inde lo*, parendomi che la *l* abbia contribuita a far che s' inserisca la *d*: cfr. in dialetti *intal*.

[3]) Ric. sempre *Beringh.*

[4]) Ric. *E proc.*

[5]) Ric. ommette *di questo.*

[6]) Ric. *ciò este quello.*

[7]) Fr. *une grant dame qui avoit esté femme Lothier.*

[8]) Ric, *lo quale imperadore.*

. nj . imperadori, questo Berlinghieri la prese e misela in carcere e molte diverse cose e crudele li fe'[1], et Alberto suo figliuolo li facea lo somigliante. E quando Giovanni suo figliuolo fue apostolice, che assai era peggio che 'l suo padre e che 'l suo aulo che funno padri o[2]) mastri e signori della parte della santa ecclesia e della parte del seculo, et allora creve male[3]) sopra male e crudelità sopra crudelità.

e teneala in prigione e faceale molte crudele cose in carcere. E Alberto suo figliuolo facea il simigliante. E quando questo papa Giovanni fue nella degnità papale, fue assai piggiore che 'l padre o l'avolo, che erano signori e governatori della Santa Chiesa; sì che allora crescea male sopra male.

Come lo'mperio di Roma tornò a li Alamanni.

Or dice la storia e legistre[4]) di santa ecclesia e simigliantemente lo testimonia che per la malvagità di Berlinghieri e d'Alberto suo figliuolo li prodomi di santa Ecclesia e del comuno di Roma e del paese quinde [appresso] mandonno a Otto di Sassogna, ched era re della Magna, che venisse [ad atarli] contra quelli diversi signori. Ed elli venne possentemente in Etalea e vinse questo Berlinghieri et Alberto e cacciolli della signoria e trasse[5]) di prigione quella donna vecchia[6]) di cui lo cointo avea parlato quì di sopra e la prese per moglie[7]). E poi s'accordoe elli e[8]) Berlinghieri e[9]) li rendè Lombardia e tutto lo paese, se non fue la marca di Trevigio[10]) e di Verona e d'Aguilea; questo non li rendè. Poi se ne ritornòe indella Magna e regnòe con grande podere. Ora avvenne che questo Berlinghieri e Alberto faciano male e peggio che di prima e simigliantemente l'apostolico Giovanni tenea le femine palese[11]) o facea quello ch'elli volea e non quello ch'elli dovea, per la qual cosa alquanti dei cardinali e dei buoni nomini di Roma mandonno privadamente per questo Otto[12]) medesime ch'elli venisse aitare Santa Ecclesia e prendesse la dignitude de lo'mperio e di tutto lo paese in tale ch'elli distruggesse quelli che teniano la signoria in tutto. Quando questo Otto intese, sì ne fu molto do-

Ora dicono le storie che per la malvagità di questo imperadore Berl. e d'Alb. e di Giovanni papa, i predetti nomini della Chiesa di Roma e il comune di Roma mandò una bella imbasciata a Otto di Sansogna, il quale era re della Magna, che venisse a Roma ad ajutarli contro a'diversi signori di Roma. Ond'elli venne possentemente contro allo imperatore Berl. e Alb. suo figliuolo; sì che gli vinse e cacciògli di signoria e trasse di prigione quella imperadrice, e questo Otto la tolse per moglie, e poi s'accordò con quello imperadore Berl. e rendègli tutta la Lombardia e tutto il paese, se non fu la marca di Trevigi e quella di Verona e quella di Aquilea. Appresso questo, Otte re si partì con questa donna e con tutta sua oste e ritornò nella Magna e sì regnò con grande podere. E Berl. e Alb. rimasono, e sì faceano peggio che prima, cioè della Santa Chiesa e dell' altre cose, e simigliantemente papa Giovanni, e tenea le femmine palesemente. Per la qual cosa alquanti cardinali e altri baroni si rimandarono nella Magna al detto Otto, che ritornasse a Roma a rivedere la Santa Chiesa e riprendesse la degnità dello imperio e di tutto il paese, a tale che egli distruggesse tutti coloro che teneano la signoria a Roma. Quando lo re Otto sì intese quelle parole, sì gliene pesò molto, sì come uomo giusto e di

---

[1]) Ric. *misela in pregione e faceali molte diversitade e molte crudele cose*

[2]) Ric. *nè.*

[3] Cod. *male et male et sopra male.*

[4]) Così anche il Ric. la *r* mutata in *l*. E poichè l'articolo manca, si può credere che i copisti stimavano il nome sonare *gistre*; cfr. *Magna* da *Lamagna*.

[5]) Ric. *cacciò.*

[6]) Fr. *la veve dame.*

[7] Ric. *la c. parlò qua dinanzi, e sì la pigliò per moglie.*

[8]) Ric. *con.*

[9] Ric. *e sì.*

[10] Ric. *Trevigia.*

[11]. Ric. *palesemente.*

[12]) Ric. *a Otto.*

lente [1]) [e] siccome omo di grande bontade si mosse molto possente [2]) e fue per li Lombardi e per li Toscani molto bene ricevuto e simigliantemente li Romani lo ricevenno molto altamente e fue coronato a re della Magna ed a'mperadore di Roma indelli anni domini .vııjclv. [e] imperiò .xıj. anni. E fue lo primo [3]) imperadore che nascesse indella Magna e fece molti beni e molte volte andava indella Magna e ritornava a Roma per bene e per utilitade dello'mpero e delle terre. E però che l'apostolico Giovanni non volea lassare lo male nè tornare a buona vita [4]) fu elli disposto per volontade e per consentimento della chericia e fue chiamato un altro ch'ebbe nome Leone. Quelle apostolico per la malizia dei Romani stabilitte che papa non potesse essere fatto nè eletto senza lo consiglio [5]) dello 'mperadore. Et avvenne una vicata che lo imperatore Otto era ito indella Magna e li Romani per loro malizia elesseno un autro papa ch'ebbe nome Benedetto, e fue cacciato della dignitade [6]) Leone e così erano a quel tempo .iij. apostolichi [7]): Giovanni, Leone, Benedetto. Ma Benedetto non tenne la signoria più di .ij. mesi, chè lo 'mperadore venne della Magna con grande gente et assediò Roma tanto che li rendenno la terra. [E Leone fu messo indella sua dignitade e riposò lo paese e la terra] colle genti. E lo 'mperadore si ritornòe indella Magna e menò 'nde seco papa Benedetto in Sassogna, e quine morì. L'autro papa Giovanni morì senza penetenzia e senza confessione.

Lo'mperadore ebbe della sua moglie un figliuolo, che simigliantemente ebbe nome Otto e fue imperadore appresso la sua morte indelli anni domini .vııjclxvıı. E' fue buono e prode e fece molte buone opere e grande. et ebbe per moglie la figliuola de lo'mperadore di Gostantinopuli, in cui elli ingenerò un figliuolo che altresì ebbe nome Otto lo terzo e fu coronato a 'mperadore per la mano del quinto Gregorio papa indelli anni domini .vııjclxxxvııj. [8]) molto nobilemente. E già sia cosa ch'elli facesse molte persecuzione contra li Ro-

grande bontà: e misesi allora dalla Magna molto possentemente, e fue ricevuto per li Lombardi e per li Toscani molto altamente. E giunto in Roma si fu incoronato della Magna e dello imperio di Roma. Allora correa anni domini .cmlv. e regnò nella degnità dello imperio anni .xıj. E sappiate che questo fu il primo imperadore che fusse mai della Magna e fece grande bontade e molte volte tornò dalla Magna e andava a Roma per la utilità dello imperio. E questo papa Giovanni non volova lasciare il mal fare e si fu disposto e fatto papa Leone. E per malizie de' Romani istabilirono che nessuno papa potesse essere eletto sanza il consentimento dello imperadore. Ora avenne che questo Otto fu imperadore e ritornò nella Magna, e gli Romani per loro malizia aleggerono un altro papa, lo quale avea nome Benedetto, e papa Leone fu disposto. E così in quel tempo furono tre papi, sì come avete inteso, a una volta tutti e tre: cioè Giovanni, Leone e Benedetto. Ma questo Benedetto, che fue eletto dai Romani, non visse se non due mesi. Allora lo imperadore Otto, veggendo le novità, che la romana gente facea, si mosse dalla Magna molto possentemente e venne allo assedio a Roma ed ebbe la terra e 'l detto Papa Lione si mise in signoria papale. E poi che fu tutto riposato, si ritornò con tutta sua gente e menonne seco il detto papa Leone (sic) o quivi morì in capo di due mesi.

E poi avvenne che questo re Otto ebbe di sua moglie uno figliuolo, il quale fu eletto imperadore dopo la morte del suo padre e fue chiamato Otto terzo (sic) imperadore E quando fue incoronato, correa la indizione anni domini .cmlxvıı. E' fue buono e leale e potentissimo, e fece di molte buone cose; ed ebbe per moglie la figliuola dello imperadore di Constantinopoli; ed ebbe uno figliuolo, al quale puose nome Otto come suo padre. E come piacque a Dio lo imperadore passò di questa vita; e questo Otto suo figliuolo fue fatto

---

[1]) Ric. *si 'ade le però molto.*

[2]) Il francese qui è un po' più breve: *que il venist aidier l'Eglise et preist le gouvernement de l'empire et de la terre ançois que il alast à destruction. Et quant il ot fait ce, il se mist à la voie* ecc.

[3]) Ric. *primajo.*

[4]) Ric. *via*; anche nei testi francesi *vie* è *voie*

[5]) Ric. *consentimento.*

[6]) Ric. *dell' officio.*

[7]) Ric. aggiunge *vici.*

[8]) Codd. *979.*

mani, elli fece di molte buone opere, poi trapassò di questo secolo, si come piacque a Dio nostro signore [1]).

imperadore di Roma e re della Magna e fu corenato da papa Ghirigoro IV (sic) e correa la indizione anni domini .cmlxxxix. E questo si portò grandemente, e come fu piacere di Dio, passò di questa vita.

Come si trovò la chiamata de lo'mperadore [2]).

Da poi che l'antezza e la signoria de lo'mpero di Roma era molto abbassata per le grandi discordie [3]) ch'erano intra i Lombardi in diverse parti, li quali soliano sormontare di grandezza e di signoria tutti li autri imperi, per che [4]) molte brighe s'ingeneravano [5]) che non trovava[no] chi se ne intramettesse se non li prenci della Magna; e però fu stabilito quasi come per necessità provveduta e piena di diritto che la chiamata e la 'lezione dovesse essere fatta [6]) per quelli che fusseno defenditori [7]) alle 'mperio, in tale maniera che lo 'mperadore fosse chiamato per buono e per leiale [8]) e non mica per ritaggio, si come fanno li tre Otto. E così avvenne che la chiamata [9]) de lo'mperatore è ai .vıȷ. prenci della Magna, che sono officiali dello 'mpero, cioè a dire l'arcivesco di Maganza [10]) ched è consiglieri indella Magna là uv' elli è appelato Germoine [11]). Lo secondo è l'arcivesco di Trieve che è consiglieri della terra di verso Francia. E 'l [12]) terzo è l'arcivesco di Cologna ched è consiglieri in Italia. Lo quarto è lo marchese di Brandibergo, ched è consiglieri dello 'mpero. Lo quinto fue lo conte palatino d'Aufin [13]) che serve del primo messo [14]); lo sesto lo duca [15]) di Sansogna

Da poi che Otto terzo imperadore fu morto, la signoria dello imperio era molto abbassata per le sconcordie e divisioni grandi che erano tra i Lombardi e altre diverse parti, le quali soleano soprammontare di grandezza e di signoria tutti i reami e paesi del mondo. Per che molte brighe si generavano e non si trovava chi si inframmettesse per lore, se none i principi della Magna. E perciò sì fu provveduto dopo la morte d'Otto imperadore, sì come per gran necessità, che provveduta e piena la elezione delle imperio fosse fatta per coloro ch'erano difenditori della santa chiesa; in tale maniera che lo imperadore fosse chiamato buono e prode e non per ritaggio, come erano stati gli altri di Francia e d'Italia. E la chiamata fue data a sette principi della Magna, li quali eleggono lo imperadore; e questi sette sono chiamati dallo imperio, e sono questi: lo primo è l'arcivescovo di Maganza, lo quale è consigliere dello re della Magna ed è chiamato sermoniere: l'altro è (cioè lo secondo) l'Arcivescovo di Treve, lo quale è consigliero delle terre verso Francia: lo terzo è il vescovo di Cologna, lo quale è consigliere d'Italia: lo quarto è il marchese

---

[1]) Qui il francese inserisce l'elezione di Federigo Barbarossa e narra brevemente le sue lotte contro Milano e Innocenzo III°. Questi fugge a Venezia. Federigo assedia la città, tanto che gli abitanti dichiarano al papa dover egli andarsene. Innocenzo si riveste delle armi di S. Chiesa, si mette in un battello, e va all' imperadore. Il quale s'inginocchia a lui innanzi, e il papa, postogli un piede sul collo, dice: *Super aspidem* ecc. *Et li empereres respondi:* „*Non tu sed Christus.*" — „*Et je suis ses vicaires*". E gli ordina che a scontare le sue colpe vada in Terra Santa. Quivi egli annegò. Poichè appena nel capitolo seguente è detto dei sette elettori, si vede chiaramente che questa narrazione è fuori di posto.

[2]) Si noti che questo capitolo amplia le prime nove linee del capitolo 29 della stampa, la quale del resto narra che l'istituzione degli elettori ebbe luogo prima degli Ottoni: *onde uno ch'ebbe nome Otto fu il primo scelto.*

[3]) Ric. aggiunge *e divisioni.*

[4]) Ric. *e perchè.*

[5]) Ric. aggiunge *in molte parti.*

[6]) Ric. *la ch. e la nascensa de lo 'mperio fusse fatta*; fr. *la naissance et la elections.*

[7]) Ric. *ched erano def. e guardatori*; fr. *qui en estoient deffendeour et garde.*

[8]) Ric. *ch. per buono e per leale e savio e prode.*

[9]) Ric. *l'altezza*; fr. *Ena vint hautesce d' estire emperouer.*

[10]) Cod. *Masansa.*

[11]) Ric. *sermone*; cfr. il Fioretto. E si noti che nel L 20 non è ben chiaro se la sillaba iniziale sia un *G* o un *s* col segno d'abbreviatura per *er*; del resto *Germoine* sta per *Germania* e ricalca il testo francese *Germanie (Germaine).*

[12]) Cod. *Al.*

[13]) Nell' edizione Chabaille mancano le parole *d'Aufin*, che senza dubbio derivano da una lezione francese *dou Rhin* „del Reno"; cfr. il Fioretto.

[14]) Cod. *grumesso.*

[15]) Cod. *ducato.*

che porta la spada; lo settimo è lo re di Buem[1]) ched è bottigliere dello 'mperadore.	di Brandinborgo, lo quale è consigliere dello imperadore: lo quiato è il conte Palatino dello Reno, lo quale serve allo imperadore del primo messo: lo sesto è il duca di Sansogna, lo quale porta la spada dello imperadore: lo settimo è lo re di Buemmin, lo quale è bottigliero dello imperadore.

Qui incomincia il Visiani, e noi quindi possiamo riferirci ad esso. Nel *Brano di antica storia* il primo capitolo, che secondo il codice è indicato col numero LXXVI, corrisponde al capitolo XCIV del primo libro dello Chabaille. Il primo periodo è diverso; giacchè il francese avendo nominato già Federigo Barbarossa dice: *Après çou fu esleus à roi et à empereor Henris* (VI), *en l'un de grace .mccxj.* (non accade notare l'errore della data); *et quant il fu deviés, si fu esleus Octes li dus de Saisone et eut guerre à sainte Eglise et se combati à Phelippon, le roi de France, et fu desconfis. Et puis fu il desposés de sainte Eglise. Après fu li second Fedris, qui fu filz à l'empereour Henry et à l'empereris Constance* ecc. L'italiano invece, che è rimasto ad Ottone III° dice: *Appresso questo fue eletto a re e imperadore Arrigo* (II°) *indelli anni domini .mxj. e poi ch'elli fue passato di questa vita funno altri Alamanni che funno imperadori fino al segondo Federigo, che fue figliuolo dello imperadore Arrigo e della nimperadrice Gonstanzia* ecc. E di qui in poi i due capitoli convengono perfettamente.

Vis. LXXXVII—LXXIX = Chab. XCV. Ove il fr. dice che Federigo II°.[2]) ebbe dalle sue concubine *filz et filles à grant plenté* l'italiano ha: *ebbe tre figliuoli, ciò fu lo re Enzo, lo re Federigo* (i due codd. fior. e il Fior. men bene *Arrigo*) *e lo re Manfredi.* Poi il fr. soggiugne ch'egli sperava che l'impero sarebbe rimasto ne' suoi, *mais hom pense et Diex dispose. Et quant il veut destourner un homme il li taut ençois la veue du cuer, c'est à dire son sens et sa bonne pourveance; et ce veons nous apertement en cestui empereor, car poi après çou qu'il fu coronnés et que sainte Eglise li ot fait tous les biens qu'ele pooit et ançois qu'il fust en eage et puis moult longuement après, il esdresça contre sainte Eglise et contre ses drois et fist grans damages et grans persecutions à l'apostole, et encontre tous clers, pour la quelle chose li pape Honores, cil meismes qui couronné l'avoit, l'escumenia et donna sentence contre lui et assolt tous les barons du serement qu'il li avoient fait sor la feauté de l'empire et de la couronne.* L'italiano invece dice: *sì credette che per lui e per li suo' figliuoli fosse ritenuto lo'mperio e quello ch'elli tenea, in tale maniera che giammai no'iscisse di*[3]) *loro podere; ma elli non dimorò guaire, sie come loro fortuna apportò a contro, che di suo lignaggio*[4]) *non si trovò ulcuno.* E continua a narrare come il papa e i cardinali lo eccitarono a passare in Terra Santa, *e molti uomini sono, che diceno che elli ebbeno intenzione di fare in modo . . . che giammai non tornasse a ponente . . . e questo fenno per avere soli la segnoria*[5]). Il Soldano gli pose grand'amore, gli donò una parte della terra che

[1]) Cod. *Biem.*

[2]) Il L 20 dà su questo imperatore dei particolari, che altrove mancano: *E fu di mezzana taglia e più tra grandi che tra piccoli e di compressione magra et ebbe occhio serpentino e fu di pelle bruna e capo biondo e le guancie vermiglie e due menti. E fue conto e leggieri di sue membra.* E continua narrando dei donativi che Federigo e il Soldano si fecero a vicenda, il che si legge anche nel Fioretto.

[3]) Vis. *no 'i 'scisse di (mano?)*; supplii a ciò che manca coi codd. fior. Così anche l'Ambrosiano

[4]) Così i codd. fior. e il Fioretto; Vis. *linguaggio.*

[5]) Vis. *ae. solum la s.*; codd. fior. *av. sola sign.*; Fior *ae. la sign.*

i Cristiani vi solevano tenere anticamente e il resto gli promise; di che quelli di Soria erano molto lieti. Frattanto venne notizia a Federigo che il papa gli aveva fatto ribellar contro il Regno e che i freri del Tempio aveano preso sopra di sè d'ucciderlo. Lascia la Soria (e di ciò quegli abitanti s'affliggono tanto che si vestono di nero, *e oggi non portano d' altro colore*), viene in Puglia e appena a Brindisi trova uomini a lui fedeli[1]). Gli riesce di riacquistare la signoria dell' impero; ma *pogo durò*[2]) *che certe citade di Lombardia non lo volseno ubidire segondo patti e convenzione ched elle aveano a fare e ched e' li erano tenute segondo ragione.* Erano favorite dalla Chiesa *e quello medesimo papa che chiamato l' avea lo scomunicò per questa cagione . . . perch' elli procedea sopra li Lombardi troppo gravemente.* Di qui in poi i due testi procedono conformi sulla morte d'Onorio e la elezione di Gregorio IX., che da Raimondo suo cappellano fa compilare le nuove Decretali. *Et à son temps recommença la guerre et la rebellation de l' empereour en tel maniere que il les (?) escommunia de rechief,* mentre l'italiano ha solo: *E simigliantemente questo medesimo papa lo scomunicò.* Poi in ambedue i testi la cattura dei prelati mandati oltremonti a convocare il concilio. Il francese narra quindi che Federigo pose lungo assedio a Roma e già s'era guadagnato gli animi di molti signori della città. In quel frangente il pontefice fa solenne processione e infiamma gli animi dei cittadini a prendere la croce contro Federigo. Il quale, udito ciò, leva gli alloggiamenti *et s'en ala à tote sa gent arriere, là où il pensoit à entrer plus legierement en Rome et soumestre l' apostole et la terre à sa signorie.* L'italiano narra che il Papa, udita la prigionia de' prelati, fuggì da Roma; e l'imperatore a perseguirlo, finchè il giunse a Venezia. Quando il papa seppe che egli era quivi, *sì ebbe molto grande paura; ed incontinente si parò ed andossene all' altaro, perch' elli avesse più pietade di lui.* Federigo s'inginocchia; e il papa gli pone *il calcio in sulla gola* e dice: *Super aspidem* ecc. A che quegli: *Non tibi sed Petro. Allora fue fatto l' accordio e pacificonno; ma non che tuttaria non fusse lo 'ndegno dalla parte della corte di Roma.* — Segue in ambedue i codici la morte di Gregorio IX. (fr. *il mourut et s'ame ala en benoist lieu où est la perpetuelle gloire se Dieu plaist*; it. *passò di questa vita come a Dio piacque*) e l'elezione di Celestino IV. Sulla disunione dei cardinali variano i testi: il fr. ne dà anzi tutto la colpa a Federigo; l'it. non parla che de' cardinali discordi. Narrano poi ambidue colle stesse parole l'elezione d'Innocenzo e l' it. aggiunge l'aneddoto di Federigo che si dolse d'avere perduto il solo amico che s'avesse in corte di Roma. Dopo ciò l'italiano narra del concilio di Leone in cui fu scomunicato Federigo (ultimo periodo del capitolo XCVI del fr.) e dell' elezione ad Imperatore prima del landgravio di Turingia, poi di Guglielmo d'Olanda[3]) (primi periodi del cap. XCVIII del fr.).

Vis. LXXX—LXXXI = Chab. XCVI—XCVII. Narrano ambedue i testi che Federigo s'adoperò perchè suo figliuolo Arrigo venisse eletto re di Germania. E il fr. continua: *Cil*

---

[1]) L 20: *sicchè n'andò infino a Brandizia e quivi ismontò e con sua gente entrò in un bosco d'ulivi e comandò che ciascuno ne facesse una ghirlanda e togliesse una frasca in mano. Et egli cominciò una canzone e così cantando giunsero a Foggia ed e' non prendendo guardia di lui, si entrò dentro con gran parte della sua gente.* Cfr. anche il Fioretto.

[2]) Vis. *pogo dintorno*, ove l'editore annota: „*pogo [ebbe] dintorno*; vuol dire che poco era ubbidito all' intorno, cioè nei paesi vicini alla sede del regno". Fior. *Ma pure istando*, che forse vuol essere corretto in *poco ist.*

[3]) Dopo ciò L 20 aggiugne: *E sappiate ch'a queste cose acconsentia contra lo 'mperadore Federigo il duca di Soave e 'l sire di Baruta e quando lo 'mperadore si vide tempo, sì gli fece uccidere amendue a quattro assessini al veglio della montagna il quale era grande amico dello 'mperadore.* Così a un dipresso anche il Fioretto.

Henris crut en eage et en sapience et vit les choses du siecle e connut bien le pooir de Sainte Eglise. Et apercevoit tout clerement que li pooirs son pere ne pooit mie longuement durer contre ceulx qui le contrarioient et moult souvent en parloit plus que ses peres ne volsist par aventure. Si ala tant la chose que li peres le fist mettre en chartre. L'italiano: *fece chiamare Arrigo suo maggiore figliuolo [re de Magna. E poi ch'elli fue chiamato, lo'mperadore li facea tenere molto grande stato e simigliantemente molto fu omo di grande bontade, salvo che molto fallò che intese ad essere contra lo suo padre, e questo li fece fare l'apostolico. Unde lo'mperadore Federigo intese quello che Arrigo suo figliuolo] facea*[1]*), ed elli lo prese e mandollo in pregione in Calavria.* E mentre il fr. aggiugne che fu il padre a farlo morire in carcere *(et iqui le fist morir de male mort)* l'ital. dice che *andando da uno castello ad un altro, ed elli cadde da uno piccolo dirupo, sì ch' el morì per la grande grassezza ched elli avea.* Qui il franc. racconta come Federico si recò in Oriente, facendo mostra di voler ajutare i Cristiani di quelle terre, ma in verità per far trattato col Soldano. E furono tante le vessazioni sue contro il Papa, che questi finalmente al concilio di Leone lo scomunicò, mentre questo fatto era già prima stato narrato dall' italiano. S' accordano quindi i due testi a narrare che Federico s'adoperò perchè Corrado suo figlio fosse eletto re d' Allemagna e ch' egli stesso poi nominò i due figliuoli illegittimi Federico ed Enzo, quello a vicario in Toscana[2]), questo a vicario in Lombardia. Narrano poi come Enzo fu fatto prigioniere dai Bolognesi; il quale dopo venti (fr. *dix*) anni di cattura morì. Udita la sconfitta di Enzo, l'imperatore muove contro i Lombardi; l' ital. narra una vittoria riportata su quei di Milano ed ambidue i testi poi dicono dell' assedio di Parma (solo nell' ital. la fondazione di Vittoria). E mentre un giorno Federico era a caccia, gli assediati fecero una sortita, appiccarono il fuoco *in delle lice*[3]*) e in logge*, così che tutti gl' imperiali si diedero alla fuga. Federico va allora a Cremona, dopo poco torna in Puglia e muore a Firenzuola. Presso di lui non era che Manfredi (qui il fr. s'allarga a dire non solo della madre di lui, ma altresì del modo, con cui Manfredi accelerò la morte del padre, soffocandolo con un cuscino, e aggiugne che a quei tempi i Guelfi erano ritornati a Firenze), il quale tosto *prese . . . la signoria della terra, quella ch' elli avere potette* = *prist les tresors et le pooir de la terre.* Corrado viene dalla Germania a prender possesso del Regno (ital.: solo Napoli gli oppone resistenza, ed egli assedia la città, la prende e ne fa smantellare le mura). Muore di veleno (fr. per opera di Manfredi, ital. per opera del marchese di Franborgo, alla cui moglie egli aveva fatta villania, di Gian Moro suo tesoriere, che non gli voleva render conto de' denari affidatigli, *e con loro fu Manfredi)*, commettendo al Pontefice la tutela del figliuolo Corradino che, tuttora in tenera età, aveva lasciato in Germania. Manfredi prende la signoria del reame siccome bailo; ital: *pensando ched è troppo grande fatto a cavare di mano a' chierici quello ched elli afferrano;* il fr. narra nuovi delitti di Manfredi: fa propinare il veleno a due figliuoli d'Arrigo (= Enzo), manda sicarii in Germania a tor di mezzo Corradino. Ciò non riuscì loro, ma ritornando issano una vela nera e narrano che Corradino è morto, di che Manfredi viene proclamato re di Napoli.

---

[1]) Le parole mancanti tolsi dai codici fiorentini, e così con lieve diversità ha l' Ambrosiano. Il Fioretto è qui più conciso.

[2]) Il fr. fa ricordo della cacciata dei Guelfi nel 1247 *dont maint mal sont puis avenu, si com li maistres, qui cest livre fist, puet tesmoigner.*

[3]) Il Visiani stampa *in dell' elice* e annota che questa voce sembra posta nel senso di macchina o di parte di macchina guerresca. E cita il Vocab. di Napoli.

Vis. LXXXII—LXXXIII = Chab. XCVIII. Il fr. ricorda appena qui come, dopo scomunicato Federico II°., il Papa fe' eleggere il Landgravio di Turingia e Guglielmo d' Olanda, e aggiunge: *Après la mort Fedrich, s'en vint en Puille et assembla grant ost encontre Mainfroy, pour conquerre la terre qui devoit estre de Sainte Eglise. Toutesvoies deffendi bien Mainfroys la terre et li papes ne vesqui puis gaires, ains mourut à Naples en l'an de grace 1253.* L'italiano invece è qui molto diffuso. Innocenzo, avuta notizia del testamento di Corrado, viene con molti cavalieri a Napoli, e Manfredi in sulle prime gli dimostra soggezione e lo prega a confermargli il principato di Taranto e l'onor del Monte S. Angelo; il papa si schermiva, e dicevasi ch'egli aveva due fratelli cui voleva fare re di Sicilia e di Puglia, *onde lo Princi s'era chiaramente [avveduto]*; il perchè Manfredi, accorgendosi che alla corte pontificia non gli era fatto l'onore che alla sua nobiltà si conveniva, ne sentiva dolore e dispetto. Così crruccioso, sul ponte di Capua corse sopra a Burello d' Agnone, che spesso avea parlato contro di lui presso al Papa, e lo uccise. Poi a Nocera mozzò il capo a Gian Moro, e prese il tesoro di lui. Quelli di Nocera gli erano molto fedeli, e l'ajutava il fratello Federigo che teneva l'Abbruzzo. Innocenzo gli manda incontro un esercito guidato dai cardinali Ottaviano e Guglielmo. Tra Foggia e Nocera ha luogo la battaglia, *e sì come a Dio piacque, lo Princi ebbe la vittoria .... Quando lo Papa intese questo, ched era a Capova, con molto grande dolore sì n' andò a Napoli, e pogo stette ch'elli passò di questa vita, correnti li anni domini 1253.*

Qui s' incontrano di nuovo i due testi a narrare l'elezione di Alessandro IV. (l'italiano entra qui a dire come Manfr. fece uccidere il marchese di Framborgo, *e certo non fe' se non bene s'elli l'uccise, poi ch' elli fue con Gian Moro a tossicare lo re Currado* e inserisce ora l'episodio di Corradino, che però qui viene rappresentato solo come un'astuzia, non come il tentativo d'un delitto: *fece sembiante di mandare indella Magna per Curradino, ... e quando chesti ambasciatori funno tornati, ed elli rinonzionno come questo suo nipote era morto*) e l'incoronazione di Manfredi; il quale, dice l'italiano, tenne il regno in grande pace e venne in tanta grandezza, ch'egli mandò vicarii in Toscana, marca d'Ancona, valle di Spoleto, Romagna e sollevò molto parte imperiale. Il fr. invece narra che il papa prima scomunicò Manfredi, *et puis envoia grant effort contre lui, mais il n' i gaaignierent riens.*

Poi di nuovo ambedue i testi s'accordano nel raccontare i torbidi di Germania (*ebbe grande [divisione]*[1]) *indella Magna: chiamonno*[2]) *la conte Ricciardo di Cornovaglia ... e certi altri ... chiamonno lo re di Castella*) la morte di Alessandro IV. e l'elezione d'Urbano IV. francese. Questo papa mal può sopportare la signoria di Manfredi (il fr. annovera tutte le colpe di quest'ultimo, l'ital. dice che il papa era mosso dalla grande invidia tra Francesi ed Alemanni) e chiama Carlo di Provenza fratello[3]) del re di Francia. Qui i due testi si dividono, per non più incontrarsi. Il francese narra d'una cometa apparita, della morte di Urbano IV. e dell' elezione di Clemente IV. nel 1264. L'anno dopo Carlo viene a battaglia con Manfredi e questi *i perdi le regne et la vie tout à un cop.* Dopo non molto viene Corradino; Carlo gli

---

[1]) Cod. Vis. *dienore*, ove l'editore bene annota: Forse deesi leggere *discordie.*

[2]) Così e il Vis. e i codd. fior.: ma probabilmente mancano alcune parole, p. es. *che gli uni*; fr. *ariut une dirvisione entre les princes d' Alemaigne; car li un esluerent ecc.*

[3]) Cod. Vis. *fante*, e la nota: meglio si leggerebbe *frate*. Non si può leggere che così, e così hanno i codd. fior. e il fr.: *freres au roi de France.*

si fa incontro presso Tagliacozzo. Nell'esercito francese fecero prodigü di valore Erars de Valery e Jehans Bricaut. Corradino venne sconfitto, fatto prigioniero e decapitato. *Ensi defina li lignages à l'empereour Fedric, en tel maniere que de lui ne de ses fils n'est demorée en terre nulle semence. Mais ci se taist ore li maitres et retourne à sa matiere dont il est moult eslongiés.* Vale a dire passa a trattare degli elementi.

L'italiano invece dopo avere in due capitoli narrato più diffusamente gli eventi della guerra fra Manfredi e Carlo[1]), continua in altri sei la storia del regno di Napoli fino alla morte di Carlo nel 1285. E narrata questa: „*Qui si tace lo libro in parlare dei fatti delli re e delli imperadori: e torna a sua matera; chè troppo d'era allungato: e tornerà a parlare e a divisare delle quattro alimenta, cioè della terra e dell' acqua e della luna e del sole e delle pianete e d'altre cose*".

Abbiamo quindi della stessa narrazione storica una versione francese guelfa e due italiane ghibelline: le ultime sono ancor più strettamente affini l'una all'altra ed abbracciano un periodo di tempo più lungo. Quanto all'aggiunta francese, Paulin Paris opinò ch'essa senza verun dubbio spetta al Latini ed ammise quindi una revisione o seconda redazione del Tesoro, nella quale il Segretario della republica fiorentina si piacque d'ampliare la parte storica della sua enciclopedia e di continuarla fino alla morte dell' odiato Manfredi. Lo Chabaille pare accostarsi alla medesima opinione, giacchè introdusse nel testo i capitoli rispettivi e non li stampò nell' appendice, come avrebbe per certo fatto, se li avesse stimati interpolazione d'altro scrittore. Più prudente fu il Fauriel[2]), il quale si stette contento a dire che i capitoli nulla contengono, che da Brunetto non potesse essere stato scritto; ma che in essi non si trova dall' altro lato indizio veruno, che ci dimostri chiaramente esserne egli stato l'autore. Che l'aggiunta italiana stia in intima relazione colla francese, risulta ad evidenza dalla grande conformità dei passi, che si corrispondono, passi che seguono il dettato francese con quella fedeltà, che si ravvisa nel resto del Tesoro. Dovremo dunque ammettere che i capitoli italiani abbiano la loro origine nel francese, ma che chi li tradusse, animato da sentimenti ghibellini e attingendo forse anche ad altre fonti, modificò notevolmente il suo modello, mutando, ommettendo, aggiungendo, e finalmente continuando la narrazione fino al punto, in cui Carlo d'Anjou vede sottrarsi al suo dominio una parte del regno mal acquistato. Il *Fioretto* poi potrebbe dirsi un rifacimento della sezione storica del Tesoro, quale è contenuta nella seconda famiglia di codici; se non che il vedere in esso continuata la narrazione fino alla morte d'Arrigo VII. con stile ed andamento del tutto uniforme è atto a destare alcun dubbio. Prima però di pronunciare giudicio decisivo su questa intricata questione, gioverebbe consultare le tante croniche latine e volgari di que' tempi, alcuna delle quali potrebbe per avventura offrire modo di sciorre il nodo. Alcune ricerche da me fatte non mi condussero a verun risultamento; e però bastimi avere esposto le attinenze vicendevoli dei codici e sperare

---

[1]) Dopo la morte di Manfredi il Fioretto, pag. 47, inserisce un aneddoto, che Carlo obligato per giuramento a Federigo e alla sua prole non voleva muovere contro di lui, e il papa lo confortò a farlo, giacchè non si trattava di combattere l'impero, ma riconquistare ciò che apparteneva alla Chiesa. E narra la risposta data da Manfredi all' ambasciatore del Papa. La quale in L 20 suona così: *Il re Manfredi si come uomo di grande valore, quando udio così grande oltraggio* (gli mandavano, cioè, a chiedere: *perchè* (per chi?) *egli tenea lo reame*), *si si levò la spada in mano e disse*: „*Io la tegno per costei, e chi la volesse contastare, io sono apparecchiato per difenderla*".

[2]) Histoire littéraire de la France XX 295.

che altri, più istruito nelle fonti storiche del medio evo, sciolga le difficoltà. Ma innanzi di por termine a queste osservazioni sulla parte storica del Tesoro, devo trattare d'un altro fatto, che del pari non è privo d'interesse.

Nella narrazione degli avvenimenti dalla morte di Manfredi a quella di Carlo, a quel modo che cessa l'attinenza fra il testo francese e i due italiani, così la rispondenza fra questi ultimi (Tesoro e Fioretto) non è più sì grande; chè anzi in molti punti i due testi deviano così rispetto ai fatti come al modo di narrarli. Ma v'ha di più. Dell' aggiunta storica abbiamo una nuova versione in un frammento del Tesoro [1]), il quale in più luoghi inserisce passi, che negli altri codici non sono [2]) e particolarmente i fatti di Sicilia amplia d'assai coll'introdurvi tutta la nota Storia della congiura di Giovanni da Procida, che in parecchi codici si trova da sè, or in siciliano ora in toscano, e che finora fu stampata già per ben tre volte. Daremo nell' appendice un confronto della lezione del nostro codice (che, se non m'inganno, fin ora non era punto noto) con quella degli altri testi; qui è sufficiente toccare della sua affinità con altri testi del Tesoro. Nel codice Visiani (e probabilmente anche nell' Ambrosiano, nel Ric. e Palatino) il da Procida non è neppure nominato; il *Fioretto* lo ricorda dopo aver detto che Carlo perdè la Sicilia. „*E a questo trattato s'adoperò molto messere Giovanni di Procida, lo quale era savio e grande uomo; e fece tanto questo messere Giovanni che 'l Paglialoco porse mano di moneta allo re Piero di Ragona a torre la Cicilia. E questo abbiamo detto brieve, sanza contare ogni trattato, che lunga storia sarebbe e perciò abbreviando v'abbiamo detto pure la sostanza.*

Così anche L. 20 alla fine del cap. XCVI del Visiani aggiugne: *E non ch'egli uccidessero i laici, ma egli andaro intrando per le chiese et uccidendo preti e frati ed altri religiosi ch'avessero lingua francesca . . . E sappiate che tutto questo ordinò un savio uomo, il quale era rubello di re Carlo, per le grandi ingiurie ch'eran fatte a lui ed agli altri cittadini del paese ed ebbe nome questi messer Gian di Procida e fece tanto da monte e da valle e tanto procacciò col suo senno e coll' ajuto altrui che la diede a messer Piero re di Raona e col tesoro che 'l Paglialoco e 'l re di Francia (?) vi misero. E ciò sappiate che sarebbe lunga mena a scriverlo.*

Il frammento Riccardiano ricorda egualmente la parte ch'ebbe il da Procida, ma poi invece di schermirsi dal raccontare come andò il fatto, lo espone pienamente. Ecco le sue parole:

E sì come piacque alla divina Providenza, ch'è madre di tutta provedenza e giustizia, un valente omo del reame di Cecilia, il (al?) quale il re Carlo avea fatto e [a?] sua famiglia molto onta e dannaggio ed era suo rubello, il quale avea nome messer Gianni di Procita, medico e cavaliere dello imperadore Federigo di Soave, sì provide in suo cuore di queste cose menare [3]) a niente, che re Carlo avea impreso, di recarle a niente, in tal maniera che suo intendimento verrebbe in tutto fallito. E per meglio divisare la storia del fatto, sì come Dio dona diritta sentenzia e del grande stato viene a piccolo per la volontade e per lo piacimento di Dio, ebbe grandi pericoli in volendo dimostrare in tutto apertamente lo grande savere e 'l periglioso affanno, lo quale fece lo grande savio omo messer Gianni di Procita incontra lo grande e gentile omo messer lo re Carlo, si che sempre piange e puote piangere la casa di Francia e la chiesa di Roma, e tutti loro amici e benivoglienti

[1]) È nella Riccardiana; ma duolmi di non saperne indicare la *segnatura*.
[2]) Alcuni di questi vedi nell' Appendice.
[3]) Cod. *meniare*.

e chi a loro attieno[1]). E a ciò si priego il sommo mio fattore e maestro P. (?) che mi doni grazia e virtude di servire[2]) o ricordare il tinore e fatto[3]) e 'l modo, sì come la terra di Cicilia fue tolta e rubellata dalla segnoria del grando omo messer lo re Carlo re di Gerusalem e di Cicilia e di Provenza conte.

Como messer Gianni di Procita si procacciò di fare rubellare la Cicilia. CVI.

Qui il codice inserisce tutta la così detta *Leggenda di Gianni di Procida* sino alla fine e poi ripiglia la narrazione come sta nel Tesoro[4]), ma ampliandola e mutandola in modo, ch'essa può considerarsi come un dettato al tutto diverso. Gli è perciò che non esito a qui riprodurla, affinchè si possa confrontarla dall' un lato colla stampa Visiani, dall' altra col Fioretto.

Per la qual cosa vedendo ciò il re Carlo fece suo messo per lettera e mandò a Piero re di Ragona, diffidando [che] sì come suo traditore era venuto nel reame suo di Cicilia e giudicato per autoritade di Santa Ecclesia. Onde Piero re di Ragona, sì come prode e franco, mandò a dire allo re Carlo di ciò[5]), non era vero niente che fosse traditore, ma leale e diritto, sì come omo ch'era suo per redítaggio di sua mogliera e brivilegiato per lo santo apostolico messer Niccolao, e ciò mostrava i suoi brivilegi che li avea dati e conceduti, e fece patto e convenzione diritto[6]) e di fare giostra con lui dovunque e' li piacesse, che la battaglia fosse bene fidata .... stabilita per li prodomini che fosse in .... na[7]) a Bordella nello istretto di Messer Adicardo re d'Inghitterra; e qual perdesse la giostra fosse ricredente o non fosse mai chiamato re nè portasse corona in testa e fosse privato di tutte sue terre e onore.

Come lo re di Ragona andò a Bordella alla battaglia. CLVII.

Qui dico come lo re Carlo aspettava lo re di Ragona al campo a Bordella, sì come era loro convenzione[8]) volesse a solo a solo con lui o volesse con c. cavalieri in uno torniamento, e chi di questo venisse meno l'uno all' altro non si dovesse mai chiamare re nè cavalcare in compagnia più che a sè terzo[9]). Onde lo re Carlo vi fue e fecevi celatamente venire lo re di Francia e 'l conte d'Artese e quello di Fiandra e molti altri baroni con assai gente per potere fornire suo intendimento tutto compiutamente, in tal maniera che mai non sarebbo tornato in Ragona, o per forza o per tradimento. Mossesi lo re di Ragona per intendimento di fare col re Carlo giostra a corpo a corpo, e venne a sè terzo a guisa di mercatante, e fue in Bordella a provedere il campo del re Carlo ed e' li fue celatamente detto per messer Amondo fratello e per lo venerabil maliscalco di Guascogna, omo leale e siniscalco[10]) del re d'Inghitterra che si partisse, chè re Carlo v'era con molta gente e ben erano più di .xx. milia cavalleri, e così pensava d'usarvi grande tradimento; però si partisse, che non potea seguire sua giostra. Ed iviritta disceso[11]) lo re di Ragona mangiò e bevve e fe' trarre .v. carte pinvice, sì come v'era venuto e stato, in testimonianza di .III. cherici e .III. laici, e poi partio ed avea ordinato ogne .x. meglia un forte e corrente distriore, per sè e per li suoi compagni, ciò era messer Alardo raonese e messer Ricciardo catalano, omini meravigliosi dell' arme e di fina cavallaria. Sappiendo il re Carlo che lo re di Ragona era venuto e partito da Bordella, fecesi[12]) grande caccia diriotro per intendimento di dargli morte, e in questo tanto iscoprio il re Carlo suo tradimento, e lo re di Ragona fuggendo dina[n]zi alla straufeltra[13]) rica[m]biava cavallo a ogne .x. miglia tanto ch'elli giunse in Catalogna e [s]traccò .XII. cavalli dalla mattina al vespero, e cavalcò in corso .cxx. miglia; e ciò sappinte: della gente del re Carlo vi

[1]) Cod. *attinene*

[2]) Forse *serire* = seguire?

[3]) La voce non è chiara nel codice.

[4]) Non voglio tasciare di notare qui che L 20 dal cap. Visiani XCVII passa tosto a C, ed appena dopo narrata la morte di Carlo aggiugne: *E sappiate che innanzi che morisse si oppuose egli che Piero re di Raona era traditore* ecc. e la risposta di Piero, con che si stabilisce il duello di Bordeaux (= Vis. XCIX).

[5]) O forse *che ciò non era?*

[6]) *diritta?* E forse l'e seguente va ommessa.

[7]) Dove misi i punti la carta è lacerata.

[8]) Cod. *convenenzione.*

[9]) Su questo modo vedi ciò ch'io ne discorsi nel *Borghini.*

[10]) Cod. *siniscalcho.*

[11]) Cod. *disco.* Corressi alla meglio.

[12]) *féceli?*

[13]) Che significa ciò? forse *alla strafelata?*

morte molta quantitado di buo[n] cavaliere per lo [s]tracceamento [1]) di seguire il re di Ragona. En questo modo fu osseluto [2]) della promessa ch'elli fece della battaglia tra lui e lo re Carlo, laondo fece sì col papa e co' cardinali, che fe' scomonicazione qualunque chiamasse le re di Ragona se non Piero di Ragona; per la qual cosa molto rimase doloroso ch'elli non poteo venire a compimento del suo intendimento, e non intendia se non com' elli potesse riavere Cicilia. Fece suo parlamento e convitovvi molta buona gente, e ciascuno lo confortò; ond'elli fece una armata di .xl. galee a Marsilia e simigliante fece armare il Prenze in Puglia ed in Principato molte galee per montare in Cicilia quando il padre venisse. Quando la reina Gostanza moglie dello re di Ragona intese queste cose, immantanente fece armare in Messina .xl. galee, e mandolle a stare nel golfo di Napoli per ch'elli scontrassoro lo re Carlo e sua gente nella sua venuta; e questa donna fue figliuola dello re Manfredi. Quando lo Prenze conobbe le grandi condizione che 'l padre avea di racquistare Cicilia ed elli montò in sulle galee con molta buona gente e fece battaglia con quelle navi di Cicilia ed elli non fue seguito [3]), anzi fue preso e menato a pregione con molta buona gente e con .xiii. galee nell' anno del mille .ii^c^. lxxxv [4]). Poi a pochi giorni lo re Carlo giunse a Napoli con .xl. galee ch'elli avea armate a Marsilia, e quivi fece suo parlamento e confortò sua gente e ritornossi a Reggi e quivi si giunse con quelle che avea fatte armare in Puglia, e là fu consigliato ch'elli non montasse in Cicilia, perchè le biade non erano [5]) raccolte de' campi e simigliantemente era grande la condizione per quelle galee, ch'erano a Messina, acciò che poteano fare grandissimo dalmaggio a tutti legni che vivanda portassoro. Dunchè ebbe teme[n]za che lo re di Raona mandasse armata di Catalogna; ond'elli, sì come omo sapio, conobbe e vide apertamente queste cose; ond' elli parlamentò e diede commiato a' legni, che ne avea grande quantitade e pregolli per suo amore che fossoro apparecchiati alla primavera. Ed elli sì n'andò in Puglia, e poco stette ch' elli morìo, che uno cavallo ch' elli cavalcava gli cadde sotto, andando elli incontra sua mogliera che venia di Francia nella città di Foggia nel palazzo reale. Ordinò anzi la sua morte che mantanente fosse isparato e salato e le budella rimanessono a Foggia e 'l cuore fosse portato a Napoli e l'ossa fosso[ro] portate in Francia e lasciò che .iiii. giorni dovesse stare nella sala del palagio e non fosse risistere a neuna persona; e così fue fatto. E correa la 'ndizione .m. cc. iiii. xx. e v. anni e innanzi ch'elli passassi di questa vita, elli portò (?) molto di fare crimini e pessime justizie. Elli fece dicollare in Proenza a messer Ugo suo maleschalco il conte Giordano e 'l conte Francesco e 'l conte Azzolino fratelli e 'l conte Bernardino e messer Piero Asino delli Uberti di Firenze, per ch' elli ruppero la pregione, e prima fece loro mozzare la mano ritta e 'l piede e cavare l' occhio, e poco tempo stette poi ch' elli mandò dicendo al maliscalco che tagliasse loro la testa e a Piero Asino sì come eretico e non buon cristiano fosse levato la testa dallo busto con randelli, sì come furono i conjurati di Roma.

Come si lamentò il conte Giordano. clviii.

In questa maniera che inteso avete furono le criminitadi del re Carlo. Quando elli fece lo guasto delle membra di quelli conti, sì disse il conte Giordano al maliscalco di bona ......: „Muovati, per Dio, mercede; prendi la testa e dammi morte tosto“ e guardavasi la mano e poi la stendea e dicea con diloroso lamento: „Ahi mano! già non se' tu degna d'essere mozza perciò che non hai fatta l'offensa nè mai facesti furto nè misfatto, se non lealtade e cortesia e tutto diritto e onore del tuo segnore. Quanti cavalieri hai già addobbati d'onere, con pregio e cortesia! Deh maliscalco! piacciati per cortesia di taglirmi [6]) la testa, sì ch'io venga al fine della vita“. Allotta il maliscalco si mosse piangendo per la grande pietade, ma pur ciò gli convenne fare e disse che facessino quello che deono. Laonde tutti baroni le ne biasimarono per troppe sozze cose; laonde finalmente mal ne gli avvene e perciò l'appellò Merlino ille caverne delle fosse. E in questa maniera furono compiuti li giorni del re Carlo a cui Iddio avea tanto donato di grazia che sormontò gli altri omini in dignitade se non avesse fatta sedia in aquilone intra [7]) la provedenza di Dio. E di lui si tace lo conto e più no ne

---

[1]) Ho aggiunta la *s* per maggior chiarezza; ma poichè la forma ricorre due volte, è forse lecito supporre esistente la voce *traccare*?

[2]) Errore per *assoluto*. O si dovrà ammettere il mutamento d'*a* in *o*?

[3]) Meglio il Visiani: *non fue seguito* (= seguì) *si com' elli pensava.*

[4]) Qui il cod. Visiani aggiugne un periodo di nove linee.

[5]) Cod. Vis. *la biada era ricolta.*

[6]) Cod. *targliarmi.*

[7]) *contra.*

diremo; ma sì come lo re di Francia suo fratello fece oste e andòe sopra le terre del re di Ragona e posesi a Girona con più xx. mila cavalieri e fecioro battaglia, o lo re di Ragona fue fedito d'uno spontone per lo fianco alla scoperta e dice ch'ebbe d'un quadrello per la bocca inspicciò per la cettola e guario e *saldioe dalla candella olonisanti* [1]) o fece sì grande franchezza che passò gli altri cavalieri di bontade e poi che furono salde le fedite ed elli giacque con sua donna o poi morio; e 'l corpo sue fu posto in una arca di marmo in su .iiii. colonne nella piazza di Ragona e lasciò tre figliuoli: ciò furo Don Fu[n]so (= Alfonso) e don Gianuto (sic, l. Giacobo) e don Federigo; correva l'indizione .mcclxxx[v]. anni e lo re di Francia colla sua gente vi fue isconfitto e perdovvi molta della sua gente e tesoro edelb . . . . le sue ossa furono portate a Napoli . . . . Napoli in Francia [2]) e quivi fece suo fine.

Ora si tace il maestro di parlare di papi e delli imperadori e de' rei, e torniamo alla nostra materia e divisare delle filosofeche cose del cielo e della terra de' quattro alimenti e .vii. pianeti e .xii. segnali e delle operazioni di natura, sì come Dio dona.

VII.
Sul Libro di Costumanza.

Come s'è detto di sopra, il codice Visiani e l'Ambrosiano contengono in luogo del VII°. libro qual è nello stampato un trattato, che porta il titolo di *Libro di Costumanza.* Esso, dice il Visiani, „segue su per giù l'ordinamento del libro settimo del Tesoro; non sì però che non se ne scosti quando gli torna, e sempre poi o ne strigne a suo senno i capitoli con ommissioni lunghe e frequenti, o ne spreme il succo in estratto, o gli diversifica col porvi a quando a quando del suo, o col mutarne nonchè il dettato anche il senso. Al che fare se talora egli è tratto ad insaputa sua dall'avere non bene inteso il Tesoro . . ., alcun' altra pure parvemi averlo di fatto a disegno, coll'intendimento di correggerlo o di migliorarlo, ciocchè a dir vero gli è pur alcune volte riuscito. Altra fiata invece egli ne allarga la dicitura, o ne chiosa il concetto. Da ciò si scorge che questo trattatello può ben dirsi ricavato dal Latini, ma non può dirsi opera interamente di questo". Il Visiani, volendo publicare questo trattato, cercò d'altri codici e gli venne fatto di riconoscere che un manoscritto della libreria dello spedale di S. Gimignano presso Firenze, di cui il Manuzzi s'era valuto nella compilazione del suo Vocabolario, contiene la stessa opera. S'accorse altresì che un *Trattato di Virtù morali*, che l'Ubaldini nella Tavola ai *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino disse essere manoscritto presso il Vescovo di Acerno, era la stessa scrittura che egli imprendeva a publicare. Da questo ms., che ora non si sa ove sia, ci tolse il titolo; e resosi certo per esatti confronti che il testo di S. Gimignano superava in bontà il suo, scelse quello a fondamento della sua edizione [3]). E poichè ei sapeva dell' esistenza dell' Ambrosiano, avrebbe dovuto cercar modo di consultare anche questo. Chè anzi, se egli avesse avuto ricorso ai codici fiorentini del Tesoro, avrebbe veduto aumentarsi d'altri due manoscritti il materiale critico per la sua edizione. Ma v'ha di più. L'opuscolo da lui publicato si manifesta traduzione litterale dal francese.

---

[1]) Che significano le parole in caratteri corsivi? Sembra che si dica della ferita saldata per virtu d'una candela benedetta.

[2]) Qui del pari la carta è lacerata.

[3]) *Trattato di virtù morali edito ed illustrato da Roberto de Visiani.* Bolgna 1865. 8°. (Dispensa LXI. *Scelta di curiosità letterarie*).

Il solo primo volume del catalogo dei ms. francesi dell' Imperiale di Parigi registra non meno di dodici manoscritti[1]) contenenti un trattato, che s'intitola *Moralités des philosophes* e le cui prime parole *Talent m'estoit pris que je contasse des philosophes*, che corrispondono perfettamente a quelle con cui incomincia il *Libro di Costumanza* fanno supporre l'affinità dei due trattati. Ora Paulin Paris (Mss. frç. II, 125), trattando del cod. 190 (= 6850) reca l'intero esordio, ed io qui appresso lo riproduco, mettendovi a riscontro la stampa Visiani con varianti tolte dai due codici di Firenze. Il confronto dei due testi francese ed italiano ci dimostra la loro identità e nessuno per certo esiterà ad ammettere che l'italiano è traduzione del francese.

Noi abbiamo quindi una scrittura francese del dugento, che ha molta affinità con una parte del Tesoro. Diremo che essa sia un rifacimento dell' opera del Latini, o che il Latini, il quale da varie fonti veniva attignendo la materia della sua enciclopedia abbia tratto partito da questa scrittura? La seconda supposizione pare a me più probabile. A decidere la questione gioverebbe l'esame dei codd. 1036, 1822, che il catalogo dice del XIII°. secolo senza più, ma la cui data potrebbesi forse limitare in termini più ristretti. E non voglio lasciar di notare che v'ha altresì un poema del XIII°. secolo di Alars de Cambray, che ha lo stesso titolo *Moralités des philosophes* e probabilmente anche lo stesso contenuto[2]). Se così è, trattandosi d' opera dottrinale è più facile supporre che sia prima stata dettata in prosa e poi messa in rima di quello che il contrario. Se quindi il VII°. libro del Latini è un rifacimento delle *Moralités*, vuolsi notare questo fatto singolare che un gruppo di manoscritti (Fam. II^a, cl. C) sostituisce al rifacimento l'opera originale[3]). Or ecco il confronto promesso.

Talent m'estoit prius que je contasse des philosophes, touchant celle clergie qui est appellée moralité, la quele est espandue par plusieurs volumes, et tellement que je puisse une partie de leurs bons enseignements mettre par ordre en un livre assez en brief.	Talento m'è preso di ricontare l'insegnamenti de li filosofi, di quella dottrina ch'è chiamata Costumanza, la quale è ispanduta[4]) per alquanti libri, sì ch'io potesse mettere una parte degli[5]) loro buoni[6]) detti in uno piccolo libretto brevemente.
Endementiers (qui il Paris mette alcuni punti per indicare ch'egli ommise alcun chè) il advint que je m'endormis.	Et intanto ch'io pensava[7]), in quella ora, che l'omo chiama primo sonno, avvenne che io addormentai.
A tant un hom de moult grant beauté vint devant moi et le sivoient une grant compaignie de clers, qui bien sembloient estre bien grans personnages, de maniere, de corpulence et d'eage.	Intanto ecco[8]) che uno omo di molto grande bellezza venne dinanzi a me, e lui seguitavano una grande compagnia di chierici, che pareano molte alte persone di corpora.

[1]) 190, 572, 940, 944, 947, 1036, 1097, 1109, 1134, 1157, 1166, 1822. Anche la Laurenziana n'ha un codice e due la biblioteca dell' Università di Torino.

[2]) La storia di Antigono recata dallo Chabaile, prefazione XVIII, è nel *Trattato di virtù morali* cap. XI.

[3]) Non è inutile di ricordare che il cod. francese 1109 (= 7363) contiene anche il Tesoro, e precisamente nella redazione spettante alla II^a. famiglia. Gioverebbe esaminare se in questo codice si contengano o no i capitoli rispondenti al VII°. libro della stampa italiana.

[4]) Pal. *sparta.*

[5]) Ric. Pal. *di.*

[6]) *buoni* manca nel Pal.

[7]) Pal. *pens. a quella cosa.*

[8]) Pal. *Int. avvenne che.*

Et tantost me fut avis en mon courage que celui tant bel hom estoit Tulles, celui qui premier establist l'eloquence latine.	E tosto mi parve nel mio coraggio che quelli era Tullio che prima [1]) istabilio latino.
Et apres celui venoit Seneque et puis Boece, les très sages enseigneurs de moralités.	Apresso di lui andava Seneca, lo savio dottore di costumanza [2]).
Et après cieulx estoient autres grans clers dont les noms seront declairés en cest livre.	Appresso di loro andavano [3]) altri buoni chierici, onde li nomi [4]) saranno schiarati [5]) in questo libro.
En celle meisme heure m'estoit avis que nous cueillions la science de moralité et mettions en un escrit ensemble et que je mettoie avec leur proverbes quanque j'avoie apris de moralité que d'autrui que d'eux.	Et in quella medesima ora mi fu avviso che noi assembravamo la scienza di moralità e mettavamo in uno scritto e che mettea con esso li proverbii e quanto io avea apparato di costumanza tra di loro e d'altrui.

Nel capitolo seguente ove il Visiani legge *memoria è una cosa discoloriante* e *tosto è andata via*, il francese ha *une chose escolant*, di che si vede che o il traduttore frantese o il copista scrisse male. Ad ogni modo non pare che il Muruzzi facesse bene a registrare con quest' unico esempio la voce *discolorante* „che discolora", annotando che qui è usato per metafora. Il Pal., che al solito rammoderna, ha *discorrente*.

VIII.
Sul libro IX°. o della Politica.

Giovami qui fare un'osservazione, che sarà di qualche utilità a chi quando che sia s'accingerà ad un lavoro non meno lungo e difficile che interessante: a ricercare, cioè, le fonti, di cui si valse il Latini nel compilare l'opera sua[6]). Se v'ha parte del Tesoro, che sembri originale e come tale desti particolarmente la nostra attenzione, essa è per certo l'ultimo libro, in cui ci si svolge dinanzi il quadro d'una delle repubbliche italiane dell'età di mezzo, e ci vengono date notizie diffuse sull' istituzione dei podestà. Vi troviamo inseriti alcuni modelli di discorsi da tenersi nell' occasione che un podestà abbandona il suo ufficio ed un altro vi sottentra. Non m'è noto che per anco si sia proposto da alcuno il quesito, se queste arringhe sieno state composte dal *dittatore del comune* di Firenze, da quello che fu *cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e fargli scorti in bene parlare*, o s'egli le abbia soltanto raccolte. Io non potei occuparmi a lungo in tali ricerche, che esigerebbero un esame accurato di quei *libri formularum*[7]) e di que' manuali che chiamavano *dictaminis*, i quali per avventura fossero manoscritti nelle biblioteche d'Italia; ciò non ostante, m'è riuscito

---

[1]) Ric. *di prima.*

[2]) Questo periodo manca nel Pal.

[3]) Pal. *di lui andava.*

[4]) Pal. *cher., li nomi de' quali.*

[5]) Pal. *chiamati.*

[6]) Nel momento in cui si stampano queste pagine mi giugne un libro danese intitolato: *Brunetto Latinos levnet og skrifter af Thor Sundby. Kjobenhavn* 1869. 8°. Grande parte dell'opera è destinata allo studio delle fonti. Rispetto all' ultimo libro però l'autore si contenta di riprodurre l'osservazione dello Chabaille, che i tre ultimi capitoli rassomigliano all' ordinanza di S. Luigi del 1254.

[7]) La lettera p. es. scritta dai governatori di Roma a Carlo d' Anjou (Cap. V) è, second' ogni probabilità, tolta ad alcuna di queste raccolte, che contengono spesso documenti storici, e delle quali almeno per la storia di Germania s'è negli ultimi tempi cavato molto partito.

trovare che almeno una piccola parte della scrittura di Brunetto deriva da un' opera latina scritta verso l'anno 1222. È questa l' *Oculus pastoralis sive libellus rudiens futurum rectorem populorum* di autore anonimo, stampato dal Muratori nelle *Antiquitates italicae medii aevi* IV 95[1]). Rispetto alle idee generali si confronti il secondo capitolo di Brunetto col primo dell' *Oculus;* e la dipendenza dell' un testo dall'altro si farà tosto manifesta.

Tutte signorie di città ci sono commesse per le grande padre, che intra li santi stabilimenti delle cose del mondo volle che lo stabilimento[2]) delle città fosse fermato di tre nobili cose, cioè giustizia, amore e reverenza[3]).	I. Omnis potestas a Domino Deo est; et illa rectoralis, pro qua natura provide cetera disponens locorum regimina protulit, tribus est praecipuis vallata praesidiis, quibus feliciter adjuvatur: Justitiâ videlicet, reverentiâ et amore.
Giustizia dee essere nel signore .... chè Salomone dice che giusto re non avrà mai pestilenza[5]).	Justitia in rectore ... de [quo] dicitur[4]): *si rex justus sederit super sedem, non adversabitur ei quidquam maligni.*
Reverenza dee essere nelli suoi borghesi e ne' suoi sudditi;	Reverentia in subjectis;
chè questa è la sola cosa nel mondo che segue[6]) merito di fede e che passa tutti li sagrifici,	illa enim sola est quae fidei meritum possidet et censetur etiam in victimis praeponenda.
e però disse l'Apostolo: Onorate li vostri signori.	De subditis ait vas electionis Apostolus exhortans omnes ad reverentia.
Amore dee essere nell' une e nell' altro.	Amor in utrisque reciprocus affectatur.

e con qualche diversità nella dicitura (il latino è più prolisso) si svolge il pensiero che il signore deve amare i cittadini, e questi il signore. In ciò che segue è interessante il vedere come l' *Oculus* rechi particolarmente tutto ciò che può importare al podestà; il Latini invece badi all' interesse del Comune. L' *Oculus* tratta nel cap. II *de pactis super salariis* e raccomanda al podestà eletto di far patti chiari, affinchè più tardi non sorgano dispute su questo argomento ed egli non incorra nella taccia di uomo cupido di denaro; il Tesoro invece annovera quali e quante cautele debbano i cittadini osservare per fare scelta adeguata. Nel cap. III l' *Oculus* introduce immediatamente il podestà nella città, cui è chiamato a reggere: se consuetudine vuole ch' ei tenga un discorso, ei badi alla condizione della città; e se essa è in pace, parli così e così. Si confronti il cap. XI del Tesoro.

Al cominciamento del mio dire chiamo io il nome di Gesù Cristo, lo re che può tutto e che dona tutte podestadi e la gloriosa vergine Maria e messer santo	Ad primum principium eloquii mei ... invoco coelestem Patrem omnipotentem, a quo cuncta bona procedunt

[1]) Quest' opera fu volgarizzata nel trecento: non è però facile l'asseverare se tutta o in parte. L'unico codice fin qui noto, il Farsettiano CXXI della biblioteca di S. Marco, non ne contiene che un frammento, il quale venne stampato del 1865 dal prof. Ferrato in Venezia col titolo: *Trattato sopra l'uffizio del podestà.* Il Ferrato non riconobbe che la scrittura, ch' ei pubblicava, era versione dal latino; Pietro Dazzi (nell' *Ateneo italiano* del 25 Marzo 1866) mettendo in chiaro la relazione fra i due testi, fa memoria come Giuseppe Ferrari parli dell' *Oculus* nei suoi *Scrittori politici italiani.* Non avendo potuto vedere quest' opera, non so dire se forse non vi si parli del Latini; ma è probabile che, se così fosse, il Dazzi ne avrebbe toccato.

[2]) Fr. *li governemans,* Berg. *che lo governamento*

[3]) Fr. col medesimo ordine che in latino: *justice, reverence, amor;* così anche il Berg.

[4]) Secondo la volgata: Prov. XX 8 *rex qui sedet in solio judicii dissipat omne malum intuitu suo.*

[5]) Fr. *mescheance;* Berg. *desaventura.*

[6]) È notevole che il fr. ha qui *plus suit* e una variante *qui ensuit;* Berg. *che persegue.* Leggeva altrimenti il manoscritto dell' originale, di cui si servì il Latini, o tradusse egli male la voce *possidet* o finalmente la lezione fu viziata in uno degli archetipi del francese?

Giovanni, ch'è capo e guida di questa città[1]), che per loro santa pietà mi dieno grazia e podere ch'io oggi in questo dì, e tanto com'io sarò al vostro servigio, dica e faccia quel che sia laude e gloria di loro e reverenza di messer lo papa e di messer l'imperadore, della santa chiesa e dell'impero di Roma, e che sia onore e pregio di messere A., che è stato vostro signore ed è ancora, e che sia accrescimento e ammendamento e stato e buona ventura di voi e di questa città e di tutti vostri amici.

ut pro misericordia sua sanctissima dignetur mihi gratiam elargiri proponendi hodie et toto tempore mei regiminis inter vos ea, quae spectare debent ad gloriosum nomen majestatis ipsius et ad reverentiam et timorem Ecclesiae sanctae Dei et gloriosissimi Domini nostri F. Romanorum imperatoris Augusti et ad laudem et onorem domini vestrae potestatis pro anno praesenti et ad incrementum et gloriam ac honorem hujus nobilissimae civitatis et omnium ad se spectantium tam subjectionis quam amicitiae vinculo, quicumque vobis gratulantur de vestris profectione et honore.

Se io volessi formare la materia di mio parlamento [della lode] di sì nobile città[2]) come è questa e ricordare il senno e 'l podere e l'altre buone opere di voi e de' vostri antecessori, certo io non potrei venire a capo, tanto è alta la cavalleria e 'l franco popolo di questa città.

Si vellem formare materiam dicendorum meorum et extendere circa laudes hujus magnificae civitatis fulgentis militiae et pretiosi populi multitudinem decorare

Però mi tacerò io anche di messere A. medesimo, e delle sue buone opere, ch'egli ha fatto quest' anno in vostra signoria e al governamento del comune e di tutte genti, non dirò io niente; ch'egli risplende per il mondo come la chiarezza del sole.

et circa commendationem domini potestatis de laudandis operibus et circumspecto regimine suo quo functus est hoc anno ad maxima commoda civitatis istius .... nec dies sufficeret. Cessabo igitur ab iis, quoniam ea sine dictu meo patenter refulgent.

Ed in simil modo continua l'orazione in ambedue i testi, il cui confronto per amor di brevità qui si interrompe. Continua poi:

Ma se la città ha guerra dentro per la discordia che fosse tra loro, allora conviene che 'l Signore parli di questa maniera. E sì può bene seguire quel che è dinanzi, e là ove egli vede che meglio sia a suo detto, puote egli rammentare come

V. Si civilem discordiam bellandi vel aliam invenerit rector novus inter cives, retento principio superioris eloquii et conclusione servata poterit inserere, ubi competentius sibi videbitur, quae inferius continentur.

nostro Signore comandò che pace e buona volontade fosse tra la gente

Si ..... memoria vestra retinuissetis in mente quod Christus in Cantico voluit, cunctos videlicet homines inter se pacem habere bonae voluntatis in terra,

e come egli sarebbe lieto di averli trovati in pace e buono amore;

invenissem vos .... in tranquilla quiete et pace laudabili commorantes; unde meus gauderet animus in immensum.

chè si conviene molto [a signore][3]) che suoi suggetti sieno in concordia e se elli non sono che li torni;

Et merito, quia congruit bono rectori pacatam et quietam habere, vel efficere non inventam, civitatem quam regit ...

e come concordia innalza le città e fa arricchire li borghesi

Per quietem autem, tranquillitatem et pacem ipsius excrescit civitas popolari multitudine confluente, augmentantur divitiae, afferuntur honores ....

e guerra li distrugge ......

Sed discordia perdurante poterit unico verbo, scilicet destructionis quae exinde contingeret, enumerari defectus.

---

[1]) Alla fine del discorso leggesi nel latino: *Rogito Jesum Christum filium Dei vivi et beatam Mariam Virginem gloriosam matrem ipsius et illa beata sanctorum merita quae in hac civitate celebrantur.*

[2]) Supplito mediante il fr. *Sur la loenge de si tres noble cité.* Berg. *sovra le lode de così stranobel citae.*

[3]) Supplito mediante il fr. *il afiert moult à signor.*

la guerra de' cittadini fa molti mali, sì come di rubare chiese, cammini, ardere case, maleficii, ladronecci, adulterii, tradimenti e perdizione di Dio e del mondo.

Per illam . . . . . multa saepe discrimina et damna gravissima contigerunt, utpote incendia, patrimoniorum deminutio, letalia vulnera, mutilationes, truncationes membrorum, strages corporum et (quod deterius est) multarum pericula animarum.

Nel testo latino v'ha poi una lacuna. Manca probabilmente il discorso da tenersi *quando la città ha guerra con un' altra città*, ed il principio del discorso che tengono i gentiluomini della terra del signore novello, i quali gli hanno fatto corteggio. Questo discorso, recato per esteso, dall' *Oculus*, nel Tesoro è compendiato in orazione indiretta, e del pari mentre nel latino troviamo lunga diceria del signore che se ne va, il Tesoro se ne spiecia col dire che una tale *responsione* deve venir fatta. E qui cessa la intima relazione fra i due testi, che d'ora in poi si mettono per vie affatto diverse.

Appendice.

A.

Analisi dei primi cinque libri nel cod. L 23.

Il codice L 23 nel primo libro ha, oltre le aggiunte del Visiani, parecchie altre. Così p. es. il capitolo 20 della stampa è di molto ampliato.

Apresso ciò che Caino ebbe morto Abel suo fratello, Caino si partío d' innanzi dalla faccia di Dio et andonne ad abitare nella terra guastatore nella parte d' oriente e menonne con seco Calmanam sua primera suora e fecesela sua mogliera. Et usóe Caino con Calmanam sua mogliere carnalmente, la quale ingravidóe e parturío un figliuolo, al quale puose nome Enoco.

Ed appresso:

E disse Lamech alle due sue mogliere, ciò fue Ada e Sella: „Audite la mia boce, mie mogliere, et ascoltate le mie parole: imperciò che io òne morto l' uomo nella mia ferita, in sette doppi si darae vendetta di Caino, e di Lamech settanta volte sette."

Il capitolo seguente comincia:

Dice lo contio che Adamo istette cento anni, poi che Abel suo figliuolo fue morto per mano di Caino ch' elli non giacque con Eva sua mogliera carnalmente, anzi menò grande duolo e grande pianto di Abello suo figliuolo. E quando Adamo fue dell' agio di .ccxxx. si giacque carnalmente per comandamento dell' angelo con Eva sua mogliera, la quale ingravidóe e parturío uno figliuolo, al quale Adamo puose nome Set.

Dopo le parole *che l' avea fatto di vile terra*, a due terzi dello stampato:

E voglio che voi sappiate che Adamo et Eva non dimorarono nel paradiso diliziano più che sette ore, et alla terza ora puose nome Adam a tutte le bestie, et a la sesta ora sì mangióe la femina lo pomo, che lo diavolo le disse, e sì ne donóe ad Adamo suo compagnone, et elli ne mangióe per suo amore, et all' ora di nona fuorono cacciati fuori del paradiso diliziano. Di Set che fue detto lo figliuolo di Dio nacque Eneos, ed era Set di .cv. anni quando lo 'ngeneróe e poscia visse Set .viii^c. vij. anni ed ebbe più figliuoli e figliuole e morío.

E così di tutti dice quanti anni avevano all' ingenerare, quanti anni vissero poi e la clausula come nella Bibbia. Dopo la fine del cap. 20 della stampa leggesi:

Ora si ristà qui lo contio di parlare di Noè e di sua generazione, che bene lo trovaremo quando tempo e luogo sarae. E dirae uno poco della materia d' Adamo, sì come sua vita li cominció a nojare, essendo lui de l' agio di .viiij^c. xxx. anni e come mandóe Set suo figliuolo

a Cherubin al paradiso diliziano, che lo facesse certano de la misericordia che Iddio li promise, quando lo cacciòe fuori del paradiso diliziano.

E seguita la Leggenda di Set al paradiso [1]).

Il periodo del diluvio concorda colla stampa, ma ha come nel Vis.: *guarentío elli sè e tutta sua masnada.*

Al cap. 22 aggiugne sempre notizie più diffuse:

Di Falet nacque Ragau, sì fue al suo tempo la divisione delle lingue, e fue fatta la torre di Bambilonia da Nembrot duca .... Di Seruch nacque Nachor, de lo quale in quello tempo incominciòe lo regno delli Greci.

Cap. 24 un' aggiunta rispetto a Nembrot, e di Nino narra una *storiola.* E dice altresì *dello quarto figliuolo Noè che nacque dipo' lo diluvio.* Fra 25 e 26 la storia de' figli d'Abraam con indicazione di fatti sincroni.

Nel cap. 26 la storia di Semiramide è molto ampliata, e v' è la storia di Ciro, e del figlio di Creso che parla, e di Tomiri.

C. 30 delle Amazzoni molto diffuso coi nomi delle loro regine.

C. 33 La venuta d'Enea in Italia non concorda colle stampe, ma non v'ha nemmeno l'aggiunta di Didone.

C. 35 Sulla nascita di Romolo e Remo un' aggiunta diversa da quelle del Farsetti e del Visiani. Di Romolo è detto:

Elli fece fare incontanente uno dardo molto malvagissimo e fiero di taglio e da punta et elli fue lo primo trovatore di dardi .... et occise lo detto Milio in città de Alba con quello dardo che aveva fatto fare.

A mezzo cap. 36 è inserito un capitolo: *Della variata opinione di Roma e come Marcasia* (nel testo: *Marchesia) carmentis profetissa venne a Roma.* Poi: *Dello cominciamento di Roma e come Solino gittòe le fondamenta in terra.* Qui si racconta la gara fra Romolo e Remo, ma in modo assai diverso dal Fars. e Visiani. *Uno di fuore dalla cittade faceva sacrificio, fue denunziato a Romulus che cavalieri erano venuti e tolte bestie e guasto lo sacrificio. Contra li quali corsero Romulus con Quirinus e Remulus con Fabius: e quelle fuorono le più nobile ischiatte di tutta Roma. Remulus, unita tutta la cavallaria e ricovarata tutta la preda, ritornóe a Roma a mangiare anzi che Romulus e mangiòe tutta la vivanda. E ritornato Romulus a Roma, e' vide ciò che Remulus avia fatto; ebbelo molto per male e da quella ora innanzi fue grande odio infra loro. Ma pertanto Romulus uno carnavale piccolo fece fare intorno a Roma. E fecesi venire innanzi Celerem uno delli suoi cavalieri et a lui fece ispresso comandamento che, qualunque persona passasse per lo carnavale, ch' elli incontanente l' uccidesse. E ciò fece fare Romulus propriamente per l' odio ch' elli portava a Remulus suo fratello carnale, perchè aveva mangiato tutto lo mangiare, quando tornóe da riscuotere la preda. Et uno die Remulus si gía giocando, e disprezzóe lo comandamento che Romulus aveva fatto fare. Remulus prese la lancia e passóe per lo carnavale, non credendo che Celerem l' uccidesse sì come a lui era istato comandato. Et alla tornata che Remulus faceva, lo detto Celerem incontanente li uscío addosso e sì lo uccise, sì come Romulus li aveva comandato. Et acciò che non si iscoprisse quello odio, Romolo s' infingeva di fare grande pianto sopra lo frate carnale .... Questa enela verace storia della morte di Remulus.*

[1]) Verrà fra breve da me publicata in una dissertazione sulla leggenda dell' Albero della croce.

Poi il ratto delle Sabine, ma in modo diverso che nel Fars. e Vis. C'è la venuta delle donne, *coi capelli sparti. E la mente dell' una parte e dell' altra fue incontanente umiliata e tanto forte quanto poterono puosero tutti l'arme in terra e basciaronsi insieme molto teneramente.* Finisce il capitolo così:

Fue Romulus omo savio e molto vizioso. E sapeva bene le cose che dovevano venire, sì come noi troviamo nello Tullio de divinagione et in altri piusori libri, li quali ànno trattato di suo essere e di sua conversazione.

S'inserisce: *Delle dignitadi che Romolo ordinòe in fra le cittade di Roma*[1]): *Decani, Centurioni, Campuli o Canipuli* (erano tutti coloro li quali avevano trenta cavalieri sotto la loro signoria), *Senatori, Patres coscritti, Tribuni, Quisitori, Vescovi* (erano guardiani dei templi e principi dei sacrifici) *Pretori, Patriarci, Censori, Ciliarci.*

Continua di Romolo: *Dello tempo che Romolo visse e delli mesi ch' elli fece.* E qui dice dei dieci mesi da lui ordinati e dei dieci aggiunti da Numa Pompilio. Uno di questi, *Februario, ene chiamato dalla purgazione dell' anime, sì come noi facciamo nella festa di tutti li Santi; quelli ponevano alle vacche dello sale nella testa per suffom[i]co. E la moglie dello sacerdote Flaminius portava la frasca in mano, sì come noi portiamo in mano l'ulivo la domenica delle palme. Dicesi fabulosamente che Romulus andòe alla tana dello capriolo e mai non fue veduto personalmente.* E dice che fu un inganno dei senatori.

Poi per ogni re invece che una linea ha un capitolo intero.

Numa Pompilio favellava la notte colli spiriti ad una acqua, la quale aveva nome Egregia .... E sacrificòe nello monte d' Aventino allo diavolo. E lo diavolo li disse: „Da sacrificare ene lo capo". Numa rispuose: „Sì, lo capo della cipolla". E lo diavolo disse: „Sì, quello dello animale". Numa rispuose: „Sì, lo capo dello pesce". E lo diavolo disse: „Sì, lo capo dell'uomo". Numa rispuose: „Sì, li capelli del capo dell' uomo". E poi non procedeo più questione diabolica.

Come regnòe Tullo Ostilinio dipo' la morte di Numa Pompilio.

Come regnòe Ancus Marcus superbo dipo' la morte di Tulius Ostilinio.

Come regnòe Prisco Tarquinio dipo' la morte d' Ancus superbio.

Come nacque Tulius Servilio e come regnòe.

Come Tullio Servilio fue re de li Romani.

Della battaglia che fue intra Tarquinio Superbo e Tullio Servilio suo socero re de' Romani.

Come Tarquino Superbo fue re de li Romani e come assedione la cittade di Gambiniano.

Come Tarquinio superbo fue cacciato con tutti li suoi della segnoria di Roma (Storia di Lucrezia).

De li offiziali che fecero li Romani poichè Tarquinio superbo fue cacciato di Roma.

Ed appena qui si ricongiunge alla seconda metà del cap. 36 e finisce il capitolo su per giù come nello stampato. Ma poi viene:

Delle cose che fuorono, poichè Tarquino Superbo fue cacciato di Roma.

Come Toscolano fue dificato et onde venne colui che lo dificòe. Di Ulisse e Circe nacque

[1]) Un opuscolo d'argomento affine venne publicato dal Marcucci nel 1°. Volume dell' Etruria, ed in un testo più copioso e più corretto dal Visiani. Padova 1863.

Telegonio. Ulisse, gravemente ammalato, vuol lasciare tutto il suo a Telemaco, di che Telegonio sdegnato l'uccide e fugge in Italia, ove fonda Toscolano, *lo quale ene di lungi da Roma .xii. miglia et io l' ôe veduto.*

Della battaglia che fecero li Romani con quelli di Bolsino.

Come li romani alessero .x. savi omini quali governassero la città di Roma.

Segue la storia di Brenno e poi col cap. 37 della stampa: *Quando la congiurazione di Catellina fue discoverta.*

Dell' assedio di Fiesole. Donna cui fu portato via il figlio e cavallo assetato. Origini di Fiesole fondata da Ottulans e dai figli di lui Italus, Dardanus e Siccanus. Alquanto estesa la narrazione della fondazione di Firenze e poi finisce come il cap. 37 della stampa.

Il cap. 38 amplia la storia di Ottaviano Augusto.

Poi sino alla fine del libro concorda quasi sempre colla stampa.

Il libro II°. contiene, come s' è detto, i capitoli storici e di Natura.

Il libro III°. non ho confrontato, ma per certo le diversità non saranno molto rilevanti.

Il lib. IV°.[1]) è del pari conforme allo stampato; solo il capitolo della serena à alquanto più diffuso. E dopo il medesimo aggiugne:

De lo pesce sagitte che nasce nella contrada d' Egitto.

Dello granchio del fiume e dello marino.

Lib. V°. Fra cap. 2 e 3: *De orfimenie con due teste e di sua leggerezza.*

Fra 4 e 5: *Della calcatrice.*

C. 7: Della salamandra si racconta: *E voglio che voi sappiate che le donne d' India fanno di belle robe delle cuoja di quelle salamandre, e non si possono mai lavare se none in fuoco ardente.*

Fra 7 ed 8: *Della botta e della rana e di suo veneno e di sue proprietà.*

Fra 14 e 15: *De' rodioni e di loro vita e come muojono.*

Fra 17 e 18: *Dello ragnolo e come è dificata la sua sottilissima tela.*

Fra 18 e 19: *Della cicala e di suo cantare e di sua vita e di sue proprietadi.*

Fra 22 e 23 il cap. 31 della pernice. Ed in luogo d'esso dopo 30: *Della starna che spesso ene chiesta in preda.*

Fra 34 e 35 il cap. 39 del picchio.

Il cap. 35, dell' avoltojo, è molto lungo, giacchè si ricordano gli animali che hanno l'uno o l'altro senso molto sviluppato p. es. il ragno il tatto, il lupo cerviere la vista ecc. Poi delle proprietà: *La sua lingua se la terrai nello diritto calzajo et anderai con essa per via, li tuoi nemici temeranno te .... Alessandro dice che l' avoltojo presta molta sanitade allo corpo dell' omo.*

Cap. 37 e 38, del cuculo e del rigogolo, mancano.

Cap. 40, del gallo, e 44, de' buoi, molto prolissi.

Dopo 44 la pecora; e i capitoli che seguono o non sono nello stampato o vi sono disposti ordine in diverso: becco. capra, porco, cervio (49, qui ampliato), *cavrello* e *bicia*

---

[1]) Notisi che parlando dei singoli animali v' inserisce spesso le loro proprietà: Polvere di rana secca è beveraggio erotico; ollo, in che sieno arse delle api, fa crescere i capelli. *Lo colombo salvatico a mangiar si ene caldo e constrittivo e se alcuna persona vuole mangiar di sua carne, mangila con aceto e con coriandro e sugo di senape.*

(18?) *castorno* (sic) (47), *cammello* (46), *cani* (51), *camelione* (52), *cavallo* (53), *alifante* (54), *riccio, bellota* (bellola?) *ciò ene donnola* (45), *formica* (55), *lupo* e *lupo cerviere* (57, oltremodo diffuso), *volpe, lepre, lucerota* (58 loccotus), *mantienore* (59), *pantera* (60), *paraulda* (61), *scimia* (62), *tigro* (63), *talpa* (64), *unicorno* (65, molto lungo), *orso* (66). Quindi *della fine della prima parte di questo libro* (67).

Reco ora alcuni passi di questo codice.

I. Come Tarquinio superbo fue cacciato con tutti li suoi de la segnioria di Roma.

Possedendo Tarquinio la cittade di Gambiniano, Airans ... suo figliuolo minore venne una notte con Collatino romano a Roma a sapere che facessero le moglieri loro. In prima andarono a casa d'Airans e trovarono la sua mogliera istare in tra roffiani e puttane mangiando e bevendo et andava di mezza notte a fare male sì come nequis (?). Airans partendosi, vennero alla casa di Collatino, lo quale aveva propio nome Lepicine, ma chiamato ora Collatino da porta Latina, dove istava Lucrezia mogliera del detto Collatino. Istava questa Lucrezia colle sue ancelle e studiavasi di cuscire e di mandare li panni sottili allo suo marito e domandava le sue ancelle della battaglia e che poteva essere divenuto dello marito. E fatta molta inquisizione, dubitando d'alcuno male dello marito, colle braccia fredde cadde in terra trangosciata. E vedendo Airans e Collatino ciò ch'era addiveuuto, incontanente intrarono dentro nella casa e Lucrezia, vedendo lo marito, rilevossi quasi dalla morte. E pertanto l'altro die Airans e Collatino si ritornarono all'oste. Airans, avendo veduta Lucrezia mogliera di Collatino, incontanente fue preso dello suo amore. E pensando Airans fortemente nell'amore di Lucrezia, partissi una notte dell'oste secretamente solo e con uno scudiere ne venne a Roma. E giunto Airans a Roma, incontanente cavalcòe a casa di Lucrezia quasi per comandamento di Collatino. E quando Lucrezia lo vide, ricevettello molto onorevolmente quasi per avere grazia dallo suo marito. E quando Airans ebbe cenato, andossene a letto collo suo scudiere. E quando venne la notte, quasi nella mezza notte, et Airans si levóe secretamente et andone allo letto della detta Lucrezia e teneva una spada innda in mano, e disse a Lucrezia: „Io t'uccideròe incontanente, se tue non farai la mia volontade" e violentemente usóe con essa Lucrezia, e fatto ciò, incontanente si partio e ritornossi a Gambiniano. E quando venne la mattina, e Lucrezia si levóe molto trista e molto dolorosa e incontanente mandóe uno messaggio a Gambiniano per lo padre e per lo marito suo, che incontanente dovessero venire a Roma, e tornando lo marito a casa, trovarono Lucrezia molto trista e molto dolorosa. E dimandandola lo padre che ella avesse, e Lucrezia molto sospirando e non levando li occhi da terra, disse in mezzo la piazza tutto lo fatto sì come Airans l'aveva violentemente isforzata, e teneva sotto niscosamente uno coltello puntuto, e dette quelle parole che voleva dire, lasciossi cadere suso lo coltello et uccisesi incontanente. E cadde morta nelle braccia dello suo padre, a veggente di tutta la gente che v'era d'intorno. Quando Brutus, padre della detta Lucrezia, vide ciò ch'era divenuto di sua figlinola, infinsesi incontanente d'essere pazzo, acciò che Tarquinio e suo figlio Airans non avessero paura di lui. E fue proprio suo nome Valentino figlinolo di Levino. E Levino era frate consobrino a Tarquino. E morta Lucrezia, Brutus padre suo mise uno grande grido e disse: „Mai non saròe più chiamato Brutus, se io non parròe savio a Tarquinio". E da quello die innanzi Tarquino superbo colli figlinoli e colla moglie non fue ardito di tornare in Roma, et in questo modo perdeo la segnoria di Roma.

II. Maometto.

Vero fue che un monaco dalle Smirre, lo quale usava in corte di Roma et era molto savio e bene letterato et avea nome Nicolao per suo grande senno e per grando cristianesimo se n'andóe indelle parte di Mecca, che non v'avea se non pagani et omini senza alcuna lei. E fue a questo Maomet, ch'era Arabo e grande omo e grande capo di Cabilia e savio omo secondo l'usato di quel paese [e misesi sotto la sua ombra, e tanto predicò lui e gli altri del paese, l. 20] ch'elli li recòe all'usato di Roma, e quando l'apostolico seppe com'elli erano tornati alla fede cristiana, sì mandóe uno patriarca perch'elli fosse loro governatore. Quando

questo Nicolao intese che omo venia per la corte di Roma che dovea essere sopra lui, sì ne li pesòe molto, come quelli che si credea essere signore per l'apostolico e misesi a grande iniquitade contro [1] sua coscienza medesma e fu a questo Maometto, che molto li credea, però ch'elli era omo di buona fede e di grande coscienza e fe'll accredere come Dio l'avea fatto suo messo per predicare sua novella lei, e simigliantemente lo fece accompagnare con altri .x. grandi omini, e sì com'elli fece in prima loro accredere la legge dei Cristiani così la rimutòe, quasi non isformando la lei cristiana in alcuna cosa, che sì come disse che si dovinao salvare per battismo d'acqua, tutto cosie la rimutòe e disse che omo si dovesse lavare con acqua tutti li polsi e la testa e li piedi e in certe altre parte, e che quando omo è senza peccato, allora è molto degno di pregare Dio, e Dio allora li esaudisce delle loro preghiere, e che a ciascuna spalla ave l'omo un angelo et ogni die, allora quand'elli sono compiuti d'adorare, salutano dall' una spalla e dall' antra a'atenzione ch'elli salutino due angeli. Di Jesu Cristo sì disse loro com' elli era figliuolo dell' ombra di Dio; nolli poten sformare altramente per ch'elli avea in prima ditto ch'elli era figliuolo di Spirito Santo. E simigliantemente disse ch'elli era figlinolo di santa Maria e com' ella fue vergine e disse che chi la biastimasse fusse allapidato; questo non potea elli rimutare et oggidie la asservano elli e l'ànno in divozione e fanno festa della nativitade di santo Joanne Batista. Ma molto disse contro la fede di Cristo e disse ch'elli conservassero la circuncisione, che loro (Var. i loro anticessori) aviano fatto dinanzi, e disse insomma per più disviare quella lei da quella di Roma che ogna cosa facesseno contra quello che li Cristiani facesseno e sed elli non si potesseno difendere a ragione, ch'elli si difendesseno colla spada in mano e ch'elli osservasseno bene quella fede. Sì die' loro larga vita, cioè ch'elli potesse ciascuno avere .IIIJ. moglie e se n'avesse alcuna che non li piacesse, la potesse cacciare via e prendere altra in quello cambio; e che fusse loro licito d'usare con tutte quelle femine ch'elli comprasseno a loro denari e che i figliuoli ch'elli n'avesseno fusseno legittimi. E tutto isformasse [2] la cristiana lei, sì disse loro che Dio era fattore e creatore di tutte le cose e tuttopossente, sì come li Cristiani e li Giudei fanno. Ma ebbe molto malvagia fine, chè disse loro che quando verràe lo giorno dello giudicio, cioè a dire quando lo Nostro Signore verràe a giudicare li buoni e li rei ch'elli verràe Maomet e dirà: „Messere, questi sono quelli che hanno osservato la legge che tu dicesti ch'io predicasse loro" e Dio de' dire: „Elli aranno lo mio regno", e de'seli mettere dal lato diritto. Questo e molte altre impossibile cose fece loro eredere, le quali sere' lunga la via a dire sanza lungo profitto.

Qui L 20 aggiugne:

E sappiate che la morte di questo Nicolajo monaco nato dalle Smirre, *il quale è chiamato Malcometto,* si è questa che 'l suo corpo fu soppellito in una città ch'ha nome Lamee in una chiesa la qual è tutta di calamita fine, cioè la volta di sopra dal lato dentro (?) ed è in una cassa di ferro, sì ch'ella sta in tal modo che non tocca niente e sta così in aria. Laonde a' Saracini ed all'altre persone pare grande maraviglia ed hanno molta riverenza illui e téngollo per loro iddio.

Si confronti il Fioretto e il commento di Jacopo della Lana al C. XXVIII. dell'Inferno, quale fu publicato dallo Scarabelli. Altri commentatori poi del sacerdote cristiano (cardinale, prelato di Spagna), la cui ambizione non fu sodisfatta, e di Maometto fanno, come L 20, una persona sola. Si confronti altresì la dissertazione del Du-Méril. *Poésies populaires latines du moyen âge*, p. 369.

III. Assedio di Fiesole.

Dicesi fabulosamente ch'elli *(i Romani)* l'ebbero in questo modo, che li Romani, li quali erano ad oste a Fiesole, sì presero uno giovane garzone, lo quale era figlinolo d'una gentile donna di Fiesole. E quella donna per riavere lo suo figlio, sì disse alli Romani: „Se voi mi volete rendere lo mio figliolino, v'insegneróe come voi averete la cittade di Fiesole". Allora li Romani le promisero di renderle lo suo figlinolo se ella ciò potesse fare. Allora la donna sì disse alli Romani: „Ora averete uno cavallo e faretelo istare cinque die senza bere e dateli mangiare uno poco salato. Poi in capo delli cinque die e voi lo lasciate andare sanza freno e sanza sella, e dovunque lo cavallo percoteràe colli piedi ovvero gratteràe la terra, ivi caverete e voi vi

[1] Cod. *contre*

[2] Cod. *isformasseno.*

troverete lo condotto dell' acqua che viene sotto terra nella città di Fiesole[4]. E per tale modo sono poi perdute più cittadi e castella, ch'è stata tolta loro l'acqua per tale modo come avete udito. E chi domandasse M°. Brunetto Latino di quello poggio, com'elli fusse fatto, io direi che quello poggio di Fiesole ene lo più bello poggio e lo più sano che sia quanto lo sole gira, imperciò che elli v'aveva omini dentro, quando si perdéo la cittade, che erano d'etade di .cl. anni e più, e stavano alle difese della terra tutto die sì come giovani di .xxx. anni. E ciò si dimostra apertamente; chè quella cittade fece Ortulans, uno grande segnore che venne dalla parte d'oriente e fece quella cittade di Fiesole per consiglio d'un suo starlobbio, lo quale aveva nome Apollo, lo quale Apollo trovòe per sue arti che quello poggio di Fiesole era lo più sano poggio e colla più sana aiera e la più allegra che poggio che fosse sotto Iddio e che nessuna persona che v'abitasse suso non poterebbe mai istare senza allegrezza.

IV. Della calcatrice e di sua grandezza.

Calcatrice si ene uno serpente grandissimo, lo quale dimora in acqua ed ene fatto come una lucertola et hano la sua testa grande e lunga con molti denti et bulli giuso per la gola. Et hane in sè cotale natura che quando trova alcuno omo si lo mangia tutto quanto, e quando l'hae manginto, sì lo plange tutto tempo di sua vita. Ancora si ene uno serpente con molte teste, che quando ne gli ene tagliata una delle teste, sì ne rimette due. Truova questo serpente questa calcatrice che piange l'uomo che hane mangiato, incontanente si getta in terra per morto; allora viene la calcatrice e sì lo mangia tutto quanto. E quando lo serpente li ene in corpo, sì rompe incontanente tutte sue budella e tutte sue interiora dentro dal corpo et esce fuori di suo ventre sano e salvo più ch'elli non era di prima. E di ciò fae lo serpente grande gioja e grande allegrezza, et in tale modo, come avete udito dire, trae a morte la detta calcatrice. E questo si briga di fare incontanente che elli vede che la calcatrice abbia mangiato alcuno uomo. Ancora hane in sè un' altra natura la detta calcatrice che quando mangia alcuna cosa, non mena se none la mascella di sotto. Ancora dicono li savi che due volte l'anno le 'nvermina tutto dentro di sua bocca. Allora ella esce fuori dell'acqua incontanente alla riva del fiume e sì si colca in terra tutta riverscia contra lo sole et apre tutta sua bocca; immantanente sopra ciò viene uno picciolino uccello, che Iddio l'hae stabilito di nettare tutta sua bocca e tutta sua gorgia dei detti vermini. E questo uccello hane uno brocco in sua testa in modo d'uno uco et elli entra nella bocca della calcatrice. E quando la calcatrice sente sua bocca bene nettata di vermini, incontanente chiude sua bocca per inghiottire questo picciolino uccello che l'hae guarita di sua infermitade. E quando quello picciolino uccello sente che la calcatrice li vuole rendere così malvagio guidardone, incontanente fiere di suo becco nel palato di sopra della detta calcatrice molto fortemente. E quando la calcatrice sente lo duolo del brocco di questo picciolino uccello, incontanente apre sua bocca, perchè non puote sofferire lo duolo del brocco di quello picciolo uccello; allora quello picciolino uccello se n'esce fuori di sua gorgia e vassene via.

B.

Dal frammento Riccardiano.

Ecco alcuni passi della narrazione storica, che ricorrono in questo frammento e negli altri codici non sono.

I. Elezione degl' imperatori.

La 'lezione de lo 'mperadore si fa per li sette principi della Magna, che detto avemo dinanzi, i qua' sono suoi officiali in quelle dignitade che conta la storia, che primamente o' fanno re de la Magna e poi è confermato ad avere .iij. corone, la prima di paglia, la seconda di ferro, la terza d'oro. Avvene che la prima della paglia gli è data nella Magna da' suoi baroni e' ufficiali, e la seconda, cioè quella del ferro, gli è data

a Melano la ove mente (l. mette) vicario per tutta Lombardia; quella dell'oro gli dae il papa nella ecclesia di San Pero di Roma, cantando a grandi boci con suoi fruti cardinali: *Gloria in excelsis. Te deum laudamus.* e *Benedicamus domino, deo gratias.* Istando lo 'mperadore ginocchioni in una arca di marmo, a mano chinse, e' china lo capo e riceve la corona che lo papa tiene in sulle punte degli piedi e fae sacramento alle sante Iddio vangele d'essere buono e legittimo figlio e campione di santa ecclesia e de' suoi pastori, e di mantenere e accrescere le sue dignitadi, d'andare oltra mare e acquistare la terra santa e metterla in mano de' Cristiani e molte altre assai nobili cose si come nello suo incoronamento si conta. E allora l'apostolica sede gli dona e concede la suggezione di tutti gli segnori e tutti gli fiumi reali che facciano capo in mare e il contado delle cittadi in tre miglia fuori delle mura, e ciascuna cittade e signore, re e duci e prenze, conte e marchese e baroni, gli è tenuto di fare oste e cavalcate. Avvegna chè cattani siano di più e maggiore nobilitade che nenno di questi signori che detto avemo, imperciò che questa dignitade non si [può avere se non] per antichitade non brivigilata *(sic)* di ricordanza, e tutte l'altri dignitadi si possono avere per 'lezione e per franchigia, si come mercanta[n]te essere conte per avere contado e 'l cavaliere essere [re] per avere reame. Si è tenuto lo 'mperio di Roma ai signori, li quali gli fanno ufficio alla corona, si come l'alte nobile cattano Piero danicho (?) nato della schiatta di Giulio Cesar, che fue le primo imperadore di Roma, il quale serve allo 'mperadore di rizza[r]gli la corona in testa, quando il papa gliel' ha messa co' piedi e ciò non farebbe, se prima no gli prome[tte]sse di guarentirgli tutte sue bisogne e riscuotere tutti suoi debiti, e molte altre dignitadi gli fa ed è tenuto sì fare, si come di dargli l'arme e cavalle e tutte il vasellamento della prima messa, e Piero danico (?) il chiama e donagli il suggello Cesare Agusto e 'l suo nome iscrive in tavola d'oro per memoria di sempiterna ricordanza. Simigliante è tenuto allo re di Francia di confirma[r]gli tutte sue tenute e lo re di Francia si tiene la corona dell' oro, di che le 'mperadore è coronato e innanzi che la mandi a Roma si si fae sodare per grandi e buoni mallevadori allo 'mperio di rimandare questa corona che fu la prima di Giulio Cesar, la quale tiene in guardia lo arcivescovo d'Agio la Cappella, ch'è posta ne' confini tra Francia e Lamagna e là ee consagrata (conservata?) in grande reverenza, e per lo consiglio de[l] prod' uome messer Federigo di Stuffo fue ordinato nel coronare dell' imperadori ch'all' imperio avesse 'lezione di tre cherchi e di quattro laici li quali sono diputati a chiamare lo 'mperadore, si come detto avemo di sopra, che faccia 'l parlamento e vegna a Roma a confirmarsi. Se ave[ni]sse che lo papa nol volesse coronare, possa elli in presenza de' suoi baroni far lo saramento e torresi la corona di sull' atare[1]) di santo Piero, e sia tenuto di mettere pace e concordia per tutte il cristianesimo comuniane, si che porti lode di buone e sante opere et abbia la sua fine buona.

II. Federico II°. e il Soldano.

Da poi che Federigo fue in Acri elli fece suoi a[m]basciadori e mandolli a Banduccio d'Acre ch'era allora soldano di Bambillonia. Ma il soldano nollo avea mai veduto, ma sì lo amava e temea, per quello c'avea udito dire di sua grande bontade. E così altamente e bene ricevette sn'ambasciaria e disse loro ch'elli venisse e prendesse ciò che li fosse a piacere ed a loro fece grandissimi doni d'arme e cavalli e ricche vasellamenta d'oro e d'argento. Tornata l'a[m]basciaria, ciò fue messer Piero dalla Vigna di Capova, il quale era barone legistro e cavaliere e messer Guido Orlandi di Parma e 'l sire di Baruti e messer Ansaldo da Mare e 'l duca di Sterlinchi o lo re di Buoem, e' ricontaro l'a[m]basciaria. Allora Federigo si partio d'Acri e andò in Alessandra con .xv^m^. cavalieri, e Banducce sappiendo la sua venuta fece rompere le mura e coprire la via di drappo e sciamiti e feceglisi contro, con grande onore li ricevette.

E continua, narrando come per intercessione di Federico il re di Francia e Carlo di Provenza furono liberati dalla prigionia del Soldano; che è il fatto a cui, come s'è detto di sopra, accenna il Fioretto, pag. 47.

---

[1]) Errore di scrittura o elisione della *l*?

III. Arrigo di Castiglia.

Fue preso[1]) don Arrigo di Castello. [n] lo quale re Carlo fece grande torto, [che gli negò xx^m oncie d'oro ch'elli gli aveva prestato nel suo guernimeato, per la quale cagione elli lasciò i[l] re Carlo e prese a servire Curradino ed elli dotta[va] forte di lui. E uno giorno si ra[m]pognò molto villaaamente lo re Carlo e don Arrigo, lamentandosi che li rendesse suo tesoro, e Carlo lo chiamò cane saracino. E don Arrigo li corse addosso per ucciderlo con un spontone in mano, e se non fosse l' arciveseovo di Morreale e gli altri baroni, morto l' arebbe nella sala del palagio di Napoli, per la qual cagione mai nol si fece venire più dinanzi, anzi li diede sentenza che giammai non uscisse di prigione. Questo don Arrigo fue omo di sì grande forza e ardire che sendo oltra mare al servigio del soldano, elli vincea tutte giostre e torniamenti, laonde lo soldano dottò di lui e no li sapea dar commiato. Fecelo sospiguere in una spilunca di un leone grande e terribile, la quale don Arrigo incontanente gli montò a cavallo e miseli la mano in bocca e squarciollo infino al petto e ucciselo e poi si partìo. E 'l soldano gli donò molto avere, là ond' elli prestò questa moneta a re Carlo, per ch'elli lo mise in pregione.

La battaglia di Tagliacozzo è dipinta con viva efficacia e commovente è la descrizione della morte di Corradino:

....a quello punto si conturbò molto i cuori a piangnti ed a lagrime e a fare cordogliezze, vedendo il fiore del sangue di tutto il mondo venuto del legnaggio di undici imperadori sotto la potenza della spada.

Udendo Curradino la sentenza, vestito d'una cappa brana, sopra gli altri omini del mondo il più grande e 'l più bello, d'etade d'anni. xx. fece un cerchio in sull'arena e dentrovi una croce e fece invenie e adorossi e disse: „Ubi est carnifice?" Venne lo justizieri e basciogli lo pede, e Curradino stende il collo e lascia andare la spada e mozzagli il capo.

IV. Gianni di Procida.

Primo a publicare la Storia o Leggenda di Gianni di Procida fu Rosario di Gregorio, il quale la inserì nel primo volume della sua *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilias gestas sub Aragonum imperio retulere*. Si valse del codice Gq. D. 47 della biblioteca comunale di Palermo, che contiene la Storia in dialetto siciliano. Antonio Capelli trovò poi la stessa narrazione in un codice della Palatina di Modena del secolo XIV—VII. D. 39 —, e la stampò nella *Miscellanea di opuscoli inediti o rari dei secoli XIV e XV*, Torino 1861, che forma il primo volume della *Collezione publicata dalla R. Commissione dei testi di lingua*. E nel volume X. della Collezione stessa Vincenzo di Giovanni ripublicò il testo siciliano dietro il medesimo codice, di cui si servì il di Gregorio. Si conoscono altri due codici della stessa scrittura, uno (ricordato dall' Amari) nella libreria Spinelli di Napoli, in dialetto siciliano; l'altro nella Vaticana 5256, in toscano frammisto a forme di dialetto. Nel frammento Riccardiano ritroviamo un quinto testo. Le diversità sono di così lieve momento, che non giova soffermarsi in minuto confronto fra i testi. Bene però importa fare alcune osservazioni sui primi periodi. La leggenda è dettata manifestamente da uomo avverso ai Francesi, animato dal più vivo interesse al buon esito degli adoperamenti del Procida. Ora nei codici Modenese e Vaticano leggonsi in sul principio alcune parole, che spirano sensi guelfi, ma chiaro appare che esse non possono derivare che dal copista, il quale, guelfo egli stesso, quasi ad acquetare i proprii scrupoli v' aggiugne quelle invettive contro l' eroe dell' impresa, senza accorgersi o senza curarsi ch'esse non s'accordino punto col tuono, che domina in tutta la scrittura. Il Capelli, l. c. p. 29, è a vero dire d'altra opinione; ma io credo che chiunque si faccia a leggere senza

[1]) A Tagliacozzo.

opinione preconcetta l'intera narrazione non potrà a meno d'avvedersi della dissonanza fra i rimproveri mossi al Procida ed il calore con cui si narrano le sue geste e darà ragione al Di Giovanni, il quale dipigne l'anonimo autore qual ghibellino, avverso sempre alla parte francese.

Il primo periodo del Mod. e Vatic., che serve come di prologo, ed in cui è detto del *gran peccato e periglioso fallo che fece mess. G. di P. inverso lo re Carlo, di sì grande tradimento che commise* manca nel Ric. come nel Palerm. Il Ric. comincia: *Dice che nel tempo e nell'anno di .mıj°lxx[ıx]. el* [1]) *detto re Carlo avea impresa una guerra collo re de' Creci ch'era appellato Paglialoco e avea fatte fare molte navi e galee per passare in Crezia con tutto suo popolo.* (Le parole *e avea fatte* ecc. sono in PV, ma non in M) . . . *In quello tempo uno rubello del re Carlo, lo quale avea nome messer Giani di Proccita era in Sicilia.* MV hanno qui gli epiteti *perfido*, *orribile* o *pessimo*, *crudele*, mentre il nostro s'accontenta di *rubello*, che nelle antiche scritture non viene preso in mala parte, ma indica solo „chi nega ubbidienza ad alcun sovrano", senza che si stia a ricercare s'ei faccia ciò a torto o a ragione. Ancor più riserbato è P., che ha *M. G. di Pr.* senza più. Ma mentre questo dichiara essere stata intenzione di Giovanni di *muriri lo re Carlo* (così anche MV), il nostro gli attribuisce soltanto il pensiero di *sturbare* la spedizione in Oriente e di *rubellare* la Sicilia. E là dove MV hanno: *E siccome piacque al nemico che 'l vi menava, venneli pensato d' andare in Grecia*, il Ric. legge: *E disegnò* [2]), *tutto come piacque alla divina provvidenza, vennegli pensato* [3]), *d' andare in Crecia.* Il P non ci fa entrare nè Dio nè il demonio: *d' undi si pensau d' andare in Romania.*

---

[1]) Cod. *del.*

[2]) Questa voce ridonda.

[3]) *pessato;* il modello aveva *p̄sato.* E quest' errore è frequente nel frammento; scrive *mottò* per *montò*, *rappognò* per *rampognò*, *maggiò* per *mangiò* ecc. Ed e converso, come abbiamo veduto di sopra, scrive *mente* per *mette.*